PRENCIPE MORALE

Autore

TOMASO ROCCABELLA

Parte Seconda.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. XLV.

Presso Gio: Pietro Pinelli Stampator Ducale.

All' Ill.mo & Ecc.mo Sig. Sig. mio Col.mo

IL SIGNOR

GIOANNI PESARO.

LE fatiche de gli huomini hanno queſto merito, di farſi venali i fauori d'Iddio. Potranno queſti miei componimenti meritare la grazia di V. Eccellenza, e perche la maggior parte de gli huomini inclina quaſi per peſo di natura à biaſimare quello, à che eſſi ò per ſouerchio amore dell' ozio, ò per inezzia non giungono. Però coloro, c' hanno faticato à benefizio del mondo, hanno neceſſità di ripararſi (come ſe haueſſero offeſo molti) dalla lingua de molti. Così debbo ricorrere anche alla protezzione di lei, alla cui grandezza come cedono i cuori di queſta Sereniſſima Republica, così alla prudenza cede la maturità de' più ſaui, ed hanno dato applauſo i primi potentati d' Europa. La virtù di Lei non ſolo è domeſtica d'ogni Regia de Prencipi, perche ella ve l'hà pratticata con merauiglia di tutti, mà perche i primi perſonaggi di eſſe hanno à gloria d'imitarla. Si che

passeggi pure quest' opera per il mondo, che portando sù'l fronte impresso il gran nome di Vostra Eccellenza haurà sicurezza anche doue trouasse inuidia. Ella si glorij di hauer dalla nascita carattere, che porta al comando, dal merito forza, che soggioga la fortuna, dalle operazioni, facoltà di viuere immortale. Io ripongo ogni mia gloria in questo solo, di veder graditi questi componimenti, e potermele consecrare tale quale sono humilissimo Seruitore.

Tomaso Roccabella.

INDICE

Delle materie.

Libro 6. cap. 1. Della ragione retta della Virtù, e delle parti dell' Animo. car. 1
cap. 2. De i principi dell' operare. 3
cap. 2. parte 2. 5
cap. 3. parte 1. De gli habiti dell' Intelletto, dell' oggetto della Scienza, e della proprietà di essa. 6
cap. 3. parte 2. 8
cap. 4. Dell' Arte. 9
parte prima. 9
cap. 4. parte 2. 11
cap. 5. parte 1. Della prudenza. 13
cap. 5. parte 2. 16
cap. 6. Dell' intelletto habito. 17
cap. 7. Della sapienza. 18
cap. 8. Della prudenza, e sue parti. 20
cap. 9. Della consulta. 22
cap. 10. Della sagacità. 24
cap. 11. Della buona opinione. 26
cap. 12. Come vtili la sapienza, e la prudenza. 27
cap. 13. Della dispositione innata alla virtù, e della connessione della prudenza con la virtù. 28
Libro 7. cap. 1. Della virtù eroica. 33
cap. 2. Del continente, e dell' incontinente. 36
cap. 3. Come cade l'incontinente. 38
cap. 4. Di gli oggetti del continente, e dell' incontinente. 40
cap. 5. Oue intoppi l'huomo incontinente. 41
cap. 6. Paragone dell' iracondo con l'incontinente venereo. 43
cap. 7. Paragone dell'incontinente, del molle, e dell'intemperato. 45
cap. 8. Dell' intemperante. 47
cap. 9. Del continente. 48
cap. 10. Che l'incontinente non è possedere della prudenza. 49
cap. 11. Che'l piacere sia bene. 51
cap. 12. Il piacere non è'l sommo de beni. 53
cap. 13. Regola per non errar nel piacere ch' è fuor nella natura. 55

Ca-

Capitolo 14. Primi ſemi, che partoriſcono difficoltà nel viaggio della perfezzione morale. 56
Libro 8. cap. 1. Dell'Amicizia. 59
cap. 2. Dell'oggetto, e dell'Amicizia. 61
cap. 3. Dell'Amicizia moltiplice. 63
cap. 4. Affetti dell'Amicizia gioconda, & vtile. 65
cap. 4. Conſeruatiuo dell'Amicizia, e qual huomo ſia più habile à contenere l'Amicizia. 67
cap. 6. Qual amicizia poſſa eſſer di più amici capace. 70
cap. 7. Può eſſer amicizia dou'è maggioranza. 72
cap. 8. Se l'amare più che l'eſſer amato ſia la forza dell'amicizia. 73
cap. 9. Dell'Amicizia Ciuile. 75
cap. 10. In vari Prencipati varia tempra d'affetti. 76
cap. 11. Dell'Amicizia de grandi. 78
cap. 12. Dell'amicizie ch'auuengono frà molti per adunanze. 79
cap. 13. Che ſi dee corriſpondere all'amico, altrimente ſi perde. 82
cap. 14. Il motiuo dell'Amore con il ſuddito è amato dal Prenc. 84
Lib. 9. cap. 1. Il conſeruatiuo dell'amicizia. 86
cap. 2. Della gratitudine. 87
cap. 3. Quando ſi debba ſcioglier l'amicizia. 89
cap. 4. Effetti dell'amicizia. 91
cap. 5. Della beneuolenza. 92
cap. 6. Della concordia. 94
cap. 7. Della beneficenza. 96
cap. 8. Dell'amator di ſe ſteſſo. 97
cap. 9. Anche l'huomo felice hà biſogno d'amici. 100
cap. 10. Del numero de gli amici. 101
cap. 11. Ogni fortuna hà biſogno d'amici. 103
cap. 12. Condimento dell'amicizia. 104
Libro 10. cap. 1. Del piacere. 106
cap. 2. Non è ſommo bene il piacere. 107
cap. 3. Arte di non errare nel ſeguir i piaceri. 109
cap. 4. Il piacere perfezzione d'ogni opera. 110
cap. 5. Il piacere è moltiplice. 112
cap. 6. Della felicità. 113
cap. 7. Effetto della contemplazione. 114
cap. vltimo. La prudenza operatiua è genitrice della felicità Ciuile. 115
Trattato della geloſia. 117

Tauola de Precetti Politici.

	carte
Primo precetto.	
Prima ſudi à conoſcere &c.	1
2. precetto.	4
Quì hà campo di veder chiaro &c.	
3. precetto.	6
Miſuri l'huomo ſe ſteſſo &c.	
4. precetto.	8
Queſto è il profitto &c.	
5. precetto.	9
Queſta dottrina inſegna al Prencipe &c.	
6. precetto.	10
Anche il comandare è vn'arte &c.	
7. precetto.	12
Mà è coſa degna d'auuertirſi &c.	
8. precetto.	15
I Prencipi che ſiedono in alto trono &c.	
9. precetto.	17
I Prencipi non ſempre eleggono bene &c.	
10. precetto.	18
Il Prencipe che non vuol eſſer deluſo &c.	
11. precetto.	19
Al Prencipe tocca hauer l'occhio &c.	
12. precetto.	21
Quando il Prencipe aſpiri alla gloria.	
13. precetto.	23
Quì vede il Prencipe.	
14. precetto.	25
Quindi s'auuede il Prencipe.	
15. precetto.	26
Di quì intendono i Prencipi.	
16. precetto.	28
Ed ecco à Prencipi, c' hanno da Dio &c.	
17. precetto.	29
Così appariſce chiaro à Prencipi &c.	
18. precetto.	31
All' hora ch' il Prencipe è d'animo candido &c.	

19. pre-

19. precetto. 34
Il Prencipe che è più che huomo &c.
20. precetto. 37
Auuerta il prudente che gli errori &c.
21. precetto. 39
Dunque l'operazione è'l paragone del morale &c.
22. precetto. 41
Questo è l'vrto perigliosо che s'incontra &c.
23. precetto. 42
Vede quì il Prencipe &c.
24. precetto. 44
Il Prencipe apprende da questi &c.
25. precetto. 47
Parimente è manifesto &c.
26. precetto. 47
Così'l Prencipe conosce &c.
27. precetto. 49
Questa dottrina insegna à Prencipi &c.
28. precetto. 50
Che però non è discrepante &c.
29. precetto. 53
Il Prencipe che hà vn'anima più sublime &c.
30. precetto. 54
Troppo grauemente offende &c.
31. precetto. 56
Per tanto il Prencipe, che non hà da faticar &c.
32. precetto. 57
Il Prencipe nasce con minor numero &c.
33. precetto. 60
Il Prencipe hà d'amar per esser amato &c.
34. precetto. 62
Il Prencipe è più d'ogni altro vicino à Dio &c.
35. precetto. 64
I priuati hanno da amar la virtù &c.
36. precetto. 66
I Prencipi nascono all' eternità &c.

FINE DELLA TAVOLA.

PAR-

PARTE SECONDA

Libro Seſto.

CAPITOLO PRIMO.

Della ragione retta della Virtù, e delle parti dell'animo.

La ragione preſcriue le regole ad' ogni operazione humana. Ella è la luce dell' anima ragioneuole, che ripara molte cadute, le quali potrebbono auuenire alla volontà non ſenza miſteri arcani fatta cieca dà fati, forſi perche ſotto l'imperio regolato non ſolo ſi debba con l'occhio chiuſo obedire, mà che ſia l'eſſer cieco diſgrazia felice: ſe la volontà, c'hà ſopremo comando non haueſſe di lume ſtraniero biſogno, ſarebbe vn'imperio deſpotico, indipendente, aſſoluto, e forſi ſopra quello, che conuiene alla condizione humana. Queſto è vn gran precetto, che per grande, che ſia coſa mortale, hà pur'il ſuo biſogno per tarlo, biſogno, che ſe non gli ſcema la grandezza gli fà però conoſcere, che non è ſenza limite il potere di lei. Il Morale però ha da caminare con queſta rettitudine, ſe ben'ella è dimoſtrata, ed' aggraudita dà lei, poiche mentre comprime le paſſioni, e frena il ſenſo, dà alla ragione fomento, eſca, e mole. Il profitto, che ſe ne caua è di colpire con'eſſa il mezo delle virtù ſcopo di queſta ſcienza Ciuile.

La retta ragione non è altro, ch'il centro della perfezzione, e la miſura, laquale ſtabiliſce à ciaſcuna coſa il ſuo modo. Centro lontano ſempre, e ſempre indifferente riſpetto à gli eſtremi, onde con eſſa chi và in traccia della virtù è ſicuro di non urtar nelle punte ſcoglioſe del difetto, e dell'eccesſo.

Queſta rettitudine di ragione è la guida ad' ogni potenza dell'anima per conſeguire il ſuo bene per ogn'habito virtuoſo ella è neceſſaria, quaſi che ſia il vigore dell'anima operante.

L'anima in due parti è diuiſa, ragioneuole l'vna, irragioneuole l'altra. Infelicità dell'anima noſtra, che non ſia in tutta la ſua maſſa d'vna medeſma liga, d'vn'iſteſſa finezza. Aſprezza di fato, che la parte più baſſa toglia il pregio alla più eminente, e più pura.

Hà da laſciarſi quella da parte, douendoſi trattare di quella potenza con la quale s'apprendono le nature di tutte le coſe, che poſſono eſſer conoſciute dall'huomo. Queſte ò ſono inuariabili, & hanno la contemplatiua, che le vagheggia, ò ſono contingenti, & hanno la conſultatiua, che le diſcute, la virtù di queſte potenze è la più perfetta operazione che ſi produce dà eſſe.

La Natura hà voluto agguerrir l'intelletto di duplicato vigore, acciò nell'operare, che è la vita, e la virtù dell'anima non faccia ingiuria à ſe ſteſſa, e naufragi infelicemente quando con proſpero vento può ella gir veleggiando ad'approdare ſicura, di ricourarſi in ſeno al miglior bene ed'alla gloria maggiore.

Prima ſudi à conoſcere chi vuole ben conſultare in negozio di ſtato, poiche ſe non penetra entro alle viſcere della coſa propoſta, ne ſcoprirà gli arcani, ne s'auuederà delle frodi, ne eleggerà le ragioni, ne trouerà i ripieghi, che ſono in'vna miſtione confuſa nelle viſcere de'negozi politici.

Si conoſca prima l'vniuerſale immutabile centro ſempre vniforme, che dà eſſo riuſcira felicemente di tirar linee di profitto e tali, che l'imperio ne riceua non che ſplendore benefizio, indi ſi paſſi a i particolari, che aggrauano i negoziati de' Prencipi, i quali come ſoggetti alla variazione coſi è neceſſario hauer braccio ben forte per'afferrarli, onde non eſcan di mano quando ſono fauorcuoli, & hauer l'occhio linceo per ſchiuar'i dannoſi.

Propoſto vn negoziato di pace è neceſſario non ſolo ben intendere la natura di eſſa, mà la mamera del trattarla con'auuantaggio, con ſicurezza, con l'honeſtà, e conforme al biſogno, allo ſtato, ed'alla qualità di coloro, co' quali ſi tratta regolarſi per non far torto, e danno à ſe ſteſſi. I più accorti trattano la pace per addormentare il nemico, i più potenti, ed'i trionfanti la richiedono anche da' deboli per ſtabilire con quiete i loro trionfi, come fece Carlo V. per confermarſi nel poſſeſſo di Milano richiedendo la pace à Veneziani. i languidi la trattano con maeſtà per mezo d'amici potenti, e ſempre nelle negoziazioni chi camina con maggior rettitudine rieſce con maggiore profitto, e perche la vita Ciuile è vna teſſitura d'operazioni continuate, è mai interrotte, però hà per loro maeſtra la prudenza, la qua-

le

le ſtampa l'orme, che ſi deono calcare in'ogni operazione intrapreſa per non deuiar dal ſentiero, che à via dritta conduce oue ſi mira dà chi fà viaggi di ſtato. però dee il Prencipe armarſi non men di prudenza, che di ferro, per ben cuſtodirſi nel gouerno Ciuile.

CAPITOLO II.

De i principi dell'operare.

IL ſenſo, l'intelletto, e'l volere ſono i tre miniſtri, ch'aprono le vene d'ogni verità inteſa e d'ogn'opera eſſercitata dall'anima. Il ſenſo non hà per ſe ſteſſo virtù operante, la quale ſia di proprio erario, con tutto ciò tanto s'inſinua, e và ſerpendo per l'anima, che forza hor luſingando hor'aſtringendo il volere à concedergli tanto braccio, che baſta à produrre operazioni tali, con le quali proſterne la ragione, e porta à gli abiſſi, non che alle ſordidezze l'iſteſſo volere. Queſt'è l'arte di merauiglia, ch'egli non ſi moſtra autore benche ſia dell'opera, e ribelle ingrato, e pur ricopre la ſua fellonia co'l dichiararſi nudo di forze operanti.

L'intelletto ſerue di lume al volere regnante, mà s'egli è di naſcita oſcura, ò per accidente, che vuol dire dà paſſioni ò dall'ignoranza offuſcato perde la gloria di buon miniſtro, e confonde in cecità maggiore la cecità del volere. Quà parimente giugne il ſenſo à danneggiare la mente, poiche egli inalza nubi, e ſparge caligini, dalle quali ſi rende il lume dell'intelletto non lume. Si che ſarà facilmente vn capitale morto hauer con'vn'intelletto illuſtrato il ſenſo iniquo. E però è neceſſario di purgar dalle feccie la parte ſenſitiua à chi vuol godere i lumi di eſſo nella loro purità nazia.

Il volere primo miniſtro, ſopra'l quale ſi ripoſa tutto il carico dell'arbitrio, cieco ch'egli è come depende da braccio ſtraniero, coſi hà queſt'infelicità frà le ſue fortune, d'errare per neceſſità per gli errori altri, e nondimeno eſſer primo reo dell'errore ſeguito. L'Intelletto dunque e'l volere con queſta conformità frà di loro, che l'vno comandi, ed'obediſca l'altro, ſono principi dell'elezzione, per mezo della quale s'abbraccia l'oggetto propoſto.

L'intelletto hà per ſuo bene il vero, e per ſuo male il falſo. Il volere hà per ſuo bene il bene, e per ſuo male il male. L'intelletto è ſpeculatiuo, ò prattico, queſto paſſa all'opera, e quello nella contempla-

zione del vero si posa. L'vno quasi Prencipe Regio troua nel suo trono ogni quiete, l'altro quasi mendico và ad elemosinare dalla mano dell' operazione il suo bene.

Perfezzione dello speculare è l'sapere, difetto è l'ignorare. L'intelletto prattico hà per sua perfezzione la prudenza, e per squalori l'imprudenza, l'vno, e l'altro intende, mà quello per sapere, l'altro per operare. Quale di questi sia più nobile si decide presto da chi si è già persuaso, che la fecondità auanzi di splendore l'eßer sterile. Ecco l'historia, che dimostra l'origine d'ogni operazione humana. Per i sensi hanno adito alla regia dell' anima gli oggetti stranieri, gli accoglie l'intelletto doppo conosciuti, e discussa la cognizione di essi, gli offerisce al volere, il quale imbeuuto della consulta seguita, sente à palpitarsi nel seno desiderio d'abbracciarli se buoni, ò licenziarli se mali, se nociui. e quindi stringendosi di mano con l'intelletto attiuo, si fà elezzione di seguire, ò d'aborrire gli oggetti forastieri di nuouo capitati nella regia dell' anima.

E vero, che la felicità dell' eleggere consiste nella funzione dell' intelletto, il quale deesi inuiscerarsi nell' vniuersalità delle cose, mà di più inoltrarsi anche ne' particolari, à i quali dee l'operazione arriuare. Al ben oprare si richiede molto più, chi à ben sapere.

Quì hà campo di veder chiaro il Prencipe, che non dee conceder la briglia delle operazioni sue al senso, il quale come di nascita brutale è destinato à seruire, non à comandare l'opere più eccelse. Che non dee mai eleggere se prima non consulta, e se non hà consigliero perspicace, e fedele, tema sempre d' hauer à precipitare in vna elezzione imprudente. Stimi, che vn buon consulto sia vna buona influenza deriuata da' fati per mezo d'vn' anima suddita. Quando si procinge à volere, si degni prima d'hauer preso braccio dall' intendere, perch'è sicuro d' andare al buio nelle materie di stato, che per se steße godono caminare di notte. Questo però s' auuerta, che l'huomo nato al comando dee studiar più d'ogn' altro à regolare il giudizio, poiche se i grandi nascono per operare, deono persuaderſi, che non è vn bell' animo quello frà Prencipi, ch' è molto perspicace, mà che è rettamente giudizioso, e non l'ingegno acuto, mà quello, che è maturo è più idoneo à ben reggere. Chi vrtasse in questo scoglio, di creder tutto à se stesso, vrtarebbe nell' idolatria di se medesimo. Chi credesse operando secondo i lumi del proprio intelletto operar sempre bene, darebbe in vna coscienza erronea, quando l'intelletto non fusse erudito, e ricco di quei splendori, che'l sapere ci dona. Il

prin-

principio dell' errare è l' hauere vn' intelletto ò nudo, ò turbato, ò cieco.

Parte seconda.

L'Intelletto, e'l volere sono le due potenze, dalle quali più da vicino si spiccano le mosse d' ogni operazione humana. L' vno consiglia, e l'altro elegge. La consulta nasce da vn retto conoscimento del bene. L'elezzione lodeuole dà conoscimento non contumace, à cui corrisponda vna particolare bontà di natura, trouandosi tale perfidia frà le nature, che sortiscono gli huomini, che quantunque conoscano il bene, pur seguono il male. L' intender il bene nasce da vn buon' habito di sapere, da vn bel lume di natura, ò da lunga prattica de' negozi del mondo.

La volontà regge lo scettro sopra le potenze humane. Ella comanda à se stessa, l' intelletto ne pur le azzioni di seruitù può prattticare, se non è comandato da chi presiede al comando. Il senso seruidore, che stà sù le porte del corpo hà solo auttorità di riceuere non facoltà di produrre azzioni con arbitrio. L'elezzione ò segue, ò fugge. il precipizio di essa è di sbracciarsi dal bene, e ligarsi co'l male, e del bene, e del male fermar sù la scorza la vista errar nell' elezzione de' mezi, nè tener conto alcuno, ò del tempo, ò del luogo, benche sieno circostanze rileuanti d' ogni negozio di stato. Principio forastiero delle operazioni humane è quel fine, che si prescriue l'huomo fuor di se stesso. Che rappresentatosi con violenza alle facoltà ragioneuoli le rapisce, e si fà seguire, ed amare. frà i promotori è da ascriuersi anco'l bisogno, ed il debito, l' vno che opprime, l' altro che astringe. L'vno è per lo più in noi à riguardo di noi stessi, l' altro è sopra noi rispetto al Prencipe, al quale siamo nati, & à riguardo d' Iddio, dal quale trahemo l'origine, e riceuiamo ogni bene. I bisogni si riparano coll' efficacia delle operazioni, alla quale l' vna fortuna cede, e l'altra arride. Il debito si paga con vna bontà di natura operosa; con la prontezza, con l' ossequio, e con la fede. La prontezza fàmole all' opera, e scusa talvolta ancora il non potere. L'ossequio è testimonio della diuozione racchiusa nel cuore, la fede, vera marca del merito. Non hà l' huomo da chiuder l'occhio nell' elezzione de' mezi, perche sono essi quel piede, che conduce alla meta prefissa, nè hà da lasciarsi rapire da ogni fine specioso, poiche quando l'oggetto supera la facoltà natiua, resta all' hora la facoltà compressa, nè altra

tra cosa hà più forza di sepellire in vna cecità diforme l'occhio humano, che vn splendore eccessiuo. Misuri l'huomo se stesso, la condizione, che veste, lo stato in che si troua, ricordandosi, che far consonanza è necessario, che tutte le voci sieno concordi la conformità con se stesso, e con i suoi principi formerà vn' essistenza vera, ed eterna. Che per ben eleggere bisogna ben intendere, nè ben intende chi ne' deliri de lussi, ò nelle diformità dell' ozio impazzisce, ò perde se stesso. Tanto più si fà contumace colui, che cade in quest' errore, quanto è più grande di dignità, e di stato, poiche quanto è maggiore l' obligo d' operare il bene, altrettanto è maggiore la colpa d' hauer operato il male. S' erudisca il Prencipe di quello, che dee esser egli da quello, che è Dio, il quale per essercitare l' vffizio di Dio con ogni pienezza di numero hà vn' essenza sempre operante, vna volontà tutta accesa d'amore, vn' intelletto pieno di sapere.

CAPITOLO III.

Parte prima.

De gli habiti dell' intelletto, dell' oggetto della scienza, e della proprietà di essa.

FRà le cose, alcune sono, che vestono necessità, altre contigenza, quelle sempre costanti, queste sempre girenoli. Nelle necessarie non si ferma il Morale, non v' essendo altra virtù, che inchinarle, e cedergli liberamente l' adorazione, douendo per forza essergli data dall' huomo. Nelle mutabili è riposta la forza maggiore della Virtù per tenersi nel sentiero della rettitudine, e del bene. Queste auuengono ò dalla natura, ò da noi. Delle naturali la virtù non si degna, perche in esse non può fare acquisto di merito, in quelle, che sono effetti dell' humano volere sorge la virtù gloriosa.

Le operazioni dunque dell' anima nostra ò pigliano à vagheggiare vn' oggetto immutabile, ed all' hora partoriranno la scienza, ò drizzeranno i lor voli intorno à i primi principi, ed all' hora faranno acquisto d' vn habito, che suole appellarsi l'intelletto, ò soruoleranno à conoscer le cagioni più eccelse, ed all' hora diuerrà l' anima ricca di

sapienza,

ſapienza, ouero s'impiegheranno à regolare l'azzioni Ciuili, e ſarà la prudenza lor frutto. finalmente ò goderanno d'aggiungere alla cognizione anche le mani, e con diuerſe fatture ingegnoſamente fcconde emuleranno la natura, ed all'hora introduranno nell'anima vn'habito negozioſo, affaccendato, e c'hà per gemme i ſudori. Coſi cinque ſaranno gli habiti, che fanno ſuppellettile all'intelletto, e gli ricuoprono le nudità nazie. Scienza, ſapienza, intelletto, prudenza, ed Arte.

La ſcienza ſpirito dell'anima, (per'il quale ſi ſolleua dalle miſerie nelle quali per'il carcere del Corpo, à cui ſi troua condannata ſino alle rouine di eſſo Corpo) altro non è, ch'vna cognizione, che ſi hà d'vn'oggetto immortale per mezo di quelle cagioni, che furono prime à produrre. Se non è l'oggetto purgato dalle feccie della materia, non può introdurſi nella regia dell'anima, oue come ſacrario dello ſpirito non s'ammettono coſe non ſpiritoſe, non purgate dà ogni impurità della materia, e non ſolleuata dalle baſſezze priuate, onde auuiene la nobiltà di eſſa ſcienza e ſi fà conoſcere la ſtima, che dee farſi di eſſa. Quando ella hà à generarſi vuol per forriere le precognizioni dell'eſiſtenza dell'oggetto, del ſignificato delle paſſioni, vuole teſtimoni della verità de' principi. Hauer hauto l'adito nella natura del ſoggetto, e preconoſciuta la qualità dell'accidente. Nell'ammettere i principij è sì delicato il guſto dell'anima, che gli eſclude ſe non ſono independenti, & i dichiara per'inutili, ſe non veſtono neceſſità, e non ſono ſempiterni. Non erra ne gli amori del ſoggetto ella camina con molta eſquiſitezza volendolo di condizione incorrotta, non auuilito frà particolari accidenti, che portano à ſtato di morte, mà di Vniuerſale, che non vede mai l'occaſo, mà ſempre in vn punto fiſſo ſenza moto, ò giro felicemente viue, felicemente ripoſa, Ne ſi degna di paſſione, la quale non ſia d'vn medeſimo ſangue co'l ſoggetto intrapreſo è vi fia tale frà l'vno, e l'altro coniungimento, che la mente ſola habbia forza di conſeguirlo diſtaccato dal ſeno di lui.

A queſta genitura eminente s'occupa il ſenſo eſterno à portare i ſimolacri de gli oggetti, e dà queſto paſſando all'interno, che hà titolo di comune, indi all'eſtimatiua, poi alla fantaſia peruenuti ſi comanda all'intelletto agente, che vada ad' illuſtrarli, depurandoli dalle feccie della materia impura, purgati che ſono gli offeriſce all'intelletto paſſiuo, il quale in coppa dorata beuendoli viene à contemplare quietamente l'interno, poi à farne giudizio, finalmente à conchiuderne quelle affezzioni, che ſono con la natura di eſſi congiunte, ed'in

quel

quel punto viene alla luce la ſcienza per felicità dell' anima, che ne riceue lume, e ſplendori.

Tre sforzi generoſi impiega la mente per acquiſto di sì bell' habito, co'l primo procura d'internarſi nelle viſcere dell' eſſenza, e peruenuta al ſegno reſta così preſa dalle venuſtà di eſſa, che quaſi iſtupidita è ſforzata à fermarſi à vagheggiare in maniera, che quaſi languendo d'amore, fatta inhabile ad aſſentire, ò negare ſi dichiara idolatra felice di quei puriſſimi lumi, e confeſſa d' hauer ripoſto la beatitudine ſua nel contemplare l' oggetto per ſua fortuna propoſto, e bramato. Così laſcia ad altra mano altro vffizio, ed ella contemplando ſolo arriua à conoſcere quel che gli dee ſeruir per principio, ed hauer ogni altra cognizione maggiore.

Il ſecondo sforzo è l' attentato, che fà per giudicare qual ſia l'oggetto conoſciuto, ed è queſto il parto de' primi amori fecondi. parto vtile, poiche ſerue à dedurre altro conoſcimento più eccelſo, ſeruendo nel terzo sforzo all' anima, co 'l quale prudentemente caminando la ragione và di grado in grado à moſtrare per la natura conoſciuta anche gli effetti di eſſa, e lo fà di tal modo, che preſa la ſtrada del neceſſario, e del vero conduce glorioſamente à verità ſempiterne.

Queſto è il profitto, che dalla dottrina propoſta ſi caua, che ſe è'l più bello frà i ſplendori ſpiritoſi il ſapere, dee il più ſublime frà gli animi ch'è quello del Prencipe, anche per via di fatica adornarſi di lui. Quei lumi (per i quali ſi fà luce anche nel buio, e ſi camina retto anche fuori di ſentiero) ſieno ſtimati dal Prencipe, che è ſempre frà gli anfratti, e non mai fuor di perigli. Il ſapere ſolo è quello, che può ſolleuar dall' errore liberare il Prencipe da quel vaſſallaggio à che per deſtino infelice è per neceſſità diforme forzata à ſoggiacer l'ignoranza, auuenendo, che'l Prencipe, che non hà ſapere, ſia obligato à dipendere, e così ei ſi può dire Prencipe ſuddito.

Parte ſeconda.

SCopo dell' intelletto è'l vero, ſcoglio è'l falſo, quello aſſeguito hà trouato il ſuo bene, precipitato à queſto, hà incontrato il ſuo male. La conformità della coſa co' ſuoi principi è la ſtrada, che aſſicura l' intelletto di douer toccare il ſuo ſegno, la diformità fà che ſi trauij per terminar nel difetto, ond'è, che l'anima moſtra ſe nell' amare hà da miſurare ſe ſteſſa, nell' intendere hà da ſtar con gli oggetti, e come quella c' hà l' eternità per fregio, dee diſcorrendo conchiuder

coſa

cosa eterna sarebbe homicida del vero, se le togliesse, ò non le procurasse l'eternità, ch'è la vita di lui, Per'il che dee soruolare à i principi per natura infallibili, e per via di cagione conchiuder le proprietà innate di quei soggetti, i quali danno loro primi d'ogni altro, grato hospizio nel seno. Bisogna però ben pratticare così lo risoluere come il conchiudere, ne far sbalzi ò nell'ascendere a i gradi sopremi; ò nel descendere alle nature più basse.

La cecità del volere fà che tanto più si debba stimare la rettitudine dell'intelletto, poiche dalle cadute di lui seguono parimente i precipizi di quello, ne può ben'eleggersi se non si conosce bene. Dalla buona, elezzione la virtù morale dipende, e però non può esser l'huomo ben moralmente composto, se non hà l'intelletto di vero sapere dotato.

Questa dottrina insegna al Prencipe esser da Prencipe solo i pensieri, che mirano l'eterno; e ben che habbiano lo scettro à tempo, reggendolo nondimeno per vicegerenza à nome d'Iddio, à cui non si prescriue, ne si toglie possesso, ed'essendo quello ò de'maggiori, ò de' posteri i quali con la generazione s' eternano, dee con, opre immortali consecrare all'eternità e se stessi, ed'i regni. Non'hà dubbio, che pur tal volta deono farsi risoluzioni à tempo, mà non mai con intento, che circoscriuano la vita al dominio. Il primo fine è la conseruazione, i secondi sono l'vso della grandezza in Casa propria, la fama fuori de'stati, tal volta la mortificazione de' più potenti, la depressione de'nemici, la propagazione dell'imperio, i mezi sono la tranquillità, e l'abbondanza nel proprio regno, e fuori di esso amicizie non finte, e dependenze miste di necessità, e di genio. Così si serue à Dio, à se stessi, à i posteri, ed à i popoli.

CAPITOLO IV.

Dell' Arte.

L'Arte intorno à gli accidenti s' aggira ed Ape industriosa dà vaghezza al deforme, emula della natura di nuoua forma gli oggetti suoi riuelle, e tutto ciò che può cader sotto'l piede dell'azzione con

auuertiti precetti ella indrizza, con la guida della ragione regola virtuosamente quelle parti dell'huomo, che per riparar si dà bisogni, ò per procurarsi diletto, ò per emulazione della natura, la natura gli hà date.

Ella è che prima insegna à trouare dà i segni della nouità le più pregiate meraviglie, che possono esser dalla luce ammirate per far vaghezza in questo teatro di cose, e douendo occuparsi vtilmente habbia prima gettata quella base, ch'al ben'operar si richiede. Dunque chi non sà ben trouare, non mai d'artefice insigne la gloria.

Dopò trouato è necessario fermare il piè, e contemplar si ssamente gli oggetti, intorno à quali hà dà operarsi.

La contemplazione è vn'atto d'humiltà dell'anima, che si degna delle cose per trarne da esse profitto conoscendo, che chi và veloce facilmente intoppa, e se l'impresa è difficile, non è senza temerità non andar pesato. Per il che chi non contempla come dee, ne giunge à penetrar gli arcani della natura, ne può auuertir le cadute, di quà si passa all'operazione, la quale arricchisce di nuoua prole la vita Ciuile e fà gire al pari con la natura l'ingegno.

E vero che come la fortuna richiede ne'suoi fauoriti vn'arte con la quale sia fomentata, e nodrita, così l'arte vuol fortuna, perche sia gradita, e riesca gloriosamente quell'affetto, intorno à quale s'affatica, e si suda, con tutto ciò si lasci pur la fortuna da parte, la quale non vogliamo, ch'habbia altra comunicazione con l'arte, che ne gli oggetti contingenti, à quali ambi doi s'affissano.

Diciamo, che l'Artefice è vero fabro della sua fortuna quando s'auuezza à trouar con'industria, à contemplar con acutezza, e profondità, ed'à regolar con ragione gli effetti. Questa è la maniera d'espugnar l'opinione d'ogni huomo. Quello, che è più considerabile in questa dottrina dell'Arte è, che anche il maneggio della virtù vuol arte.

Vuol arte, ne si dee credere che possa in'ogni tempo, in ogni luogo e con ogni soggetto anche la virtù, mà nuda piacere, perche se tutte l'operazioni de stati sono dirette al profitto, rare volte, ò non mai asseguirà il suo fine chi haurà da trattar con proterui, ostinati, e con persone, ch'hanno l'interesse per chiodo.

Anche il comandare è vn'arte delle più difficili, e chi non sà gir delicato, vrta ò ne scogli, ò nelle spine onde ò si rompe, ò si punge. Per se stesse le virtù han dell'austero, e del rigido. L'ossequio è per se medesimo, come ripugnante, così insoaue à gli animi nostri, e

però

però bisogna porgerle con artifizio, onde riescano meno insoaui.

Il Prencipe all' hora procederà con auuertenza quando per hauer oro preuenga il tempo delle penurie, e vada lento con maniere insensibili, richieda, e mostri, che di richieder dispiaccia, pigli per pretesto l'occasione vrgente, ed accusi l'inimico ponendolo in odio de suoi, aggiungendo ogni sforzo per far apparire, che fà tutto ciò per salute de' sudditi, à i quali è obligato di protezzione per forza di natura, di legge, e di Dio. In questo modo haurà quel ch' intende, e non incontrerà quel che non vuole.

Parte seconda.

SOno di maggior numero i bisogni, & i difetti dell' huomo, che non è vigorosa nel produrre la forza della natura operante. Ella ripara la necessità si ferma sù la conseruazione della vita. hà fecondità mà non industria, e se di questa possiede alcun grado, è vn' industria rustica, che non arriua più che à far varietà sopra la faccia della terra, e vaghezza, che diletta, mà non gioua. Veramente se l' huomo si fusse contenuto entro à i candori dell' innocenza, non sarebbe stato dannato alla schiauitù di tanti difetti, nè sorpreso da tanti bisogni, s' egli non si fusse disgiunto dalle purità della natura, che lo teneua in seno della rettitudine per vnirsi co'l senso à persuasione del desiderio, e del capriccio, agenti brutali della parte più vile, che hà l'huomo. Haurebbe hauuto occasione di celebrare la natura per basteuole, nè gli sarebbe stato necessario di fornirsi dell' Arte, la quale è vn' habito operoso, che sopra i fondamenti della Natura produce effetti ammirandi à benefizio dell' huomo.

Habito operoso, perche vscita con vn sbalzo generoso dalle sterilità della contemplazione, nella quale la scienza si ferma con la mano dell' industria produce tutto ciò ch' alla società Ciuile non può somministrar la natura. Oscura quel sapere non illustra, che non riduce in opera quel che conosce: E sempre inutile, benche habbia tutti i numeri dell' Arte vn disegno, cui non segue la fabrica.

Sopra i fondamenti della natura, perche l' intelletto prattico può ben con l'aiuto del corpo produr nuoue forme, ed aggiungere à quel che la natura produsse. mà non senza appoggio operare la sua forza. Non hà più che industria, e questa occupa il secondo luogo doppo la natura feconda. Suppone sempre l'intelletto attiuo l'oggetto, già venuto in iscena del mondo, sopra'l quale fissa auido l'occhio,

e con la contemplazione fattone simolacro, si posa. Parimente l'intelletto prattico supporrà sempre cosa prodotta, dalla quale tolse via le rozezze, pigli occasione per mezo dell' arte di far ammirare il poter dell' industria.

Produce, perche genera nuoue forme, ed arriua à tanta pompa con i suoi effetti, che fà arrossir la natura, sforzandola à confessare, che con limitazione l'agguaglia, e con l'inuenzione la supera, Che ella fusse istituita à felicitar l'innocenza, ed essa sia stata costituita à sollenare in gran parte dalle penalità della colpa.

A benefizio dell' huomo, perche è rimedio del difetto, ò riparo del bisogno (come habbiamo accennato di sopra) senza lei la natura caduta si vedrebbe coperta di squalori, vedoua sempre benche feconda, e quasi non arriuar bene al suo fine, benche indrizzata dall' assistenza della prima cagione, supposto però questo ordine di cose presenti.

Questi precetti mostrano à chi regge, ch'è necessario di sapere per ben intendere i negozi di stato, ed operare per non riuscire mancheuoli al debito contratto co i sudditi. Non ogni mente erudita; se si pasce del solo contemplare è ben habile alle funzioni del Regno. Hà la contemplazione questo tarlo, d' esser nodrice d'vn' oziosa pigrizia. Hà l'arte questo fregio, d'esser genitrice d'vn' vtile prattica.

La società Ciuile hà trouato, oltre la naturale, anche l'arte politica, la quale statuisce certi modi di viuere, e d'operare à conseruazione, ed aggrandimento di se stesso, e molte volte à deprimere, non che à lasciar indietro 'l compagno. Questa maschera il volto alle operazioni, insegna alla lingua di tradire il cuore, ed al cuore di fingere, ò mostruosamente farsi in più d'vno.

L'interesse, e'l vizio hanno parte nel produr questo mostro politico l'vno à fine dell' vtile tiranno del desiderio, l' altro à fine della segretezza malleuatrice d' ogni delitto essecrando. Pur meritano scusa i nostri secoli, perche frà tante corruttele non è possibile di viuer diffeso senza l'aiuto dell'arte, mà è cosa degna d'auuertirsi, Che trattando vn Prencipe coll' altro, se l'Arte è trouata per riparare il bisogno, e coprire il difetto, non dee il prudente nel difetto, ò'l bisogno scoprir senza qualche velo al compagno, anzi non essendo alcuno per grande che sia, vergine dalle mani, e dalla violenza del male. Taluolta anche la grandezza è debole, nè la vastità dell' imperio ritiene la sfacciataggine del trauaglio, che non tenti d'angustiare vn'anima augusta. Però anche volendo procurare il nostro bene priuato da mano straniera è necessario per mezo dell'arte di temprar gli vffizi in maniera,

che

che si rappresenti farsi da noi il seruizio di colui, che hà da concedere, benche in effetti l' operazione, alla quale si persuade debba risultare à commodo nostro, douendosi tener per fermo, che l'huomo non opera à benefizio d'altri, se non promosso come dà primo fine dall' vtile proprio.

CAPITOLO V.

Della prudenza.

LA facoltà consultatrice, per la quale gloriosamente si varca l'Oceano delle operazioni humane, hà la prudenza non che per occhio, per regola, anzi che ella animando la rettitudine della ragione quella è che fà toccare il mezo, trono regio della virtù morale. E dunque il prudente colui, che ben' e rettamente consulta, e nell' operare con la ragione si regge. Si consulta de gli accidenti, de' quali il caso e la fortuna, i fati e l'humano volere sono fecondi. Regola più certa per la circospezzione e'l giudizio dipende (come altroue habbiamo insegnato) da vn' esame diligente di se stessi, di chi accompagna l' operazione, de' motiui, del fine proposto, delle conseguenze, ch' auuengono, del tempo, che s'elegge, del modo, c'hà da vsarsi, e del luogo, nel quale si vuol operare, Così non si cade, perche chi conosce se medesmo, e si specchia in se stesso, non opera mai (se però non degenera) ripugnante alla condizione che gli è propria.

Hauer notizia de gl'interessi, delle adherenze, de gli affetti, e delle forze del compagno, fà che l'huomo non sia deluso dal terzo. Hauer motiui di giustizia, si merita la cooperazione del Prencipe eccitarsi per motiui di pietà vien l'huomo ad esser degno del braccio d'Iddio, operar per comune quiete, forza le popolazioni ad operare con lui. Hauer l'vtile per scopo, se questo è nudo, lascia benche arricchisca ancor nudo, perche toglie l'honore, se dà l'oro. Mirar l' honestà è la più degna meta, che possa proporsi anima grande. Vn' vtile honesto è 'l più bel fine, che possa seguire il prudente. Perder per poco bene vn gran bene, hauer doppo vn lieue commodo, vn danno graue, è stata vna facilità viziosa, che ci hà condotti all' operare. Chi non conosce gli auuantaggi del tempo, non sà preuenir con profitto, nè aspettar tal hora con vtile. Veda diligente, e pesi 'l modo, che s' hà da eleggere in operando per conformarsi alle sue forze,

perche

perche altrimente prouengono operazioni, che riescono mostri infelici. Così l'elettiua del luogo hor fà segreto, hor palese l'operare, ed hora auuantaggio, hor disconcio. Perche non camina il prudente, che per vie fallaci, essendo proprio della scienza andar per vie infallibili, però è necessario, ch'egli vada molto oculato, e non potendo hauer principi necessari per guida, e per sostegno, hà da procingersi per riceuere esiti infelici non meno che fauoreuoli, e prosperi, non mai affidato troppo sopra se stesso, nè mai troppo fedele à i suoi sensi, poiche facilmente da vn sentimento anche retto può vedere riuscita infelice. Nelle determinazioni ò priuate, ò di stato hà gran parte il Caso souuertitore de gli humani consigli. L'interesse del terzo, che riesce qual vento contrario à i pensieri del nauigante, anche quando è all' approdare vicino, maggiore hà la forza, la quale risospinge l'ardore ancora di coloro che hanno per fermo di poter colpire il lor segno, perche impiegano ogni loro potere operando. Quelle operazioni, che dipendono dal volere sono co'l volere gireuoli, le cose istesse, che mutano faccia in poco tempo più volte consigliano variare decreti, e dichiarano per dannosi quei mezi, i quali furono prima eletti per buoni. Si che non bastano pochi numeri per formarne vn prudente.

Questa virtù hà da discostarsi dal male, ed approdar al bene, nè ciò si troua senza difficoltà, poiche non tutte le cose sono vgualmente buone à ciascuno, nè'l male è à tutti male. Gioua ad alcuni'l veleno, ed altri vccide, è però si dee far conto in particolare con se stessi, con la condizione, con le adherenze, con gli affetti, e co'l tempo. Chi preuarica nella cognizion di se medesimo è priuo del miglior lume, che possa auuertire de gl'intoppi che si trouano ne i viaggi di stato. Non basta hauer forze ad vn' impresa basteuoli, se la condizione soprauenute, che ti circonda, e che ti sottopone non che all' occhio, alla censura del mondo interdice i mezi, e sconsiglia il far carriera à tal fine.

L'adherente ò per natura, ò per interesse, ò per affetto, porta à varie circospezzioni il prudente, poiche la natura è vergine sempre ne gli affetti nazij. L'interesse è Proteo di mille forme. l'affetto se nuouo, come non ben stabilito traballa, se finto come auuelenato vccide, se antico, sarà nelle radici già ben ferme costante.

Gli affetti s'escono dal centro morale, che solo è hospite della virtù più perfetta, non possono colpire nel merito, trionfar della lode, e della gloria. Vili, si striscieran per terra sempre ò frà la polue, o'l fango. Troppo sublimi hauran sempre da stare raccapricciati à fronte del precipizio, Naturali; mai sempre impuri. Violenti, non mai

dureuoli,

dureuoli, non regolati, non vtili. Si fanno pagar cari col tener l'anima in crucio eterno, e come semi spargono sedizioni frà la ragione, e'l senso, e frà ragione, e ragione, così non mai leciti, nè degni d'esser fomentati dal morale prudente.

Il tempo mobile perno dell' operazioni humane merita d'esser auuertito, ed inchinato dall'huomo bisogna lusingar la fortuna, e secondare i tempi quella, perche non si stanchi à seguirti, questo perche non ti attrauersi variando. Il principio sia sempre lento, acciò non ti diuori la prima hora tutto lo spirito. Il progresso sia con feruore, perche già precipitando l'azzione, puoi dire d'andar all'ingiù dell' opera, che hai per le mani l'augumento habbia te sempre inuigilia, se bene anche il sonno habilita à digerire quel cibo, che ti dee fare grandezza.

Insomma bisogna colpire vn buon fine per hauer il merito, e la lode di prudente. Se l'huomo non schiua quel che le nuoce, ò non segue quel che gli è di vtile peccherà sempre d' imprudenza, la quale se è priuata, rouina l'autore, e se è nelle cose publiche pregiudica al publico.

Non basta nella prudenza quel che è nell' altre virtù più che basteuole caminar con la rettitudine, e con la ragione, poiche quando si tratta di bene priuato è necessario vscir dal sentiero comune, e nauigar sott' altro polo, che di ragione volgare. I Prencipi che siedono in alto trono eminenti ad ogni altro, non hanno da caminar per la strada comune, perche sempre lasciarebbono il loro posto degenerando dalla loro maestà, Che però quel che è sopremo ordine per i priuati, molte volte è disordine per il Prencipe, quindi è, ch' è necessario studiare altri dogmi per non preuaricar nella condizione soprema, che vestono, cioè à dire, se la clemenza pare virtù, che fà amabile ogni priuato, lo rigore farà virtù nel Prencipe per farsi amar doppo temuto, già che molti popoli non passano che doppo 'l timore all' amore.

E gran lode saper regger se stesso, è gran merito impiegarsi à regger vn stato, l'vno è d'vtile, l'altro di gloria. Il conseruarsi è vn non perdere di splendore, l'auanzarsi aggiunge decoro, fama, ed honore. L'vno hà spirito, mà ristretto, l'altro hà sentimenti generosi, e magnanimi. Chi si contenta del suo letto non hà demerito d' adulterare l'altrui, mà chi sà regolar l'ambizione, fà virtuoso il vizio, e non vizioso l'eccesso. La prudenza ordinaria è d'elegger il bene, la sopra volgare è di trouare vn bene eminente, il quale caratterizi per glorioso non che l'acquisto il pensiero, e di cui l'ottenimento basti à far sacro anche vn mezo politicamente sacrilego.

Par-

Parte seconda.

CEntro della volontà è il bene, precipizio il male, l'vno gli fà letto, l'altro, sepolcro, in quello si troua la felicità, in questo si discioglie in cenere. Quel che gioua è il vero bene, quel che nuoce è il male. Gioua quel che si conforma con la condizione della nostra natura, nuoce quel ch' è diforme da noi. Questa conformità non hà da esser à tempo, perche volato questo, la metamorfosi ci dichiararebbe per imprudenti hauendo abbracciato con tenerezza troppo facile quel che ne gli abbracciamenti stessi douea suanire da noi. E lecito solo di lasciarsi rapire da vn bene à tempo, quando quello dispone ad vn' altro maggiore, dal quale è seruita l'intenzione della morale, che è di comporre tutta la vita dell' huomo, e condurla ad vna felice quiete. L' intelletto dunque agente della volontà per hauer le glorie della prudenza dee con la guida della rettitudine trouare oggetto, che conformandosi alla nostra natura, possa inalterabilmente riuscirci gioueuoli. Si che la prudenza sarà vn' habito dell' anima, col quale per mezo della ragione fugge il danno, che opprime, e segue il bene, che solleua à stato felice. Non dee però l'occhio della ragione esser mezo chiuso, poiche la conniuenza si fà da se medesma tenebre, onde non può vedere distinto. Così non si passa la scorza, e non si discerne la maschera.

Il falso è sì sfacciato, che taluolta appariſce sotto colori di vero. Chi non apre, e non ferma tutto l' occhio difficilmente 'l distingue, oltre che se per esser bene, dee l'oggetto, che s'elegge esser à noi conforme. Sarà necessario d'inuiarsi verso i principi di esso, se si vuole spiar con accuratezza se ò nò possa aggiustarsi con noi. Questa cognizione desidera tutta la diligenza, perche suppone vna cognizione di noi stessi senza lusinga, ed vna notizia di quel che s'elegge senza passione. Impresa difficile, perche chi eleggesse l'impossibile non conosciuto, ò non creduto per tale, restarebbe crudito dal naufragio seguace. Chi si proponesse il necessario per scopo, haurebbe fatto vn viaggio non necessario fà bisogno di gettarsi frà le cose alterabili, e di queste scieglier quelle, che inalterabilmente fanno il seruizio nostro. Questo è il segno della vera gloria, che riporta il prudente, facendo queste vna popolazione Democratica, cioè mista di cose altre illustri, altre oscure, altre singolari, altre vili, quali mascherate, e quali vere. Questa varietà di condizione ne gli oggetti corrisponde alla sorte, che varia

pari-

parimente nella naſcita, nella diſciplina, ò nella prattica incontrano gli huomini. La naſcita crea le prime differenze, la diſciplina tal volta l'agguaglia. La prattica hor le compone, hor le ſcompiglia. Ad' vn grande ne conuiene, ne baſta vn'oggetto, che ſia di minor ſtatura di lui, ò di minor nobiltà. Ad'huomo ordinario non gioua quello, di che l'huomo grande profitta. A niuno ſtà bene l'abbracciar l'apparente pe'l vero. Il vizio à viaggio lungo non gioua ad'alcuno. Può la virtù odiarſi, mà finalmente ſi troverà ſempre à galla dopo qual ſi ſia crudele tempeſta.

La prudenza politica hà vn peſo di più che non hà la priuata, poiche ha per le mani coſa più rileuante, che non hanno i priuati. Queſti riportano gloria di prudenti ogni volta, che hanno ſaputo elegger'oggetto giouenole, e che non ſia dalla loro condizione diſforme. I Prencipi non ſempre eleggono bene quando s'appigliano al vero bene, mà deono abbracciar quello, che hà conſeguenze di maggior bene per lo ſtato, e per'Iddio, come il far la propagazion della vera fede è vero bene, mà ſempre con modi crudeli, e violenti non fà ſeguire il maggior bene poiche ne naſcono i ſdegni, gli odi, le ribellioni de guerre, e tutte l'altre renoluzioni de'ſtati. I popoli afflitti, & addotrinati dalla diſperazione chiamano altro Prencipe in diſeſa, e co'l danno di ſe ſteſſi allettano l'ambizione de'ſtranieri à pigliar l'armi à fine di mortificazione, e di vendetta contro'l lor Prencipe naturale.

N'habbiamo l'eſſempio à noſtri tempi nell'Alemagna, ſi che tanto è deluſo chi elegge'l falſo pe'l vero, quanto chi abbraccia'l minor pe'l maggiore, ò pure pe'l vero ſi piega à laſciare vn bene più grande.

CAPITOLO VI.

Dell'Intelletto habito.

IL ſapere con la ragione ſi ſposa. Il diſcorſo ha il ſapere per prole. Prole impaſtata di neceſſità. Paſta di minera vniuerſale, & al cimento della dimoſtrazione prouate. Dimoſtrazione fondamentata ſopra i principij infallibili. Principij d'indole ſi ellenata, e di Fortuna ſi eccelſa, che ſdegnano anzi non poſſono eſſer condotti ſchiani ſotto il giogo della proua, che ſe non è mendace è mendica.

Non cadono ſotto il piè dell'arte, perche non variano faccia, ne con la continenza traballano. Fuggono anche i ſacrari della prudenza perche profanati dal caſo e dall'accidente occupati: non ſi fidano in grembo alla ſapienza, perche anch'ella è tal volta adulterata ſotto'l giogo di quella mendicità la quale è ſforzata à dimoſtrar per ſapere. Sono i principi quel termine onde ſpicca l'anima, le ſue moſſe per terminar nel ſapere. Ma queſto termine non è laſciato però in abbandono, poi che rimane oggetto ſopra il quale con ogni ſedatezza ſi poſa, e gode coſi poſato con profonda contemplazione i ſuoi amori. Indi partoriſce vn'habito, che hà del ſuo genitore il nome. Che però ſi chiama Intelletto.

L'indutione e l'eſperienza à lui quaſi ancelle fedeli gli miniſtrano con le mani del ſenſo i fiori del vero. Queſto eſclude il diſcorſo (ſe però non s'inſinua per momento ò quaſi impercettibile ombra non porti) fà che non ſi volendo l'errore ſia bandito il caminar per conſequenze come ben ſpeſſo fallaci.

Il Prencipe, che non vuol eſſer deluſo ſi fidi poco de i diſcorſi, creda appena al ſenſo, l'iſperienza ſola l'inchiodi. L'induzzione lo pieghi poi che caminando in truppa con gli eſſempij merita oſſequio. Al Filoſofo conuien la gloria d'eſſer buon contemplatiuo. Al Prencipe è diceuole ſolo queſto faſto d'eſſer ben prattico.

Ne ſi prattica che col ſenſo. L'eſperienza con l'opra in mano ben che ſola inſegna più della lingua, e della pẽna, e della ſtampa con precetti ben che molti, ſi diletti però il Prencipe d'operare, e credere, che l'occhio ſia più dell'orecchio fecondo; E ben vero, che quando ſi tratta d'operare è neceſſario hauer prima contemplato l'ordine, & il merito del fatto, e nella eſecutione ſteſſa non dee l'huomo grande ſdegnarſi d'attentione non diuiſa all'opra; poiche anche gran potere ſi fà minor ſe'l diuidi.

CAPITOLO VII.

Della Sapienza.

FRà gli oggetti della cognizione vno ve n'è ſolleuato da gli altri queſto non diſpari alla vaſtità dell'anima, ò come dà niun'altro confine riſtretto promette vn'habito il più ricco, che fregiar poſſa la mente. Vi ſono delle cagioni, vene d'ogni altra cagione.

Vi

Vi ſono de gli affetti, che vanno per ogni natura ſerpendo. Oggetto, cagioni, ed affetti grauidi della ſapienza il più degno parto, ed il più ſtimato addobbo dell' anima. A tant' altezza la prudenza non giunge, perche frà i particolari ſi volge, & à ſcieglière il commodo.

Non la ſcienza, perche nelle conſeguenze ſi ferma, ed è di particolare oggetto amatrice: Non l' Intelletto, perche ne' principi quaſi in proprio centro ſi poſa. Non l' arte che all' opera, non alla contemplazione rimira. Diciamo dunque, che ſe sà più d' ogni altro chi dà più alta cagione comincia à conoſcere, perche beue 'l ſapere nel fonte. Che tale è 'l poſſeſſore della Sapienza, la quale non hauendo confine vagheggia il primo oggetto, di eſſo i primi affetti, di queſti le prime cauſe, e però è d'ogni cognizione regina. Come tale non è à lei vietato di far paſſaggio da ſoggetto in ſoggetto.

Non ſi degna di ſtriſciarſi per terra, mà come alata alle più ſublimi, e da noi remote ſoſtanze ſi porta. Per l' eminenza, ch' ell' hà, dà braccio ad ogni ſcienza, porgendo loro i principi certi, e prouati. Quelle s'affidano ſopra di eſſa, e come di moneta co'l ſegno Regio marcata, ſe ne vagliono vtilmente, e con ſicurezza nel progreſſo de' neceſſari diſcorſi. Così meritano le condizioni ſolleuate di lei. eſſendo felicità de gl'inferiori, e de' più deboli riportarſi à più forti, e più grauidi. Il predominio coſa ſublime à più ſublimi nature ſi dee. Si laſci dunque tale tributo alla ſapienza, già ch' ella hà l'anima del ſapere, ed è d' ogni arte eminente la virtù più purgata. Si laſci à lei, che qual Prencipeſſa regnante hà carico di caminar per tutti i ſtati ſoggetti à conſolare i ſudditi con l'occhio, à ſtabilir con la propria forza i deboli, à giudicare il vero, à condannare il falſo, à ſmaſcherar l' apparente, ad ammetter ne' rolli della Regia milizia i primi, i certi, & indubitati principi, e decoro della ſua maeſtà per ripararſi dal falſo, & à ſoſtegno della popolazione illuſtre delle ſcienze reali. Al Prencipe tocca hauer l'occhio à coſe eccelſe, ed à quelle appunto, à quali non giunge, e non hà da giungere l'occhio priuato. Ei dee ſaper tutto. Dello ſtato proprio, per ben reggere, Dell' altrui, per ben cuſtodirſi.

CAPITOLO VIII.

Della prudenza, e ſue parti.

E La prudenza vna retta, & operoſa cognizione del bene. Ella hà per ſcopo l'vtile, e tiene ſempre gli homeri riuolti al danno, che opprime, ò diſconcia almeno chi non sà fuggirlo.

E frà noi miſto di male il bene, l'vtile è confuſo frà i danni, ed il danno è maſcherato di commodo. Vi biſogna però grand' acutezza di mente per ben diſcernere, ò per ripartire vtilmente. Chi hà nubi ne gli occhi non può aſſicurarſi di veder ſenza errore, anzi chi hà occhio linceo può nell' elezzione del bene ingannarſi, perche de gli oggetti alcuni appariſcono buoni, e non ſono, altri ſono, mà non ſempre, altri ſempre, mà non confacenoli à tutti. la ſcorza è la faccia dell' inganno, le vicende fan della vita cadauere, Il medicamento forte, ſe non è proprio è mortale. Inſomma biſogna ben applicare, ben conoſcere, ben eleggere, e ben oprare per eſſer prudenti.

Doi difficili han da eſpugnarſi, vno non errare nel preſiggerſi 'l fine, l'altro è non iſgarrare nell' elezzione de' mezi, quello vtile, queſti honeſto. E neceſſaria doppia forza, cognizione, & iſperienza, lume di mente, e benefizio di tempo. Biſogna hauer contemplato gli vniuerſali, e viſto di faccia i particolari accidenti, che però due doti hà d'hauere il prudente, ſapere, e prattica.

L' huomo naſce meno à ſe ſteſſo, che à gli altri, e però dee procurare d'impiegarſi più al bene della Republica, che di ſe ſteſſo, ricordandoſi, che per eſſer vtile à tutti Iddio è adorato per Dio.

Poco vtile ſazia vn' vtero anguſto, ſe però non hà vizio, quando ſi aſſegue, porta quiete sì, mà non gloria, Vaſto, vario, & in gran maſſe può cibar vn popolo grande, onde chi vi fatica per aſſeguirlo, & aſſeguito difonderlo, ſomiglia gran vena, che contro vna ſterile aridità à danno di molti riuolta in ampio riuo ſi ſpande, ſembra gran ſole che contro vn' eſſercito d'ombre nuuoloſe, e di nuuole ombroſe in mille raggi ſi ſchiera.

Il Prudente ò da leggi, & all' hora hà da ſoſtener l'equità, prometter il premio, minacciar la pena, ſegnare à ciaſcuno il ſentiero per caminar ſenz' offeſa dell' honore, delle ſoſtanze, e della vita altrui. L' equità è la doſe della giuſtizia, il premio è il veleno dell' ozio, è il

calore

calore dell' opera, la pena è l'antidoto del vizio, ed il freno del male. la regola è l'occhio della mente, l'honore è la vita della vita. le ſoſtanze ſono l' argini del biſogno, il viuere è il primo frà i beni d' Iddio, onde guardati queſti precetti dal Prencipe naſce frà popoli la felicità ciuile.

O determina, & all' hora dee auuertire al paſſato, mirar il futuro, e coll' vno, e coll' altro regolar il preſente. Il paſſato ſi fà veder ſino alle viſcere fatto magro dal tempo, Il futuro hoſpite improuiſo, ſe non veduto ti giunge, t' opprime quando è apportatore de' danni, ti raddoppia il contento, quando è nunzio, & autore dell' vtile, ò co'l farſi veder lontano, ò goder vicino, e preſente.

Di quì s'auuede il Prencipe, che non baſta d' eſſer buono per hauer lode d'eſſer prudente, è neceſſario di conoſcere, & operare. La bontà, che vuol dire natura comunicabile, diſonde ſe ſteſſa, s' è morale, compone i coſtumi, s' è fiſica, rilieua nobiltà di natura, mà quella, ch'è politica dee giungere à queſto ſegno, d' eſſer vtile à i ſudditi, allo ſtato, à Dio. Quelli, che ſtudiano il bene priuato, hanno vna prudenza auara, Coloro, che ſudano per il bene comune, hanno vna virtù munifica. La natura dà gli occhi al corpo, la virtù dà i lumi alla mente, la neceſſità à chi naſce al comando, impone queſto peſo d' impiegarſi all' acquiſto della cognizione per poter ben eleggere, all' amor della rettitudine per non vrtar nel camino dell' opera, che gli haueſſe negato la natura, anche l' habilità al ſapere, potrebbe eſſer ſcuſato dal ſuddito, poiche chi non hà patrimonio d' ingegno, è impoſſibile (non baſtando il diſcioglierſi per mezo delle fatiche in ſudori) d' hauer ſoſtanze d' erudizione, di conoſcimento, e di lettere. Mà non hà negato ad alcuno la natura il poter eſſer buono, può ciaſcuno eſſer retto, & è in ciaſcun cuore il ſeme dell' amore del bene, per il difetto del ſapere può ſoſtituirſi dal Prencipe vn buon conſigliere, mà per il mancamento della bontà l'huomo non troua rimedio fuori dì ſe ſteſſo, perche ſi poſſono ſoſtituirci gl' ingegni, mà non i cuori.

Quando il Prencipe aſpiri alla gloria d'eſſer prudente, dee inuigilare all' oſſeruazione della ſantità delle leggi, frenando i popoli con eſſe, & allettandoli al bene co'l premio, all' amore coll' abbondanza, al ben oprar coll' eſſempio. Sia miniſtro, e ſuddito delle leggi, rigoroſo, e clemente à tempo ſenza paſſioni ò ſdegno, non lento, nè celere così nel punire, come ne' premi, poiche anche l' innocenza come il vizio vuole il ſuo tempo à ſcoprirſi, & apparire qual è. Ben

ſpeſſo

ſpeſſo ſi pente chi è al punir troppo veloce, ouero al premiar troppo tardo. hà d' hauer il ſuo tempo il giudizio, come la munificenza per toglier gli aborti delle operazioni, e la ſortita del pentimento. E doppia, à almeno grande imprudenza l'impedirſi di poterſi pentire, & è doppio rigore, che vuol dire ingiuſtizia, à duplicato, ò non peſato caſtigo, opera ciò chi è troppo celere nello riſoluerſi di premiare, ò punire.

L' altra funzione del prudente è il determinar con lode che vuol dire con vtile, ſi dee però auuertire (come habbiamo detto nell' Organo Oratorio Politico) che non è da huomo da bene non che da Prencipe retto hauer altro fine, che l'vtile honeſto, e non è da prudente fermar il piè sù'l preſente, il quale à grande, ò molto, ò ſempre picciolo, e poco, perche in vn giro d'occhio ſuaniſce ti fà auueder del tuo errore nell' hauer eletto col danno. Si porti l'occhio al futuro, e nelle conſeguenze vtili ſi poſi il penſiero, dalle dannoſe ſi ritragga la mano, e perche l'huomo nato co'l tempo non può che co'l tempo operare, dell' opportunità faccia ſtima, la quale è la radice dell' auuantaggio, e coglie il frutto sù'l punto del ſuo migliore. Anche del luogo ſi tenga ſpecialiſſima cura, poiche egli ſolo è baſteuole à dar la libertà, ò ridur nelle anguſtie.

CAPITOLO IX.

Della Conſulta.

LA conſulta è vn' operazione dell' huomo di ſtato, che anſioſo del bene comune, và per varie vie politiche con oculato piede in traccia à trouarlo. Se ne prefigge vna, e quella retta, per la quale co'l braccio, e con la guida del buon conſiglio al deſiato fine ci porta.

Brama sì l' anima noſtra; mà non sà qual debba eſſer il ſuo vtile, che per felicità di lei è nato, mà è ancora naſcoſto, anzi ò frà gli arcani ſepolto, ò nel ſeno di forze maggiori racchiuſo. Soccorre al biſogno la conſulta, la quale và per le ragioni al ſuo ſegno non degnandoſi della congettura, perche non hauendo il diſcorſo per baſe, ò è languida, ò fallace, ò vana, nè ammette l'opinione, la quale con pertinacia altiera, e dannoſa, ſopra vna parte ſi ferma rifuggendo come ò pigra, ò ritroſa di cercar il migliore. Queſto dunque è l'vffizio del buon conſultore, cercar il più vtile, proporſi vn buon fine, elegger mezi honeſti,

ſti, operar con opportunità, tener conto del luogo auuantaggioſo, e ſopra tutto non fermare il guardo al preſente, mà traportarlo al futuro.

Quì vede il Prencipe, che ſe và con lode per congetture il buon giudice, non camina ſenza biaſimo per l' iſteſſe il buon ſauio. E vna forza di giudizio, mà violenta il formar ſentenza ſopra vn' apparenza, che paſſa in ombra, & è larua; l'occhio benche ſia giudice ſuperbo, con tutto ciò dalla ſcorza delle coſe è ben ſpeſſo deluſo, & appunto il congetturare è vn creder troppo à i colori, i quali dà vn miſto di luce, ed ombra naſcono ſempre nuoui, e con diuerſi riſleſſi appariſcono anche diformi. Coloro, che nel camino di ſtato han d'hauer l' occhio nella mano, deono creder più alla mano che all' occhio, cioè à dire, che biſogna far peſo non dell' apparenza, mà del fatto reale, eſſendo deteſtabile ne' Prencipi quello, che ſi può ſcuſare ne' priuati, l' eſſer facile à credere, e nella credenza ingannarſi. L' operazioni ſole ſono quelle, che poſſono dar colpo mortale all' imperio, e però biſogna dar giudizio, e far ſtima dell' opere, non laſciarſi intimorire dall' ombra. Veramente è acutezza d' ingegno vna buona congettura, non porta vtile più, che d' offerire vn poſſibile, mà vn vero prudente non và à caccia di ſottigliezza, nè il gouerno di ſtato vuole vn' eleuatezza d' ingegno, mà vna maturità di diſcorſo. Hebetiores melius Rempublicam adminiſtrant. *Tucid. Inſomma concludiamo, che ſe la congettura hà gloria d' acutezza di guardo, e di veder oltra monti, è inutile al gouerno dell' imperio, che hà da ſcoprire non tanto le coſe lontane, quanto le ſegrete, e gli arcani de' Prencipi, portandoci nel più cupo de' loro cuori co'l lume della ragione, e coll' occhio applicato alle fiſſure, che fanno le operazioni di eſſe.*

L'opinione ſe viene da vn cuore piegheuole, da vna rettitudine di giudizio, da vn zelo dell' vtile publico, e che s' appigli al migliore, fà tanto degna l' anima del conſigliere, che ſi può chiamare ſtella fatalmente benigna del Regno, mà ſe habbia immiſto l' intereſſe priuato, ouero vn'ambizione proterua di trionfar d' ogni conſulto, che venga portato ne' ſacrari de' Regi. all' hora più mortifero veleno non ſi può vomitare da Belua dell' Africa, poiche queſto è'l principio della dipartita dall' vtile publico, e dal ſeruizio de' Prencipi, non potendoſi per niun numero tirar ad vniſono queſte due corde, l' intereſſe comune, e l'vtile priuato, l' vno riceue per diſondere à felicità de' popoli, l'altro diuora per far pinguedine à ſe ſteſſo, per poter poi dar de' piedi al Padrone, & opprimer gli eguali. Quindi s' auerta di non ammettere nelle conſulte coloro, che non ſono di ſincera bontà, ò di prouata

fede,

fede, ò finalmente di virtù morale dotati, perche gli huomini schiaui del vizio con l'autorità in mano fanno mercanzia dell'autorità, e vendono il bene di molti, ò à stranieri con eccidio del Prencipe, ò lo lacerano, facendosi proprio quel che per ogni legge dourebbe esser di molti. Questa è vna maniera di tenere ad vn lungo martirio lo scettro, è vn'arte vera di far morire il sole Regio in ombre priuate, e colpeuoli.

Questi saranno i contrasegni d'vn consigliere, che ami le buone opinioni à benefizio del Prencipe, costumi composti, giudizio illustrato, finezza di prattica, scopo di publico bene, mà euidente. Che proponendo non si vaglia di liscio, il quale forza con allettamento tirannico à farsi riuerire dal diletto, nè di violenza di parlare, la quale profferne come fulmine le cose più atte à resistere. Che non contradice, mà propone, che nel proporre non s'accende in eccesso, che mostra di poter ingannarsi, che creda vi sia ingegno, e giudizio più retto, e che rimetta à più saui il consiglio proposto. Quì si ricordi il Prencipe, che Pallade, la quale trionfa di Nettunno, dimostra che vn sapere prudente supera ogni tempesta, la quale può cagionar naufragio à i Stati.

CAPITOLO X.

Della sagacità.

LA virtù morale hà questo merito appresso l'anima ragioneuole, che gli prefigge, e dimostra vn buon scopo per asseguirlo. Hà carico la prudenza di cercar mezi opportuni, e trouati comandar, che s'impieghino. Quì morirebbono tutte queste funzioni se non v'occorresse la sagacità, la quale è il viuo della prudenza, sendo principio operante, che ben appreso ciò che preseriue il prudente con finezza di giudizio dà braccio all'effecuzione dell'opera, ond'è che vn' ingegno di piombo, ed ottuso demerita tanto quanto rileua la perdita di quei beni, che dal prudente sagace si asseguono. Questi nel dubbio, il quale conduce sù i labirinti l'anima humana si perde, nell'applicazione, languisce, e come priuo di lume quando hà da giudicar ò esseguire naufraga. Quegli all'incontro agile ch'egli è esce celere con vn sbalzo dalle spine, che lo terriano in forse, ò lo pungerebbono pigro, hà splendori natiui, e facoltà non di patrimonio, mà di acquisto, onde si conduce ad approdar, oue intende. Questa sì gran dote hà le

prime

prime radici dalla natura, cultura dall'arte, e fecondità dalla prattica. Ella ſola hà la gloria di ben'apprendere, di ſmembrar'diſſegni al nemico, di preoccupare la frode, di veder la commiſſura del bene per ſeguirlo, e l'ombra del male per fuggirlo ſenza ſtanchezza, e ſenza danno, Ancella, mà fedele della Prudenza con vn rigore maeſtoſo la ſerue, la ſoſtiene, e la guida, apprende, e ſenza faſto il migliore addittatogli, & auuenga che ſi troui quello frà mani geloſe riſtretto sà inuolarlo à pena ch'altri non che'l ſenta il veda, Ella dimora frà le ſtanze del giudizio, e non tolera ne intoppo, ne errore, ne danno.

Quindi s' auuede il Prencipe di quale condizione, debbano eſſer'i conſiglieri, & i negozianti di ſtato. Non baſta hauer'à cuore i trauagli publici, ne pigliar pena de'commodi, poiche anche vn zelo ardente può eſſer temerario, e rare volte ſi trouano cuori, che nella comune non vogliano inſieme penſare alla propria ſalute. Non'è ſicurezza, che ſieno troppo potenti, perche ſe per ſiniſtra fortuna haueßero penſiero d'auanzarſi, ſarebbe la loro potenza velenoſa allo ſcettro, ò diretta ſenza riguardo all'oppreſſione de'rei, & all' hora ſarebbe frà i rigori la giuſtizia non che inclemente, ingiuſta, ouero à farſi ſeguito, & all'hora conſigliarebbono vna clemenza effeminata, vna dolcezza ſempre familiare, vn'indulgenza verſo la Nobiltà, vna liberalità ſouerchia, qualità che tradiſcono le forze più viue dello ſcettro, & eſpongono all'ingiurie la corona ſempre in pericolo d'eſſer conculcata, ne baſta, che moſtrino vna piena libertà ne'conſigli, e che queſti ſieno nati nel proprio lor ſeno, perche queſto è il più ſicuro ammanto, che poſſa coprire vna slealtà radicata e dannoſa, non v'è numero d'adulazione maggiore di queſto, profeſſar nelle coſe publiche goder l'arbitrio, conſultar del ſuo, e dietro à queſt'orme ſeguir'il genio ò del più grande, che precipita, ò d'altri, che inſidiano, ò de'ſuoi capricci, che con ſimili artifizi profittano. Queſto ſi chiama eſſer fedeli à ſe ſteſſi. In oltre non hà toccato l'vltimo ſegno colui, che in maniera sà tacere gli arcani di ſtato, come ſe gli fuſſero vſciti di mente, poiche il tacere è vn benefizio infecondo. È dunque neceſſario, che il negoziante di ſtato habbia ſapere, fede, e zelo, per non errare, per non eſſer corrotto, e non mai pigro, che habbia giudizio retto, è viuezza ſagace, coſi è aſſicurato dall'iſgarrar nell'eleggere, e dall' errore che ſi fà non trouandoſi ò la ſtrada più compendioſa ò'l mezo più opportuno al noſtro fine propoſto.

Dio guardi d'hauer'vna prudẽza ſonnacchioſa, poiche rende inuti-

li, tutti i lumi dell'arte, e perde tutti i progressi, che si dourebbono aspettare da vna virtù fruttuosa.

CAPITOLO XI.

Della buona opinione.

E La buona opinione vn giudizio d' huomo giusto e da bene, che per zelo dell'vtile publico da i precetti comuni prescritti dalla prudenza, restringendosi al particolare, elegge, e dispone il migliore.

Sia pur d'ogni eminenza il prudente, sieno molte, vere, e ben fondate le massime, ch'ei propone, che pur la varietà de gli accidenti, delle persone, de luoghi, e de'tempi, può trasformar'il vero se non in falso, almeno adulterarlo in maniera, che sia improprio, e l'vtile non più vtile. Questo dunque è il carico, e questo è il merito della buona opinione, riguardar chi opera come principale nel negozio di stato, chi concorre come adherente, quai motiui come stimoli, quale il fine come frutto, quali conseguenze come secondi parti, quali circostanze come accidenti, che colorano, e tal volta deturpano il negozio di stato, e l'opinione di colui, che consulta.

In questa maniera si corregge l'errore che dal fermarsi sù gli vniuersali spesse volte s'incontra, non viene l'huomo trouato sprouisto dal caso, che par sempre forastiero, ne deluso dall'arte, che per esser nascosta, viue cadauere frà sepolcri arcani, non si falla nella misura di se stesso, e del terzo, Vena d'ogni altro errore, ch'auuenga ne i maneggi del Regno. Non s'intoppa senza colpa nell'ingiustizia, e non è mai innocente il fallo. La facilità del credere alla faccia delle cose si corregge con queste accuratezze, e si castiga quel sentimento, che con lubrico piè precipita ingordamente al presente, ouero per non hauer girato l'occhio d'ogni intorno non hà visto il migliore, ch' era à fianco quando venne incontra il bene.

Dà quest'erudizione si scorge quanto sono ben saldi i fondamenti della dottrina dà noi insegnata nell'Organo Oratorio Politico, scorgendosi chiaro, che non può esser di tutti i numeri vn'Oratore di stato, che non riguardi tutti quei capi, de'quali habbiamo dati particolari precetti.

Di quì intendono i Prencipi, Esser caso, che la fortuna e la temerità

toc-

tocchino meglio il punto nel giudicare, che vna certa zelante, e candida accuratezza: frà i sforzi della prudenza, esser raro, ch' vn ingegno corrotto, ò facile, ò procliue al vizio colpisca il più vtile nella consulta de' negozi publici, & esser impossibile, ch' vn' imprudente possa ben consultare, ò vn' ingiusto, benche per altro erudito, ò prattico possa far la parte, che si richiede ad vn' opinione buona, e lodata.

La temerità benche oculata è cieca, perche è così cieco chi è priuo di vista come chi non opra la vista. Il temerario vola à cadere, e nel volo non auuerte, ne può auuertire il segno proposto. Questo è il benefizio della lentezza, regger con poca forza gran mole, questo dell' accuratezza anche con occhio offeso à discernere distinto.

La facilità si contenta d'ogni gusto, la corruttela hà guasto il palato, onde non può dar giudizio di cibo. Il vizio al vizio precipita, onde vna mente, ò facile, ò corrotta, ò viziosa non assicura il Prencipe dall' errore, se si fida dell' opinione di lui. L' ingiusto hà entro al seno vn' iscompiglio d' affetti, e però non può ò produrre, ò nodrire opinione sicura. L' imprudente spera senza misura, onde non può formar corpo, che habbia simmetria di membra. L' ignorante và sempre al buio, in maniera che se non lo guidi à mano, ad ogni passo incontra l' offesa.

CAPITOLO XII.

Come vtili la sapienza, e la prudenza.

SOno la sapienza, e la prudenza i più ricchi fregi dell' anima, dunque desiderabili perche vtili. Così nella speculazione, come nell' opera compongono in vn riposo felice la mente, anzi come habiti operatiui, sono genitori di quella felicità, per la quale sono le potenze beate, che se la felicità non vuole nè operazioni, nè habiti morti, se comanda la rettitudine, e nell' intenzione, e nell' opera, dunque rilieua molto di queste doti il possesso, essendo l' vna il viuo d'ogni virtù, e l' altra la regola di tutte le potenze con ragione operanti. S' è necessario ben eleggere per conquistare la virtù, e per ben eleggere non hauer errato ne gli elemeuti della cognizione, segue, che per moralmente sottrarsi dalle angustie mortali, e da gli vrti viziosi, la virtù sola dà braccio, e qualità sì eminenti sieno di tanto pregio, quanto vale la felicità, che producono, e tanto più la prudenza è gio-

ueuole, quanto che hà per ancella vna tale forza innata à molti, che è quella viuezza di ſpirito, la quale sà trouare, e ſeruirſi dell' auuantaggio in oprando, e per il fine propoſto ſcieglière le vie più compendioſe, ſe il frutto è nelle mani della celerità. Le più arcane s' è nel ſeno della ſegretezza, ò le più trite, ſe l' intoppo, ò l'errore poteſſe priuarci dell' vtile inteſo. Queſta ſi dice accortezza, & è hor condimento, hor lena, hor braccio della virtù riguardeuole frà Prencipi, ſecondo che dà l'vltimo numero alla perfezzione del fatto, ò giunge forza, ò ſoſtiene nel difficile viaggio di ſtato, ed ecco à Prencipi (che hanno da Dio maneggio il più arduo, che poſſa eſſer dall' onnipotenza eſſercitato, e per il quale ſono ſopra gli altri e più ſimili, e più vicini à Dio, mà che ſono priui di quei lumi, per i quali Dio è Dio) chiaramente manifeſto, che deono faticare alla vittoria di ſe ſteſſi per poter trionfare de gli altri, che è neceſſario à loro di regolar l'intenzione per ſtar bene con Dio, e con ſe ſteſſi, & hauer retta la facoltà operante per non offender lo ſcettro, e ſtar bene co i ſudditi. Alla ſapienza per le vie del ſapere ſi giugne. Alla prudenza per le mani dell' opera, e della prattica co'l piè del giudizio retto felicemente s' arriua, quella conoſce il ſuo bene, e lo vagheggia nel ſeno della più alta cagione, onde lo vede in ſtato innocente, e nella più perfetta idea, c' habbia potuto ſortire ſenza impurità immune dà neo. Queſta dalle operazioni quaſi ape ingegnoſa, & accurata i nettari beue laſciata ogni amarezza immiſta, anzi preſiggendoſi vna regola infallibile ne i voli, & in ogni altra operazione, nella quale debba per neceſſità di ſtato, ò per acquiſto di gloria impiegarſi, è ſempre in ſtrada battuta al bene, alla virtù, alla lode, alla gloria.

CAPITOLO XIII.

Della diſpoſizione innata alla virtù, e della conneſſione della prudenza con le virtù.

E La mediocrità d' ogni virtù la baſe, & il centro. Della mediocrità è la prudenza miſura, dunque non ſolo hà ſtretta lega, mà indiſſolubile vnione co'l ſenato delle virtù la prudenza, due ſyrti hà da ſuperare il morale per conſeguir la virtù. L' vna è di ridurſi al meglio, ch' è frà ſcogli perigliosi d'eccèſſi, e riposto. L' altra è di

vincere

vincere la ripugnanza del ſenſo, che inſidia alla ragione l'imperio.

Doppo queſti trionfi è coronata di virtuoſo, e regio diadema la mente, ed è abbattuto l' appetito, che è capo d' ogni ſolleuazione, che auuiene nella Republica ragioncuole, così nel conquiſto d' vna ſola virtù ſi trionfa, ò almeno s'acquiſta forza, e s' auuicina à poter trionfare di tutte.

Molti ſono gli oggetti, che tiranneggiano l'humano volere, molti gli allettamenti, che ſi liſciano per ammaliare il ſenſo, infiniti gl' incappi, che ſono oppoſti alla rea cecità dell' humana natura. Vaſti ſono i deſideri, che miniſtrano alla ferità dell' appetito eſca ſempre di nuoui incendi, e però per ogni via ſi capita al vizio, e per quell' iſteſſa, che ſi troua la virtù può trouarſi l'eccesſo vizioſo. La pietà Diuina hà commiſerato condizione sì calamitoſa, e sì miſera, con vn argine ſolo hà dato riparo à tanti errori, e lo ſtabilì con vn' appoggio ſicuro, che fù l'attitudine, ouero facoltà innata à riceuer ſollieno ſublimità, e ſplendore. Queſto da i primi confini dell' intelletto fin' all' vltimo termine del volere ſi ſtende, mà le rileuanze del fauore sì inſigni ſono, che aſſicurato il primo paſſo della mente attiua, ogni altro poſto della Republica compoſta dell' humane potenze, è ſicuro di non cader ſotto giogo. Si regoli la ragione, toſto naſce la prudenza, e quaſi che venga aperto l'vtero di tutta la Deità, naſcono tutte le virtù ancora ſeco gemelle, perche la forza della virtù conſiſte nel ben eleggere, ſe l'elezzione è vna traccia dell' appetito per l' orme della deliberazione, e queſta è retta all' hor che v'è prudenza nell' animo, dunque ſe non regina, almeno vena d' ogni virtù è la prudenza, e s'ella getta la baſe, & è à parte di tutto l'edifizio virtuoſo, ſarà ſenza fallo con tutte le virtù vnita.

Così appariſce chiaro à Prencipi, che ſe in vn punto ſolo di ſicurezza, che vuol dire nella regola del giudizio prattico conſiſte la conſecuzione di tutta la famiglia regia delle virtù, parimente in vn ſol punto eſſer ripoſta la conſeruazione dello ſtato, e la gloria de' Prencipi, perche chi regola (ſe viene in conſiderazione il poter mancar riſpetto à ſtranieri) vna buona milizia ſi rende immune dalle ingiurie, e da foraſtieri empiti felicemente ſi libera, ouero chi ben muniſce le anguſtie de' paſſi, e le frontiere de' ſtati non vede ſtragge de' ſuoi nelle proprie ſtanze, e ſe viene in conſiderazione la quiete interna, queſto ſol punto baſta à tener in equilibrio gli humori del corpo politico, cioè l'oſſeruanza inuiolabile delle leggi, dalla quale ogni corruttela è rimoſſa, ò ſanata, ogni ſcompiglio compoſto, & ogni

bollor

bollor ſedato, poiche ſtabile la baſe, rouinar non può l'edifizio, e mentre hà i ſuoi ſpiriti ſani il cuore, non può eſſer infermità mortale nel corpo.

Interniamoci più nella reggia de' Prencipi, e diciamo, che ſe il Prencipe hà per ſe ſteſſo vn' anima illuſtrata, & appoggiata ſopra la prudenza altrui, mà non corrotta, all' hora le determinazioni politiche, ſaranno come deono eſſer con felicità de' ſtati regolate, e dirette à ſalute de' popoli, quì però s'auuerta, che facilmente eſſendo vn conſigliere l'intelletto del Prencipe, e ſe queſto è fauorito anche l'anima di eſſo, non eſſer mai bene ò troppo credere, ò troppo amare. Chi troppo crede pende dall' arte, dalla lingua, e dalla venalità altrui, L'arte ſi fà gioco de i facili. La lingua faconda col profluuio ſopprime la mente, & immerge tutti i ſentimenti d'vn pouero cuore, La venalità compra, e vende la fede, fà mercato dell' altrui grazia, e molte volte dell' altrui ſangue, & alcune dell' altrui ſtato. Chi troppo ama è cieco alla cognizione de' mancamenti dell' amato, ond'è che ſe può hauer luogo ò timore, ò mercede il fauorito ſarà ſtella maligna per il ſuo Prencipe amante, il timore cade ne' fauoriti di baſſa fortuna, hauendo eſſi ſempre l' occhio all' oſcurità della lor naſcita, & all' altezza de' grandi, i quali venuto il caſo, che ſi perda, ò che ſi termini l'eſſer in grazia, pauentano ſempre dell' eccidio per opra di coloro, à quali haurebbe potuto nuocere con la deſtra peſante de' Prencipi, ſe queſti è grande di potere, e di naſcita, all' hora inſolentiſce quell' animo nell' antichità illuſtre della ſtirpe, & hà per impoſſibile l' auuezzarſi al ſecondo grado, ò almeno il contenerſi in eſſo, ſe è pronto e di conſiglio, e di mano, non mancheranno mai artifizi, ò violenze per attentare contro la regia potendo coll' vno trasformare i negozi, far pullular de' nuoui, colorire, e variare à ſua voglia quaſi in colleganza co'l caſo, far ſortir ſempre nouità, ò accidenti, e coll' altra trattar l'armi, eſtinguer il ferro contro chi gl'impediſce il camino all' altezze maggiori.

S' egli è intereſſatamente amoreuole al popolo, all' hora potrà ſopra queſta baſe (ſe incontra geni torbidi) erger edifizio di ſuperbe ſperanze, tramando ſempre la morte al ſuo Signore, & à ſe ſteſſo grandezze, del che rimedio opportuno ſarebbe il non far per mezo di lui grazie ad alcuno, ceſſando l' amore quando è ſterilito il profitto, ouero prender ad amar altri, onde con l'emulo ſi rauueda dal cattiuo penſiero, e freni le ſperanze concette coll' oppoſizione del nouo competitore ſoggiogar la grazia, e poi l'autorità del Prencipe. Biſogna

ricordarſi,

ricordarsi, che alcuni di questi fauoriti non cedono ad alcuno di perfidia, e di crudeltà, nè d'arroganza, se sia loro possibile di manifestarla con sicurezza, stimando à vile tutte l' altre cose quel cuore, ch' è padrone d' vn cuore del Prencipe, nè potendo arrossirsi d' incrudelire contro ogni altro soggetto, che s' opponga à i loro pensieri.

Questi che occupano tutti i sentimenti, e tutto l'animo per inferocire contro lo scettro del Prencipe amante; che si hà proposto nell' animo giungere à grandi altezze per le vie della crudeltà, hà per pietose come per necessarie tutte le azzioni crudeli. Non v'è commissura più sicura alla frode, che il titolo di fauorito, ò d' amico per mezo del quale s' è aperta vna via alla grazia, che accieca poi alla cognizione de' difetti dell' insidie, e de' veleni, che sono entro à i lor cuori perfidamente racchiusi.

All'hora, ch'il Prencipe è d'animo candido, ò che hà à schiuo i trauagli fatto facile à credere, & à scaricarsi de i pesi del regno dà ageuolezza all' altrui perfidia di profittare contro il potente, si ripari co'l ponderare la malizia del secolo, le azzioni de' ministri, i costumi rei de gli huomini, non si creda all' altrui fede come vuole, che sia creduto à se stesso. Dal peso, de i costumi, e delle azzioni altrui si viene à conoscere il prezzo de gli animi. Il Prencipe non paleſi i suoi geni à i suoi, non gli faccia familiari à Prencipi, e nel risentirsi dell' ingiurie sia nè troppo trascurato, nè troppo ardente, perche vn genio sepolto difficilmente si conosce per congettura, non che si discuopra al viuo. L' ingiurie vendicate fuggono di trauagliare chi ne piglia vendetta, inuendicate pullulano sempre con nuoui germogli nel seno di chi le riceue. Non faccia il Prencipe prudente amicizie inconsiderate, nè le coltiui con indiscreto feruore, perche è bene sempre il diferire il far dono della sua grazia per dar tẽpo al pẽtirsi, ouero à più degni amori.

Il danno, che poi riesce d' esterminio al Prencipe quesi è lasciarsi inserire da fauoriti nell' animo l'odio à i publici maneggi, essendo questo vn farli addormentare lo scettro nelle mani, e piegar alla banda la corona, la quale all' hora, che non è retta da testa ben salda, cade per ogni scossa leggiere à i piedi, per esser poi prostrata, ò raccolta da chi ne procurò la caduta.

Della condizione di fauorito sono queste infrascritte le conseguenze. Che ciascuno procura l'amicizia di esso, e se ne rallegra assẽguita, perche com' egli è'l seno e l'alueo di tutti i fauori, così facilmente si fà bramare, riuerire, e seguire da chi che sia, c' habbia cuore, che mendichi, ò che speri.

Non

Non hà da faticare per farſi ſeguito, perche quanto più intimo è lui, tanto più ſi aſſicura d'eſſer amato dal Prencipe. Non ſi può trouar calamita più forte di queſta, per ſeguaci à gli honori, per contrari alle miſerie, al timore, à i pericoli.

L'importanza è che i ſudditi hanno à gloria di ſeguirlo, eſſendo buono, e neceſſità, ſe bene è ſcelerato, perche ſi figurano d'amar vno, che nell' Imperio fà la parte del Prencipe, e dicono con ſuperbi, e ſublimi concetti non conuenir loro di giudicare chi ſia colui, che 'l Prencipe eſſalta, nè per quali cagioni, hauer dato Iddio à Prencipi ſomma prudenza, e giudizio delle coſe, laſciata à ſudditi la gloria del ſeruire. E dell'amicizia è dell' oſſequio la medeſima intenzione aſſoluere il Prencipe, e'l ſuddito. Queſti ſono gran manti. Sotto di eſſi vi ſi può ricoprire ogni frode.

Se vi ſi appiatta l'eſterminio del Prencipe, rimarrà facilmente celato. Peſi queſti pericoli il Prencipe, e ſia inconſiderato nell' amare, ſe gli rieſce à profitto.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Della Virtù Eroica.

L'Huomo hà qualche raggio d'Iddio, e fà letto in ſe ſteſſo à qualche ſordidezza de' bruti. Che però vn'erario di virtù dona eminenza eroica. vna maßa de'vizi precipita ad'vna baſſezza brutale, quella auuicina à Dio, e queſta fà belue.

La natura humana hà intelletto, e ſenſo, ſe con quello s'inalza à condizione ſoprauolgare facendo vna pianta d'immobile edifizio alle rettitudini, all'hora ſi porta ſouragli huomini & è . . . . quaſi Diuino ſemine natus, ſe con queſto s'annulla precipitato à condizione ferina, ſcauando à ſe ſteſſo vn'horrido ſepolcro nel lezzo del vizio, all'hora perde l'eſſer'huomo, & è fiera quaſi ferino ſemine eductus.

Queſti ſono i ſcogli, che dee ſchiuar'il morale. Vizio, incontinenza, e ferità, Il vizio offuſca alla cognizione del bene, l'incontinenza cede la pugna, e proſegue il male, la ferità toglie via le marche, le quali fanno eſſere, e riconoſcer per huomo. Queſte ſono le ſtelle polari, che ſi dee preſiggere per giungere alla felicità, che moralmente s'aſſegue. Virtù, continenza, e dote eroice. La virtù compone ogni ſcompiglio dell'anima, e fà ſupellettile regia alla nudità dell'iſteßa. La continenza conſerua alla ragione generoſamente combattendo lo ſcettro. La dote eroica ſublima le condizioni humane, e fà l'huomo della famiglia d'Iddio. La ferità è il ſecondo abiſſo del vizio e più profondo del centro ordinario, oue languiſce il difetto vizioſo. L'habito Eroico è il Cielo del Cielo virtuoſo, e più ſublime di quella ſfera, ch' è data al mezo della virtù per ſede. Quando la ragione eſſercita ſopra l'appetito l'imperio, all'hora ſi viue ſotto comando regio vita virtuoſa da huomo, quando l'appetito comanda alla ragione, all'hora ſi viue ſotto giogo tirannico vita vizioſa diſdiceuole all'huomo.

Chi fà dell'appetito cadauere, e riduce in cenere il ſenſo, viue vita di ſpirito, e come fatto tutto intelletto, è più toſto intelligenza, che

e huo-

huomo fatto à ſe medeſmo ſoſtanza del fiore d'ogni virtù. Chi fa pinguedine al vizio, e ſepelliſce la ragione co'l ſenſo, viue vita di carne, e come tutto corpo, è più toſto fiera, che huomo, hauendo ripiene già le viſcere d'ogni ſceleratezza eſſecranda.

Biſogna per tanto far ſtima della continenza morale, perche ſe bene non è virtù, non eſſendo ſenza renitenza all'oſſequio della ragione, è nondimeno braccio di eſſa virtù, come quella che per la ragione contro l'appetito combatte. Si hà d'hauer per nemica l'incontinenza morale, perche ſe bene non è vizio, non eſſendo diſperata la ribellione di eſſa dalla ragione, è nondimeno braccio del vizio come quella, che per l'appetito contro la ragione combatte, e perche da vna vittoria ſegnalata ſpeſſo ſi camina felicemente all'altra, e da vna perdita rouinoſa ſi precipita à molte, però l'huomo eroe, che prima fù continente vincitore del ſenſo ò non'hà più nemico aſſalto, ò ſenza difficoltà ne trionfa. All'incontro l'huomo bruto, che prima come incontinente fù debellato dal ſenſo, e non può più cozzar co'l nemico, e ſotto infame giogo viue vna lunga morte, ſeruo di barbare empietà, e d'obbrobri.

Il Prencipe, che è più che huomo, partecipa più d'ogni altro de i raggi Diuini, onde ſe non ſarebbe Dio l'iſteſſo Dio, ſcendendo vn grado ſolo dall'altezze della Deità, coſi non è Prencipe chi degenera per alcun vizio dall'eccelſa condizione di Prencipe. La corruzzione dell' ottimo è il peſſimo. Egli naſce per Atleta de' Popoli, dee con i coſtumi, e con l'opere moſtrarſi Eroe d' Iddio. La fortuna ad' eſſi non hà che dare onde potendo molto loro rapire, è neceſſario, che ſi riparino con la difeſa di quelle virtù, che ſolleuano tant' alto la mente, che non v' arriuano i voli di lei. Quei, che ſono nati al comando, e che reggono più corone, e più ſcettri, nati in ſeno delle felicità mortali, non conoſcono bene alcuno, che poſſa apportar loro godimento, non priui d' alcuna grandezza, non trouano coſa grande, che poſſa loro portar ſollieuo. Il deſiderio, che ne gli altri huomini è vna fiamma ſempre acceſa, ſempre viua, e mai quieta, in eſſi è morto, che però hau da procurare ſopra l'ordinario d'altri teatri coſe degne di loro.

L'huomo ſuddito hà da combatter co'l piacere, e co'l dolore, mà di che hà d'addolorarſi vn'anima, che ſi può far frà gli horrori diletto, e frà i gemiti il riſo? Colui che domina, e la vita, e la morte, e tempra à ciaſcuno de' ſuoi e le allegrezze, & il pianto, ſarà dominato da vn male lento, briene, e codardo. Rifugge d'eſſer predominato da teſte

regnan-

regnanti, e si lascierà prosterner da vile affetto terreno, e dal senso. Le menti ordinarie han da contenersi in vn piacere ò di gola, ò di venere, ò d' honori, ò di ricchezze, mà il Prencipe si mostrerà sempre non Prencipe quando gli reslino gli medesmi conflitti.

Colui, che non conosce mensa digiuna, e per cui la lautezza suda per elaborar cibi non disuguali all' ambrosia potrà restar vinto da vn desiderio corpulento, e vorace?

Colui, che nasce per dominare potrà tolerar d' esser vinto da vn viso di donna, oue la viltà s' annida, la fugacità hà sede, il liscio hà trono? Colui, che hà dalla natura lo scettro, da i fati i tesori, tributo da popoli, & assistenza da Dio, haurà vn cuore penoso per desiderio di cosa caduca? Non conuiene, che chi è più d' ogni altro vicino à Dio sospiri per altro, che per quei beni che sono (per così dire) sotto il patrimonio di Dio. Egli hà nell' anima facoltà più spiritose, e più potenti d'ogni altro, dunque infamia di rimaner vinto dal senso, del quale huomo ordinario pur taluolta trionfa.

I suoi diletti sieno la tranquillità dello stato, la felicità de' popoli, hauer ossequenti i suoi, & amici i stranieri, regger con ligame d'amore lo stato, & humiliarsi con sentimenti d' adorazione al suo Dio. Nell' infanzia adobbarsi di sapere. Nella giouentù essercitarsi nella pietà, e nell'armi, regnando sempre per la giustizia, e per Dio, Nella virilità procurarsi con opere ammirande gloria à posteri, e nella canutezza operar in maniera, che si lasci non che essempio, desiderio ansioso di se stessi. Si perde nelle libidini Tiberio, & hà per inferno il petto, odioso sempre alla vita, & à se stesso. Caligola s' immerge ne' lussi, e diuiene vn mostro d'horrori, e d' infamia. S' infanga Nerone nelle voluttà, e s'imbratta nell' altrui sangue, diuiene però flagello tormentoso della sua anima. Vitellio precipita nell' intemperanza, e si fà acclamar per indegno di scettro, e con morte infelice compensa vna vita obbrobriosa, & infame.

Guai à quel Prencipe, che per il piacere non tiene conto della riputazione, e del Regno.

CAPITOLO II.

Del continente, e dell' incontinente.

ANche vn ſapere incorrotto è dal deſiderio proſtrato ſe è ſorpreſo nel ſonno. Egli è infallibile, & immobile, e pure al forte aſſalto, che fanno le paſſioni alla mente ſi ſpargono atre nubi per l'anima, le quali perche oſcurano i lumi, che tiene acceſi nella regia dell' intelletto il ſapere, però appariſce horrido eccliſſe, e toglie alla ragione i ſplendori, e 'l trionfo. Quando ſi combatte al buio, i più torbidi, i più temerari, e più ſregolati preuagliono. Così sbattuto dalle paſſioni l'huomo infelice ſomiglia l'Ebro, che dà morte à tempo ad ogni facoltà regolata, e con fumo mendicato fà ombra à quei ſplendori, che fanno nell' anima vn Cielo illuminato, ſereno.

Quando il mare de' noſtri affetti è in calma, ogni huomo è compoſto, e sà declamare contro i vizi, mà agitato da nuoui calori prima perde la limpidezza poi la facoltà del conoſcere, & auuiene, che quello, il quale potea moſtrarſi Atleta nell' eſpugnazione delle paſſioni guerriere, ſi fà condannar per infante, imbelle, & inhabile à cozzare con nimici affetti.

Viene al ſecondo aſſalto à farſi veder in faccia il piacere, e per le vie del ſenſo con vna ſupplice dolcezza miglior maga del ſenſo fà cader la continenza con pochi, mà più luſinghieri, che forti colpi e talmente accieca l'anima, che ſi fà creder per nettare quello, che doppo guſtato ſi ſcuopre anche nell' effetto eſſer veleno mortifero.

Oggetto dell' incontinenza è 'l piacere, Il piacere è eſca del ſenſo. Il ſenſo ſchiauo del deſiderio, il deſiderio, incendio del cuore, il cuore arſo manda ſpiriti alla teſta ſedizioſi, fumanti, & imperioſi. Queſti oſcurano la mente, oſcurata con vna vena di diletto, che offeriſcono, non aſpettati gli vffizi di perſuaſione propri della ragione nel fuggir, ò ſeguire alcun oggetto fanno adorare vn breue guſto, Idolatria per vn momento ſolo ſoaue, e per vn' eterno rea, e penoſa.

Ciò fà più contumace l'incontinente, che cade ne i lacci preuiſti, che adora il male conoſciuto per male, che conoſcendo il veleno per veleno, pure perche il calice hà i labri di zuccaro anche non ingannato lo beue. Queſta è vna tenerezza di membra, che anche armata è imbelle. Queſt'è vn'oſſequio troppo ſeruile al ſenſo, anzi al piacere,

cere, che pur tirannegiano chi li ſerue, e pur danno la rouina à chi l'adorano in luogo di grazie.

Ceder dunque vilmente al nimico, è la più vile infamia che oſcuri la gloria del Prencipe, e ſe cede l'incontinente, perche non opera quel ſapere, dal quale gli è armata la mente. Si vedrà cadere forzato quel Prencipe, che fugge ſempre l'incontro del pericolo, e neghittoſo non sà valerſi del braccio forte, ch' egli hà dalla natura, dall'arte, da Dio. Gli errori dell' ignorante ſono come le cadute del cieco, ſcuſabili. I delitti voluti, incontrati, e replicati da chi sà, da chi può non errare, e non deue per l'offeſa della maeſtà, e del regno, ſono incapaci di ſcuſa, ſe bene i Prencipi non hanno da temere ſferza, che gli affligga nel ſenſo, ne ſopra i lor diademi ſi troui fulmine priuato, che poſſa ridurli in anguſtie, eſſendo i Rè ſopra la teſta d'ogni altro, con tutto ciò han da pauentar della fama, la quale è vn flagello tanto più crudele, & aſpro, quanto che è lungo, & è dalle lingue de molti anche lontani, e poſteri ſenza riguardo dato al demerito. Auuerta il prudente, che gli errori del comando non riceuono emenda, e però co'l primo parto incapaci di penitenza, ſono ineſorabili al rimedio, ſe ne ſtanno però pertinaci nel lor primo danno, nè delitti più graui ſi poſſono commettere, di quelli che ſcompigliano ò l'anima del Prencipe, ò la tranquillità dello ſtato, l'vno ſi fà inhabile à portar ſaldo il peſo dell' imperio, l'altro priua d'oſſequio, perche diſpera, ò riduce in anguſtie. Le voluttà conoſciute per nimiche di quella moderatezza, che fà riuerire la maeſtà regia del Prencipe, ſi fuggano, poiche baſtano ad effeminare anche il cuore d'vn Ercole, e recidere il capello robuſto d'vn Eroe guerriero. S' elle ſono riceuute in ſeno, e nodrite, creſcono in maniera, che con la mole proſternono ogni virtù più degna, ouero fanno dal cuore pullulare tanti vizi, che non ſolo ſcolorano i ſplendori regi del Prencipe, mà portano oltre à i confini del vizio, à gli eccеſſi brutali. Così Nerone preſo da piaceri infami perde la condizione di huomo, e ſi eſpone all' vſo di Donna. I deſideri, che fanno idolatra il ſenſo, ſono quelli, che non hauendo periodi nel creſcere come impaſtati di fuoco, ſe habbiano eſca da vn cuore ardente di Prencipe, partoriſcono la libidine del dominare, la quale è vn' incontinenza perniciosa più d'ogni altra à chi regge, perche naſce grauida della rouina del terzo, e de' ſtenti de' ſudditi, ſi che come parto infelice, sbrana naſcendo l'vtero del genitore incontinente ſfrenato.

CA-

CAPITOLO III.

Come cade l'incontinente.

L'Incontinente, e l'intemperante sono idolatri del piacere, e riuali. Vno di essi cade nella seruitù consultato, e persuaso dalla ragione corrotta, e con voto, perche elegge d'idolatrare, e di seruire. L'incontinente è vn dotto ignorante, huomo, che hà vista, & è cieco, perche lasciando in ozio diforme il piacere ch' egli hà, non sà, nè vede, mentre potrebbe sapere, e vedere. Vile soldato, che assalito dal nimico hà la spada al fianco, e non l'opera, quasi che tema d'offender quel ferro se gli disturbi'l riposo, ò che condannato à lunga carcere stimi giusto rigore ne pur à proprio sollieuo d'assoluerlo.

Vero è che arriua à tanto la vaghezza del piacere, che rapito tutto l' occhio à se stesso, non lascia ne pur con mezo guardo, ch' altro oggetto si miri.

Nodrisce l'huomo infelice entro à se stesso parziale fautore del diletto introdotti però dalla natura corrotta. Queste sono complessione, humori, e fomiti. La complessione è vn graue peso, che ci fà per natura procliui. Ella è vna tempra organizata da genitori, e dal Cielo, la quale non si può vincere, se non si muta natura, ò non si vince il Cielo. Gli humori con eterna lor pugna tengono in guerra anche gli affetti, e per ogni predominio si sentono nuoui bollori, e si prouano nuoui sbalzi nell'anima. Il fomite sperone acuto, sempre inuisceratо ne' fianchi del cuore tanto punge, che lo moue à precipitose carriere, nè v'è, che la mano Diuina, la quale possa liberar dall' eccidio, si che nell' huomo non vince l'huomo, mà Dio. Alla caduta dell' incontinente s'adopra il desiderio innato del bene giocondo, e l'oggetto trauestito di bene non conosciuto in particolare per reo, anzi direi che l'incontinente caduto in vn' errore più volte conosce il male per male anche in individuo, mà la concupiscenza, che fà indulgenti al senso, che stima ingiusto vn rigore virtuosamente seuero, che lusinga la ragione con la fragilità naturale quasi che sia prouidenza humana come è parte della prouidenza Diuina declini dal proprio fine, così sostituendo ad vna proposizione conosciuta per vera in vniuersale vna creduta per buona, benche apparisca la verità contumace, inferisce douersi seguire quel che dourebbe odiare.

E l'in-

E l' incontinente al buio fin' à tanto, che le paſſioni fan nembo, e l'animo quaſi mar procelloſo è agitato da flutti in maniera, che le nubi moſtrino d'hauer ſepolto il ſole della ragione, e contendano i venti impetuoſi al nauilio l'vſo del giudizio retto, che è la calamita dell' animo, mà quando ſi dileguano le nubi, che finalmente, come elle non ſon nate all' imperio del Cielo, nè le paſsioni al dominio della mente fatta calma nell' onde ſi viene con ſoſpiri penitenti ad odiar le colpe, à lauar co'l pianto la macchia, & à confeſſare d'hauer errato, all' hora è che la ragione pacifica reina

De' ſenſi faſſi, e ſe medeſma affina.

Allo ſpeculatiuo baſta di conoſcere. Il prattico hà da giungere all' operare, l'vno dalla contemplazione della coſa conforme à i ſuoi principi colpiſce la verità, che fà poi la ſcienza. L' altro dal ſapere quel che è retto, hà da paſſar à proſeguire il bene, che con la compagnia delle virtù fà felice chi'l gode.

Dunque l'operazione è il paragone del morale, & in eſſa ſi conoſce di che liga ſia l'anima operante, ond' è che 'l Prencipe non baſta ſe habbi buona volontà, e penſieri non rei, perche i principati non ſi reggono co i ſoli penſieri così per i biſogni interni, come per quelli che auuengon di fuori l'opera ſola è braccio, che ſoſtenga lo ſcettro, mà per ben operare è neceſsario hauer prima ben conſultato, e la conſulta all' hora hà tutti i ſuoi numeri quando procede da buona opinione parto d'vn retto giudizio, e queſto è ſplendore ò d'vn' eminente ſapere, ò d'vn' intiera bontà, mà che gioua il ſaper quando ſi laſcia d' operar conforme à quello, che ſappiamo, e come può eſſer buono chi ſi fà ſchiauo de' diletti, non ricordandoſi, che la temperanza è il conſeruatiuo della prudenza, alunna (come habbiamo detto) d' ogni virtù. Come ripugna per eſſenza alla condizione di Prencipe lo ſtato di ſuddito. Così parimente al Prencipe diſdice il ſeruire alle voluttà, che è vn vaſsallaggio deforme. Con queſto anche i ſudditi viuendo ad eſſempio, ſi fan licenzioſi in maniera, che ſi perde e la maeſtà, e l'oſſequio; benche ſieno vaſtità le grandezze de' Prencipi, ſieno gli erari Oceani, con tutto ciò non cedendo d' ampiezza i diletti con vna voracità infinita fanno eſaurir l'ineſauſto. Di quì è che Caligola diſsipati in pochi meſi 60. millioni d'oro, riduſſe l'Imperio Romano in anguſtie, e precipitò ſe ſteſſo in infamie. Anche le vene dell' oro, non che gli erari ſi ſeccano. Luigi XI. non ſolo non in grazia de' piaceri, mà ne anche di niuna neceſsità, ſe non eſtrema ſi conduceua à valerſi del danaro riſerbato nel Caſtello delle

ſette

ſette Torri. Il coraggio de' Spartani non ſi laſciarà intimorire dall' impoſsibile. La debolezza dieſsi cederà anche al facile. Non ſi dia dunque l'oro à diuorare à piaceri.

CAPITOLO IV.

Del continente, e dell' incontinente.

OGgetti dell' incontinente ſono il piacere, e'l dolore, Intorno all' vno i noſtri affetti con vna rea ſemplicità come farfalle intorno allo ſplendore s'aggirano, Dall' altro come da oppoſto polo ſi ſcoſtano, & in ambidoi come s' incontrano gli eccesſi vizioſi così può trouarſi il mezo, in cui tiene la virtù ſuo trono. Anche l' intemperante intorno à gli ſteſſi piaceri ſi volge, mà egli per elezzione delira, e l'incontinente per debolezza ſi laſcia proſternere. L' vno almeno combatte, e reſiſte à i primi aſſalti, mà l'altro ſenza aſpettar l'inimico non ſtimolato da i deſideri pugnaci apre le porte di ſe ſteſſo alla colpa, e ſi rende volontario quaſi che il piacere del corpo ſia di forza inuincibile, ò nato al comando dell' anima, e che al guſto, ed al tatto ſi debba oſſequio maggiore, che alla ragione regina.

Che dolcezza imperioſa promette mai, ò dona il piacere, che l'intemperante ſe ne faccia ſuddito volontario, e l'incontinente ne diuenga ſchiauo sforzato. Egli è nimico, perche offende, brieue perche manca, e dannoſo, perche logora le ſoſtanze, ò diſtilla la vita, e riduce à ſtato tale, che la vergogna ſola può far migliori i grandi ſoggiogati, ſola la neceſsità i poueri proſtrati, e la ſazietà diuoratrice i ricchi priui già della loro pinguedine.

Queſta ſi ſtimi la più glorioſa vittoria, che poſſa hauer vn' animo eccelſo, ſoſtener il biſogno, e non lagnarſi di non hauer quello, che poſſeduto danneggia. Le coſe neceſsarie con poca, mà pertinace fatica anche dal mendico s' aſſeguono, delle ſuperflue non ſi cura, che chi è vago di vederſi caduto, quelle che ſeruono à pompa, la nouità le diuora, e le condanna per inutili alla vita morale.

Ne anche à perſonaggi di molta grauità, e che hanno carico di giudicare, dee però diſpiacere d'accomodar l' orecchie à gli eſſercizi honeſti per alleggerimento del peſo, ch'impongono i negozi, non per erudirſi nel vizio, mà s'auuerta, che facilmente da vn diletto ſi paſſa all' altro, che i piaceri hanno la loro età, e creſcono anch' eſſi come

l'altre

l'altre cose caduche, Che da molti si precipita à gli enormi, e mostruosi in maniera, che trasformano l'huomo in non huomo.

All'hora che i costumi de'grandi sono disordinati, e corrotti non è vizio nel popolo, che non si tenga per lecito. Vizio essecrando perche nell'autore ferisce la maestà, e per il senso del suddto è fecondo genitore de'molti, che però il Prencipe solo se è vizioso è contumace per molti.

Questo è l'vrto perigliosо, che s'incontra, Bisogna venir'alla riforma, la quale portando infamia à chi viene corretto, perche si corregge solo'l vizio, e'l vizio solo fà infame iscoperto. Anche vn Tiberio temerà d'ingerirsene, non douendone anche il Prencipe esser vago di maleuolenze, e di odi. E se i vizi sieno giunti à tale, che non ammettano rimedio, e che però sia necessario di far vista di non li vedere. All'hora è forza di piangere con la dissoluzione de gli animi anche la dissoluzione de'stati. Se il Prencipe istesso può esser rimpronerato de i vizi, che fanno licenza nel popolo, non potrà la fronte senza rossore farsi veder discoperta à fulminar i castighi. poiche non senza tremore descende il cuore à condennare quello, che gli tiene occupati i suoi spiriti, & è con gli effetti tutti seruito. Quando il Prencipe sia peruenuto à questo segno di non poter riformar se medesmo è odiato da buoni, seguito nel vizio da tristi, e gl'indifferenti si formano nella testa vn'atheismo di stato. Si creda pur, che i Principati sono d'Iddio, che lo scettro, e l'autorità Regia sono raggi della Diuinità con maniere ammirande incarnate nell'huomo. Le cose d'Iddio con la virtù sola si reggono, alla virtù i lussi sono per diametro opposti, sia però nemico de'vizi vn regnante.

CAPITOLO V.

Oue intoppi l'huomo incontinente.

INsidioso verme è il piacere, che per non lasciar cosa incorrotta per tutte le vene della natura serpeggia, e con immanità ferigna anche sopra e fuori della natura si porta quello, che per addolcir le fatiche, per mitigar le asprezze, & impetrir la pertinacia costante, sola espugnatrice gloriosa dell'inuincibile fù inserito nelle cose con ineuitabile magia hà ammaliato ogni cuore. Quel bello, e quel buono che furono elaborati dalla natura à pompa della sua onnipotenza

laſciano nelle viſcere della ragione vn'ambroſia di diletto lodeuole, mà frà le fauci del ſenſo ſregolato laſciano vn piacere mortifero. L'iſteſſo ſucco hor è miele, hor veleno, ſe lo ſucchi ò l'ape incorrotto, ò l'Aragno infetto. L'eccesſo e l'abuſo hanno per termine il vizio, il biaſimo, il danno. la moderatezza, e la regola hanno per termine la virtù, la lode, il profitto.

Il deſiderio ragioneuole procaccia dalle minere naturali il piacere lo irragioneuole vuol eſtraherlo da ſeno oue non è, e mentre fatto quaſi chimico ſe lo forma à ſua voglia, con ingiuria della natura eccedendo anche i limiti del vizio vrta nell' immanità, eccesſo di fiera.

L'incontinente con vna hidropiſia auara vuol'eſaurir le vene de' tramati diletti, Diletti, à cui fatta vn poco direſiſtenza la riceuono per condimento, onde non ſanno mai ſazietà, non che nauſea. Concorrono alle operazioni la natura, la diſpoſizione, e l'vſo, l'vna à principio, l'altra forza robuſta, il terzo è vna feconda, mà più forte natura,

Infelici coloro, che impaſtati di natura peruerſa, ſono rei per natura, e non ſi chiamano ſazi de vizi ordinari, mal fortunati quelli, che naſcono infermi al bene, indegni coloro, che con eſſecrandi coſtumi ſudano per addotrinarſi nel vizio, tolerabili quei, che ſi curano di ſorgere dopo caduti, degni di lode coloro, che peccano da huomini, & odiano dopo pianto il diletto da Angeli.

Vede quì il Prencipe come ſi debba regolare con i ſudditi delinquenti già che conoſce la natura di eſſi, onde pigli grauezza la colpa, e quale ſia la più eſſecranda. Si getti queſta baſe, eſſer neceſſario l'errare ſuppoſta la corruttela del ſecolo, e la fragile caducità de gli huomini, eſſer neceſſario commiſerare già che à gli errori ſiamo portati non meno per naturale decliuio, che per volontario delirio. Che l'errare per incontinenza è vizio nel fatto, mà non viziosità nell' anima, eſſendo l'incontinenza vn'inciampo per traſcuragine, e ſemiuizio, degno, che l'indulgenza di Prencipe prudente lo toleri, Quei diletti, che ſi fermano nel ſeno di chi li commette, quelli che con l'eſſempio tarlano la bontà altrui, douerſi punire conforme al danno, di che ſono fecondi, ſpargendoſi, quelli, che dal priuato al comune ſempre funeſtando trapaſſano, douerſi co i ſupplici di tutta grauità compenſare, Chi offende il Prencipe non dee eſſer tolerato per grande che ſia ricordandoſi, che la conniuenza nodriſce la forza all'ingiuria, che però il tuono dee eſſer riceuuto per fulmine, e s'hà

da

da procedere in difesa della maestà de' Prencipi, che sono vicegerenti d'Iddio, come fà Iddio, il quale così punisce la volontà come l'effetto, in somma quando si tratta ò della maestà, ò della vita del Prencipe, s'hà da pigliar l'ombra pe'l corpo, non s'hà da far menzione de' Prencipi se non come di cosa Diuina. Che però non basta l'innocenza ordinaria per liberarsi dalla colpa quando si tratta de' Prencipi. La Francia non haurebbe pianto con tanta infelicità la morte funesta di trè Rè vccisi, & in particolare d'Henrico Quarto, se haues-se osseruato questi precetti. E ben vero, che quando i colpi vengono da' fati, si fà cecità anche in chi è linceo di vista.

Coloro, che sono impastati di sangue, conosciuti che sieno dal Prencipe, non seruendo, che à desolare la società Ciuile; deono esser recisi alla vita, alla quale riescono sempre di danno, malignando alla felicità, e quiete non che priuata, comune. Questo è vn peso giusto, corrispondere alla malignità coll' esterminio, e se non lo fà l'huomo, non lascia di farlo Dio stesso. Guardi di sanare l'infermità al bene, non potendo esser felice vn' imperio, nella cui popolazione non sia robustezza alla rettitudine, & all' operare con virtù. Interdica l'arte del vizio, e se habbia sudditi, c' hanno diletto d' eruditsi nella prauità de' costumi, sia egli vigile, e celere à riparar con le leggi, co'i supplici, e con istituzioni morali.

CAPITOLO VI.

Paragone dell' iracondo con l' incontinente venereo.

NE sordo, nè aspe alle voci della ragione è l'iracondo, mà celere troppo: pria che ascolti tutto ciò che gli è dettato, alle violenze precipita. Temeraria celerità, che impaziente ad apprender i comandi corre alla vendetta, la quale dall' irato è tenuta in luogo d'acquisto. fà presto fiamma vn calore eccessiuo, il danno è che alla fiamma segue la cenere.

L'incontinente perturbato è sordo, & è aspe, inesorabile però alle voci della mente, che lo suade al retto, ond'è più reo.

L'ira per via di generazione trapassa alla prole, e senza frode, e con dolore: dunque più naturale, men ingiusta, & hà manco di vizio, che non hà l'incontinenza venerea. E ben vero, che se misuri l'ira dal

fine, hà più di danno, benche meno di vizio, che non hà la libidine. Ella ſcompiglia la tranquillità priuata, e comune con le mani della violenza, toglie con la vita il pentimento, che è prima radice, da cui poſſa ripullular la virtù.

Queſt' è vn diletto, che fà macchia à due cuori. Quello è vn' empito, che ſpeſſo fà ſtragge di molti. L'ira però è braccio del forte, & in cauſa publica non tolera nimici al Prencipe, mà la voluttà venerea con luſinghiere frodi baſta ad effeminar anche il forte, all' incontro l'vna è neceſſaria à prolungare la vita naturale al mondo, l'altra profitteuole à ſoſtener la vita ciuile quieta all' Imperio.

L'immanità è priua di ragione, l'intemperanza la poſſiede, mà corrotta, quella è il moſtro de' vizi, queſta è la vena de i danni.

Il brutale hà eſaurito l'errore coll' hauer errato in eccesſo. L'intemperante, perche è minore il numero delle immanità, che de i delitti ſempre in nuoue colpe s' ingolfa. Infame forza è quella, che fà inuitti al vizio. Contumace prontezza è quella, che fà petulanza, & agilità all' errore.

Il Prencipe apprende da queſti auuertimenti morali, che l'ira precipita, & è ſempre mal ſaggia, perche prima che conſulti opera quel che richiede tempo, maturità, e conſiglio. Eſſer bene d' hauer natura impaſtata di manſuetudine, la quale non hà mai ſpiriti impazienti, mà à quei, che comandano ſtar bene parimente hauer vn' anima viua, che ſi riſente all' ingiurie, e contro le ingiuſtizie procede, potendoſi hauer anche nello ſdegno vna tale ſedatezza, che non ſcomponga la mente, nè la faccia naufragar quando hà biſogno di correr veloce al porto. Chi sà operar gli effetti dello ſdegno, e non accenderſi ſomiglierà à Dio, che s' adira contro le fellonie humane, e non ſi appaſſiona operando. Sia certo, che l'eſſer incontinente gli può ſconcertare l'equilibrio, che godono le potenze di lui interne, mà vna facilità ſtupida, che non ſi riſcuote per qualunque reità, nè s' adira per qualſiuoglia ſceleraggine eſſecranda, la quale ſia commeſſa da ſudditi, lo priua della gloria di forte, di prudente, e di giuſto, anzi lo fà ricetto d' ogni più graue ingiuria, e maledicenza mordace. E vero però, che vn cuore da Prencipe, che non hà da eſſer degenere dal carattere Diuino, che lo fà Prencipe, e dalla maeſtà, che lo fà vicegerente d' Iddio non deue dar luogo à i ſdegni plebei. Generoſo furore, e ſtimoli di glorioſe cagioni s' accendano à tempo, hor lampeggiando à terrore de molti, & hor ſaettando co' fulmini à ſupplicio de gli empi. Fuggaſi quella lentezza, che fà ſedere quaſi à ſpettacolo, aſ-

ten-

tendendo ſenza mouimento alcuno il fine dell'altrui barbarie, poiche queſta è vna maniera di ſoggiogarſi ad vna vile ſeruitù, la quale contratta per viltà, non è oltraggio mà giuſtizia.

CAPITOLO VII.

Paragone dell' incontinente, del molle, e dell' intemperato.

L'Incontinente ſi laſcia vincere da quel piacere, che dalla continenza è proſtrato. Il molle ſi laſcia atterrare da quel dolore, à cui la coſtanza reſiſte. L'incontinente hà forza ſolo per ſeguire il diletto. Il molle hà virtù ſolo per fuggir il dolore, l'vno ſi pone in carriera per trouar l'amata, ch' è lungi, l'altro è in martirio, quando gli volge le ſpalle il ſuo bene. Vergognoſa carriera, che conquiſta vna perdita, lagrime imprudenti, che piangono vn danno, perche non s'auuicina per nuocere.

Aprir tutto il ſeno à i piaceri è intemperanza, bandir anche honeſto è inſenſataggine. Moderato godere è temperanza lodeuole, in quelle coſe però, che ſon neceſſarie alla vita, l'eleggere il male aggraua il male, perche l'arbitrio è principio del merito, e del demerito, e con eſſo volendo noi la colpa, ci dilunghiamo da quel bene, che ci farebbe felici.

Peccano le potenze all' hora che volgono le ſpalle all' oggetto lor proprio, con cui poſandoſi producono parti ſempre lodati.

L'incontinente cede la pugna, e conoſcendo laſcia d' operare conforme à quel che conoſce. Queſto è vn tradire l'intelletto. L'intemperante elegge l'eccesſo, e ſenza reſiſtenza lo ſegue. Nel temperante non ſi ſentono ſedizioni turbolente, la ragione tiene l'appetito in oſſequio, & in fede, il continente, & il coſtante prouano qualche riſoluzione, ſono forzati à pugnare, mà felice pugna, che termina in glorioſo trionfo. L'incontinente s' arroſſiſce, e ſi duole quando ſi vede proſtrato, hauendo la ragione incorrotta, e per tanto più facile à curarſi, che non è l'intemperante, il quale è da i deſideri in modo di furie agitato, che già ſenza freno, e ſenza forza ragioneuole gode con vn'infame petulanza di giacere nel fango, nè ſi ſdormenta, ſe non gli dà braccio terza mano adiutrice.

Il roſſore del volto è vna pioggia di ſangue cagionata dal nembo,

che

che fanno le passioni sopra vn cuore incorrotto. E reo il pallore, perche è cenere d' vn cuore fatto cadauere al bene, che non hà però spiriti da sostenersi, non che da diffondere al viso. Tien mano alla nostra caduta il desiderio, che con le fiamme sue può far incendi nell' anima, la vehemenza può souuolger la mente, l' oggetto che fattosi vedere co'l liscio si fà calamita del genio, Di quì è, che'l collerico acceso corre precipitoso all' errore, e'l melancholico terreo spirito dall' imaginazione và con temerità al difetto.

Se nell' operare non si preueniſſe la ragione consultrice prudente, se operaße l'huomo conforme à quel che conosce, se resistesse al piacere, & al dolore. Che finalmente sono disarmati i guerrieri, e combattono non co'l ferire chi gli affronta, mà coll' offerire dolcezze vane à chi cede, non si contarebbono taute cadute infelici, non s'haurebbono à punire tante colpe essecrande.

E dunque manifesto, che principio d'ogni errore così nella morale, come nella ciuile, è l' eleggere senza i lumi della ragione più viui. Pazzia è l'operare senza fondamento di conoscere, e quando, benche si conosca, si lascia d'operar conforme à quel che si conosce, che però il Prencipe dee porre ogni studio per hauer illuminata la mente, ricordandosi, che nelle tenebre è mezo perso anche il forte, e che la cecità sola è quella, che fà hauer bisogno al Prencipe di braccio, e di guida, e che finalmente è scoperto à tutti i colpi chi non hà vista d'auuertire chi viene ad offendere.

Niuna cosa domina più ne' stati, che l'arcano, e niuna più di questa desidera l' occhio linceo. Il pericolo portato dalla frode viene come serpe strisciandosi, bisogna però esser molto auuertiti per non esser sorpresi, riuscendo sempre di terrore quello, ch' è improuiso, e di maggior danni quello, che non conosciuto ci offende. Il sapere, che conuiene à Prencipi riguarda à tre punti, à Dio, à se stesso, à i popoli; per la sodisfazzione del primo debito basta à conoscer quello, che si dee credere, e creduto adorare, poiche à Dio più si rende coll' ossequio, che con la scienza, e la fede vuol esser cieca per esser fede. Per il secondo, è necessario moralmente conoscer se stesso per poter regolarsi, poiche egli se non hà freno nell' anima non potrà viuendo gli altri ad essempio tener gli altri in freno.

Per il terzo, è necessario conoscer i geni, la forza delle leggi, e la differenza di esse, in oltre auuertire le intelligenze di ciascuno, Così potrà guardarsi dalle sedizioni interne, regolar con lode di giusto, e chieder i passi ad ogni malignità straniera, che pensi di hauer adito

ne'

ne' noſtri ſtati.

Parimente è manifeſto per la dottrina ſoprapoſta, ch' ogni diſordine, che naſce nell' anima ragioneuole auuiene da non ritenere il freno à i furori del ſenſo, ed all' inſulto della porzione inferiore troppo imperioſa, ſe gli laſci le redini volgendo il piè contro la ragione, dominante.

CAPITOLO VIII.

Dell' intemperante.

QVeſta è la diformità dell' Intemperato, impietrirſi nel male già eletto, languire in vna lunga febre, e come perduto il guſto, non hauendo più ſenſo del vero bene, guſtare il male per bene. Quindi è che non ſi pente, e non ſi ſana, che con difficoltà, perche come'l malore di lui è naſcoſto, così non ſi laſcia auuertire, nè curar co'i rimedi.

Ei ſi crede ſano, e non è queſto è il ſopremo de' mali, che diſpera la ſalute, il non conoſcerſi. Si troua in queſt' abiſſo chi hà come l'Intemperato la ragione corrotta, e'l giudizio non retto intorno al fine morale, ch'è l'operare.

Non può eleggerſi'l bene, ſe non ſi hà buona opinione, che è'l principio dell' elezzione, di queſto principio è la virtù conſeruante, e n'è il vizio, veleno, che però ardua intrapreſa è l'eſpugnare con la perſuaſiua vna forte opinione piantata nell' anima dell' Intemperante dal vizio, che è poſto in autorità ſoprema da lui.

L' Incontinente ſi diſinganna pur vna volta, ſi conoſce, ſi pente, onde non è diſperata la ſalute di eſſo. Cade facilmente, mà facilmente anco riſorge. Non è inuitto, mà pur reſiſte, ſegue 'l ſenſo, mà non hà la ragione corrotta, opera male, mà non è pertinace ne gli errori ſuoi, non hauendo viziata l'opinione, nè dato l' eſſilio à quei ſentimenti, che riueriſcono la ragione, come regnante.

Così'l Prencipe conoſce, che 'l ſopremo de' mali è l'impietrirſi nel male. Che l' errare per habito ſupera il delitto, che merita ſcuſa, e porta tali danni, che ſono impoſſibili à ripararſi. Che 'l conoſcer ſe ſteſſi è'l primo fondamento, per non errare nelle operazioni di ſtato, e nelle morali, poiche quando l'huomo non è ingannato da ſe medeſimo, rare volte può eſſere ò ſoprafatto dall' opera, ò deluſo dall' euento,

to, ò oppresso dal nimico. Che l'hauer buone opinioni è la prima regola naturale, che possa degnamente istituire, e conseruare vna politia ben fondata, e per tutte l'età gloriosa.

CAPITOLO IX.

Del Continente.

LA continenza nella buona opinione persiste, e co'l braccio della ragione si rimoue da quella falsità, la quale tutto che per accidente, pur fù da lei adorata vn tempo per vera, e co'l benefizio di essa, fà diuorzio da quel male, à cui per molto furono concessi e gli abbracciamenti, e gli affetti.

La pertinacia ancora stringe in rigido ghiaccio gli affetti, mà gli lascia dalle agitazioni disciogliere, ò il piacere, ò la cupidigia hanno quella gloria, ch' alla ragione si dee, Queste come notrici sregolate precipitano con la mutazione nel peggio, onde nel pertinace mutato si vede vn rauuolgimento lunare dal sereno al nuuoloso, che poi in vna lunga pioggia d'affetti corrotti, e delusi si scioglie, facendo proua di stemperar il Cielo dell' anima. Alcuni s' impietriscono in vna opinione per ignoranza, e questa è vna cecità, che non lasciando veder il sentiero, che dourebbe tenersi, consiglia à starsene immoti. Altri inesperti hauendo seruito lungo tempo vn pensiero, stimano difetto di slealtà il rimouersi. Chi non hà prouato il migliore non ne conosce il prezzo, nè lo può fauorire dell' affetto.

L' ignoranza si mantiene sempre infelicemente inuincibile, se vn lume impetuoso non la caua di tenebre. Quel che aggraua la miseria d'huomini tali, è, che addomesticatasi la cecità fanno ripugnanza al lume, stimando salubri le tenebre. L' isperienza fà l'anotomia delle viscere stesse della natura, e dell' arte, e co'l ferro dell' opera si chiarisce di quel che è sano, e di quel ch' è infetto. La cognizione dunque, e la prattica insegnano monimenti regolati, & vtili all' anima, anzi danno la mano alla regola, & al moto.

Il continente tocca il mezo, che è frà'l piacere, e'l dolore, l' incontinente s' auuicina all' eccesso, l'insensato precipita miserabilmente al difetto. E ben vero, che il continente non è come il temperante, felice, perche questo gode vna serenità non perturbata essendo in lui sedata ogni passione. l'altro anche in mezo à gli eccessi hà qualche agi-

tazione,

tazione, che'l turba. Non è fuor di Periglio, ben che vicino alla meta, si può dire, c'habbia Cariddi vicino non essendo distante dal porto.

Questa dottrina insegna à Prencipi esser gran principio di felicità l'hauer buona opinione, e persistere in essa. Che il buon gouerno hà la ragione per guida, & à questa aspetta di rimouere dall'Idolatria esecranda, la quale commettono alcuni coll'adorare il falso per il vero, il male per il bene, e l'opinione rea per buona. principio della pertinacia viziosa suol'essere ò l'ignoranza, ouero la stima di se stesso indebita, e mal fondata, per il che ò l'esser'arrendeuoli all'altrui prudenza, ouero hauer lume nazio è necessario al Prencipe. Dopò l'esperienza dell'altrui lealtà può libero da ogni biasmo affidarsi, sopra l'altrui consiglio, e conosciuto il sentimento de'Saui per erudizione scientifica, può ciascun, che comanda fidarsi della propria testa. Bisogna attenersi al migliore, caminare coll'esperienza, e liberarsi da quest'vrto, che ne pur'il mondo sauio possa delle nostre operazioni dar giudizio di quello, ch'era migliore à farsi, perche sempre il fatto sia il peggiore. In somma si liberi dalle passioni le quali per lo più impietriscono le opinioni de gli huomini, e sempre fanno terminar l'operazione nel disauuantaggio, e nel danno.

CAPITOLO X.

Che l'incontinente non è posseditore della Prudenza.

LA prudenza non si discosta mai dal segno, che la ragione retta propone, non perde, ne può mai perder quei lumi, che fanno aueduti de gl'intoppi, i quali nella vita morale s'incontrano.

Anche l'Incontinente hà vna forza innata, che l'habbia à proceder senza fallo di quei mezi, i quali sono opportuni all'operare, mà sopra quella forza, ch'è ordinata per base à sostener vna Deità colloca vn Dio falso, Potrebbe inchinarsi al bene, e pur'adora il male, come dunque egli rassomiglia il prudente, il quale impiega sempre con lode il vigor, che possiede. Ei volge le spalle all'elezzione per gir mendico sospiroso dietro à desideri, che procacciano sempre vani piaceri. Questa sordida mendicità, à cui la cupidigia ci sforza, dee far rossore ad'ogni animo grande, à cui troppo sconuiene ogni viltà,

che auualli la loro fortuna. Non opera di questa maniera il prudente, che fattasi vna tranquilla serenità nell'anima, è libero sempre da perturbazioni, e da nembi.

Le potenze dell'Incontinente formano vna Republica, che hà buone leggi, e non l'vsa. Quelle dell'Intemperante sembrano vn'imperio corrotto, ch'hà tiranniche leggi, e l'adopra. Questa è vna prauità disperata, che da se medesma si tempra, e si dà à bere il veleno.

Quella è vna codardia oltre modo vile, che à fronte d'vna perturbazione, che si potrebbe prosternere, quando anche sono in'ordinanza le sue potenze, si lascia disordinare, porre in fuga, e condurre prigione.

L'incontinenza naturale è vn'indisposizione, che come non'impietrita si può riformare à condizione migliore, l'habituale è vn'infermità tolerata, c'hauendo già lasciato incallire il male, difficilmẽte si sana.

Due metamorfosi ponno vedersi nell'huomo, c'hà intelletto, senso, e due appetiti, l'vn dell'altro, nemico: O sublimarsi alla condizione di ragioneuole, l'appetito sensitiuo, che è per natura senza ragione: O degenerato alla qualità di bruto, l'appetito intellettiuo, che è per essenza ragioneuole. V n'ossequio honesto, e douuto fà l'vna mutazione lodeuole. V na ribellione biasimabile, & indebita fà l'altra varianza deforme, partecipa de'splendori di lei chi s'auuicina alla ragione, che è sole dell'anima. S'oscura, e si macchia chi si lascia vincer dal senso, chi fà l'alueo à tutte le sordidezze del corpo. Chi si troua a cauallo, & in corso non hà da sperar, che nel freno, freni dunque'l senso chi non vuol esser gettato à terra dal senso. Questa è vna dottrina, ch'insegna l'ossequio, e l'imperio, come sia nobiltà l'obedire al più degno, & al maggiore.

Nell'huomo hà la superiorità la parte ragioneuole, & à questa l'vbidire, & il soggiacere è felicità, & il seruire è regnare. Bisogna che chi è nato suddito sia fedele à quest'articolo. Non esser senza decreto de'fati auuenuto il suo vassallaggio, ne senza volere d'Iddio hauer sortito l'imperio, chi si troua à seder'in trono Regale.

Che però non è discrepante l'obedire al suo Prencipe, & à Dio, l'vno ossequio è correlatiuo dell'altro, anzi l'vno è mezo, e l'altro è termine della seruitù, che si presta. Questa è bontà particolare d'Iddio, Ch'egli ne'Prencipi si contenti d'vn'ossequente osseruanza, rimettendo in qualche parte lo rigore, che prescriue, trattandosi con lui come Dio, che vuole l'adorazione. S'incontra quì vn precetto di molto rilieuo, & è, che essendo ancora corrotta la ragione non può,

nè

nè dee ò redarguirsi, ò ripararsi dal senso. Così non può, nè dee l'Inferiore pretendere ò di redarguire, ò di medicare i difetti del Prencipe. La ragione ò da se stessa, ò dalla mano d' Iddio illuminatrice è sollevata da gli abissi, ne' quali con le corruttele cade. La prima sede non è soggetta à giudizio terreno, Dunque ancorche difettuoso il Prencipe, pur habbiamo i sudditi à memoria d'esser nati vassalli. Alla natura, & à Dio non poter pregiudicare vn vizio di fragilità, si rimetta però à Dio il giudizio, il miglioramento, ouero à chi tiene il luogo d'Iddio.

Il vassallo non hà da pretender gloria più che dall' ossequio, e questo cieco, non lasciando d' esser Prencipe per esser corrotto di costumi vn' animo regio, è vero però, che i popoli molte volte si contentano di commiserare la caducità humana, e gli effetti della prosperità ne' cuori de' potenti, mà quando si pecca in maniera, che trapassano i delitti à danno de' suoi, all' hora si stimano giuste le ribellioni, e l'armi, perche necessarie, nè contro la necessità vagliono precetti, ò clamori. Ella è sorda, e però inesorabile, è imperiosa, e però dominante di tutti gli affetti, onde si fà sudditi sforzati tutti i cuori, ond'è, che dee auuertire il Prencipe ò d'esser moralmente composto, ò d' errare in maniera, che non tornino à danno altrui i suoi errori.

CAPITOLO XI.

Che 'l piacere sia bene.

HA questo scopo il morale, considerare il fine dell' huomo, onde potendo il piacere, ò 'l dolore auuicinare, ò dilungare da quel bene, ch' è all' huomo riposto, non dee trascurare di trattare di essi, che tengono in disciplina la virtù, ne fanno cimento, e sono quel perno, intorno al quale hor con lode, hor con biasimo ciascuna potenza humana s'aggira. Dal piacere ogni potenza viuace riceue l'vltimo numero della perfezzione. Egli è nelle potenze come il liscio nel volto, come il fregio nel drappo, hà per genitore vn bell' oggetto, per genitrice vna potenza ben disposta, e per ostetrice vn' operazione perfetta. Così nasce prole felice à far ammirar la natura, & à beare le potenze operanti. Non si sgarri in questo punto d' elegger' il vero piacere, che si verrà à non esser dal temperante aborrito, nè dal prudente odiato, come distruggitore di quel giudizio, ch' essendo retto

tiene l'anima nel ſentiero del bene. Il vero piacere è vn regalo, che fà la natura per ogni operazione perfetta, che veramente come la inuenzione del premio è ſtata vna magia politica per ſpinger i popoli ad azzardarſi à i pericoli, ad eſpugnar il difficile, à ſeruire, à ſoffrire per elezzione ſenza tedio, e ſenza affanno, così eſſendo molte operazioni, e quelle difficili neceſſarie alla conſeruazione, & alla perfezzione del mondo. fù il trouato del piacere vna magia naturale, con la quale ſi luſinga, e ſi eſpugna la ritroſità delle potenze, da i cui ſudori l'operazione s'attende. Quei piaceri, che ſeguono dalle operazioni neceſſarie à conſeruare, ſono comuni all'huomo co i Bruti, quelli, che ſeguono alla perfezzione dell' operare ſono propri dell' huomo, mà queſto, c' hà in vn' anima indiuiſibile, e ſola più gradi di vita, e più potenze diſpari di nobiltà, di forza, di genio, e d'eſſenza diforme hà in ſe ſteſſo ripugnanze, ed affetti diſcordi. Si diuidono l'opinioni, e preuale per lo più quella, che è più congenea al ſenſo, perche è in apparenza meno ſeruile. Così s' abuſano i fauori della natura, e quel ch' è da huomo è ſeguito da huomini huomini, quel ch' è d'animale, quaſi ogni cuore giouane il ſegue.

Il ſecolo corrotto baſta à corrompere il guſto di molti, ond' auuiene, che ſi ſtimi piacere quel che auuelena, & vcoide. E in autorità sì grande il vizio, che fà ſoſpendere il giudizio anche retto d' alcuni. Sono sì vari i geni, sì moltiplici le religioni, e sì vari gl' inſtituti, che da alcuni è ſtimato vizio quel che appreſſo altri è virtù, e quelli han per profano quel che queſti ſogliono adorare per ſacro. Queſta varietà conoſciuta, e ſaputa da molti, & in particolare da i più curioſi, cagiona, che molte volte chi più conoſce, (ſe l' Indole non l'aiuta ò Dio non lo preſidia) ſia ben ſpeſſo Atheiſta morale, nè voglia altra rettitudine, che quella del genio, onde hà per Deità la natura, creduta più conforme, che non è l'opinione à Dio.

Alcuni hanno vn'imbecillità di ſpirito, che non fanno il male, perche non ſanno, hanno queſti vn' anima roza quaſi nata, e nodrita in ſolitudine. Altri non ſeguono il vizio, perche non poſſono, ſomigliano ſerpi in continuo inuerno, mà però ſono ſerpi, pochi, e quei ſono degni di adorazione, perche non errino, perche non vaglino. Hanno queſti Dio ſempre à fianco. E partita la lode frà chi aſſiſte, e chi aſſente. Quelli che ſono di natura melancholica, hanno opinioni vehementi. Se ſono dotati di ſapere, ſogliono per lo più fingerſi la Deità à lor modo, e ſe habbiano forza, ò fortuna, adherenze, & incontri eſſi ſono gl'innouatori d'iſtituti frà popoli.

Queſta

Questa scienza morale è la vena di veri precetti, da cui si può apprendere di seguir i veri piaceri, & aborrire i corrotti. S' impari dunque, che il vero piacere è vn bene eminente, che da vna retta, e perfetta operazione ridonda, & è bene, perche dà quiete, & è eminente, perche dalla perfezzione distilla. Tutte le cose naturali doppo se stesse lasciano ceneri lugubri. L' operazione perfetta doppo se medesma lascia cosa maggior di se stessa, diletto morale, che è l' vltimo della felicità, la quale si può asseguire in natura.

Il Prencipe, che hà vn' anima più sublime dell' altre deue proffiggersi à sudare intorno à quelle operazioni, dalle quali i veri piaceri prouengono, nè dee gir vagando, e venir all' elezzione doppo l' isperienza di molti, poiche non sà quanto costi di fingersi ogni giorno nuoue Deità se non colui, che intorno à molte sempre esecrabilmente idolatrando si perde in vna infame humiltà. Piacere da Prencipe è quella operazione onde ridonda gloria al suo nome, ampiezza allo stato, e tranquillità à sudditi, mà non si diletti, che per giustizia godere di gloria insanguinata, che per Iddio propagar l' Imperio sempre con la legge in mano, e con la ragione à fianco, e con maniere paterne regger i Popoli, Egli dee hauer tutto Augusto come hà l' anima così gli affetti, le operazioni, i piaceri. Quello, ch' in lui comanda è tutto soprahumano, e però come Prencipe non gli conuengono, che diletti sopravolgari. Nerone annullì la maestà dell' Imperio men con le azzioni crudeli, che con le volgari, ed abiette.

Quello, ch' ei fece per motiui di crudeltà riuscì funesto al Senato, alla regia, & à domestici, mà quello, che commise con le sordidezze fu essecrando, essendo l' istesso offender la maestà del Prencipato che quella d' Iddio.

CAPITOLO XII.

Il piacere non è 'l sommo de' beni.

E Bene sì, mà non sopremo il piacere, altrimenti sarebbe à ciascuno vtile, e rapirebbe il desiderio di tutti qualunque si fusse, come vltimo non haurebbe doppo se altra cosa migliore, non ve ne sarebbe alcun apparente, ò corrotto, sarebbe vn solo, e quello per vltimo premio della vita con virtù operante, Il piacere del corpo, che auuinto al dolore è vn dolce amaro, che nella mistione confuso si trasmuta

in

in abſintio, non partorito da operazione perfetta dee dirſi non piacere, mà dolore, piacenole. Quello, che non è neceſſario alla vita non è à tutti vtile. Quello, ſenza il quale l'indiuiduo può conſeruarſi, può dilettare, mà non ſempre giouare, l'vno, e l'altro hà i ſuoi gradi, e deſidera varie condizioni de' ſoggetti, diuerſa tempra de' ſeni, vari incontri de tempi, dunque non ogni piacere è ſempre bene, mà non ſempre è male, perche ſe vn' operazione genera vn diletto, & vn diletto fà ſtrada all' altro, che riſtora, & honora, come quello del prudente annalora il prudente, e porta all' acquiſto d' altre virtù, che ſono poi genitrici d' altri piaceri. Se il vero piacere è prole del bene, & è accidente d'vn' operazione perfetta, ſe la perfezzione non è male, non può il vero piacere eſſer male, e ſe l'huomo felice non può viuer ſenza piacere, non può non eſſer bene il piacere. Vi ſono delle operazioni, che prouengono dalla natura, mà non manchenoli, dall' hàbito robuſto, e di tutta rettitudine, queſte han per ſeguace vn diletto di tutta ſoauità, il quale per non hauer immiſto ò deſiderio, ò dolore, ſembra limpido fonte, che dal cuore di purgato ſaſſo deriua, onde ſi dee dire, e ſtimar vero piacere, queſti ſono quei che all' anima intellettiua con ragione operante ſono ripoſti, e dati à guſtare per premio, ſi che il deſiderio, e'l dolore fanno amareggiar il diletto, & apparire il piacere non piacere. La bontà nell' oggetto, e la perfezzione nell' opera fanno il diletto vero incorrotto, regio, Diuino. Vede quì il morale gli effetti del deſiderio, e del dolore, l'vno turbine, l'altro cenere delle humane potenze, ambidoi veleno.

Troppo grauemente offende la ſua maeſtà, e grandezza quel Prencipe, che la dà à violare ad vn'impetuoſo dolore, à quella, che hà dalla forza, e dalla fortuna vn trono per ſeggio, ſi conuiene vn Cielo per trono, oue non arriui afflizzione mortale mendicata, anzi temprata da noi: troppo annilisce la ſua grandezza quel Prencipe, che ſi fà ne i deſideri mendico, non ricordandoſi quanto ſia diforme elemoſinar da vile operazione il ſuo bene, fabricarſi idolo nuouo ogni giorno, & à nuoua ſeruitù per elezzione proſterner ſe ſteſſo. La virtù ſola è il proprio bene de' Prencipi, e per i valoroſi ſtà ſempre in piedi vna prouida vigilanza in Cielo per riparare i loro biſogni quel più di migliore, e di Diuino, che non ceſſa mai di produrne Iddio nel mondo eſſer ſtato diretto alla loro grandezza. Stupidezza dunque gir dietro à diletti brutali. I Prencipi hanno à roſſore di viuere da plebei, ſi vergognino d'operare da bruti.

CA-

CAPITOLO XIII.

Regola per non errar nel piacere, ch' è fauor della natura.

ALl' hor si viue, che si opera vedendosi questo per il più sensato effetto della morte, toglier il moto.

Il bene nasce dall' operazione honesta, dunque il dolore, ch' impedisce l'operare è male, Se il desiderio ti cagiona dolore mentre non ti vorrebbe mendico d' alcun bene ò da te meritato, ò bramato, all' hora ti reprimerà quegli ardori, che si viddero nelle tue operazioni quando eri in viua speranza di peruenire à i tuoi fini. Riusciti vani i sforzi, non v'è più cuore d'oprare. Se l'altrui auarizia è che ti priua ingratamente di premio, hai perduto e le forze, & i stimoli, Se il caso, ò la fortuna, ò i fati, all' hor fatto dalle sventure humile, e vile crederai tuo debito piegar il collo ad vna rinerita pigrizia, perche decretata. Se brami quel che ottenuto ti nuoce l' operazione ti snerua, & il danno co'l farti pentire t'interdice l'oprare, se godi di sudare intorno à quello, che non potendo far sazietà, ti tiene sempre famelico, ti dà in mano ad vn dolore, che per farti sempre ansioso nell' ansietà souuertire la mente, e far le facoltà dell' anima inferme al bene vero, che quanto più si gusta, si troua sempre migliore, & addolora la lontananza de gli amati diletti, all' hora in traccia de' piaceri, che fugge, non t'auuedi hauer smarrito te stesso. Se lo giungi, ti rimprouera l'imprudenza d'hauer sudato à cosa, la quale all' hor, che credi goderla frà le braccia sen vola, & à nuoui sudori molte volte à nuoui pericoli non che t'inuita, ti sforza, se non l'arriui, fai la seconda perdita di lagrime, e di sospiri, doppo i sudori, la stanchezza t' hà fatto isuenire, sei digiuno, e pur ti costa tutta l'anima. Maggior cecità non si può fingere, che hauer diletto di consumarsi senza profitto. Questo solo dolore è lodeuole, d'hauer operato cosa, della quale si dee dolere.

Quanto hà di male il dolore, tanto hà di bene il piacere, perche in vn' istesso soggetto l'vno è priuazione dell' altro, quindi è, che come troverai vn dolore, ch' è sommo male, così vn piacere, ch' è sommo bene. Questo è la seconda felicità sempre soane, per cui gioisce il

cuore

cuore d'huomo moralmente felice, quello è la seconda infelicità sempre mordace, che lacera 'l cuore d'huomo moralmente infelice.

Al dolore è da vari impedimenti rintralciato il camino per doue potrebbe portarci à riposare in seno d'vn piacere, che lo racconsolasse nel pianto. Il piacere replica le operazioni non impedito, presidiato sempre, e rinforzato dalla natura, dall'habito dalla fortuna.

Si che in mezo alle douizie d'ogni bene opera, e riposa. La natura è la base d'ogni forza, che fà vigorosi ad oprare. L'habito è genitore della prontezza, facilità, e sicurezza d'ogni operazione.

I beni esterni danno il braccio, ed aggiungono l'vltimo numero al piacere, che dalle operazioni grandi, e perfette prouiene, quindi è, ch'vna gran nascita è vn gran principio di virtù, poiche quanto più si possiede, tanto più s'hà commodo d'operar senza impedimento, e con perfezzione, e di essercitar più virtù morali, le quali anch'esse rinerischono l'oro, come la vita tiene à prezzo 'l sangue, essendo quello la forza più viua, che dispensi i spiriti vitali non che alla Ciuile, mà alla morale ancora, e se la virtù è vna Deità, che si fà vedere in operazioni mortalmente immortali, l'oro anima di essa, merita quella riuerenza, che si dourebbe ad vn' anima vniuersale del mondo. Per tanto il Prencipe, che non hà da faticar per riparar si dalle angustie, e non hà bisogni, che per lo stato, e per la gloria, se espugna i difetti, saranno semiuirtù tutte le operazioni di lui, e quelle, che saranno dirette alla difesa dello stato, e del giusto, saranno essempli di perfezzione, e motiui di merauiglia. Altri han da mendicar il potere, e domar il senso per esercitar le virtù, egli se vince se stesso hà hauuto ogni potere da' fati. I priuati sono stromenti esanimi, che non trattati da viuo braccio, giaciono sempre languenti, inhabili ad operar cose degne di gloria. Il Prencipe nasce stromento d'Iddio, & è in loro con particolare grandezza Iddio operante.

CAPITOLO XIV.

Primi semi, che partoriscono difficoltà nel viaggio della perfezzione morale.

E Nell'eccesso il vizio, e però anche nelle operazioni necessarie al conservarsi sarà vizioso vn piacere eccessiuo. La necessità hà

il

il ſuo mezo, ond'è, che chi lo trapaſſa, ò non l'arriua, ſembra quell' Arciere, ch'hor troppo gagliardo, hor troppo lento, non colpito mai il ſegno, perde l'opere, la gloria, & i ſtrali.

E l'huomo vn compoſto diſcorde, e per le diſcordie infermo, hà nemici ſtranieri, e domeſtici, coſi è ſempre penoſo. Nell'infanzia egli è vn'embrione riſpetto à quella virilità, che lo può far conoſcere per huomo. Nella giouentù come vago della libertà naturale, non tolera freno, e ſenza freno precipita, che ſe hà vna prematura prudenza, queſto gli fà più brieue la vita, quaſi che ſia inlanguidita in quel frutto intempeſtiuo la natura inferma. Nella virilità ſi rinforzano gli affetti nemici, che lo tengono afflitto, e diuertito dal retto. La Canizie, è vn'età ſenza macchie apparenti, perche è ſenza forze, vi troueraì manco numero di difetti, perche vi ſono de' vizi, che per eſſer eſſercitati vogliono ò gran cuore, ò gran vigore, o grand'opera. Abbandonano, non ſono abbandonate le colpe, quelle, che vi reſtano, accompagnano fino al ſepolcro. Il pouero naſce impotente all'eſſercizio di molte virtù. Il Ricco con doi difficoltà l'vna è di domar'il genio, l'altra di frenar'il potere, Il mediocre viene coll'humore ad'auanzar fortuna, Coſi fà vna vita piena di violenza.

L'Infante non conoſce il bene, giouane, non diſcerne il vero dall' apparente, maturo, può coſi auanzar come perdere, hauendo per ogni paſſo ſiniſtri. Vecchio è nella ſeconda infanzia. Queſta è forſi la maggiore ſuentura, che l'animo depende nell'operare dal corpo, il corpo non laſcia mai il ſuo peſo. Vuol'eſſer ben ſaldo quell'animo, che non ſi laſci piegare, gli oggetti non raddolciſcono mai la loro tirannide. Gli humori ripugnano per lo più all'attentato della moderazione. Il colerico è ſempre ne i labri del precipizio. Il giouiale non vuol ſolitudine, fà però la vita frà ſcherzi, il melancholico ò pecca nell'impreſſioni vehementi, ò come di natura afflitta va di piacere in piacere mendicando allegrezza. Coſi tanto più s'inferma quanto più variando crede ſanarſi, felice, non sà moderarſi, miſero, non sà tolerare, mediocre non hà contento. Da tutti queſti difficili è tenuta in aſſedio la virtù quaſi oppreſſa, tanti aiuti ha'l ſenſo per leuar la ragione di trono, non è però marauiglia, che ſia tanto ſterile la ſocietà Ciuile de' ſoggetti virtuoſi, & è enormità, che trouati s'habbiano à vile. La virtù in ciò è di contraria ſorte alle gemme. Queſte perdono di prezzo nella copia, quella creſce di ſtima, oue facilmente generandoſi abonda. Queſto infelice miſto ſi paſce

di varietà, & è in angustie, queste lo sforzano ad esser amatore de' piaceri, quella à non fermarsi in vn solo, oltre che i diletti stessi non arriuano à saziare il desiderio, che è vasto, ch'è Idropico, che è corrotto. Le operazioni, ch'vna volta produssero diletto, se le replichi fanno nausea. Gli oggetti genitori non sempre sono fecondi. Se concedi al corpo vn piacere ne lo troua dal suo contrario afflitto, se incontri alcun'impedimento non hà tutti i suoi numeri di diletto se non vai à misura, vrti nel vizio. Hà da faticarsi per'incontrar la complessione, sodisfar'il genio, e non offender la natura, alla cui replezione si mira, quando si procura vn diletto, che però i piaceri dell'animo non hauendo immisto i dolori, non soggiacendo all'eccesso, prouenendo da oggetti per loro natura giocondi, superano di nobiltà le voluttà del corpo. L'animo hà operazioni senza moto come dependenti da natura non manchenole, e d'habito perfetto. ond'è, che si può dire d'hauer quest'eminenza, che è propria d'Iddio goder con quiete senza sbalzi di mouimento languente. E ben vero, che la Deità sendo vn'atto puro, e nella purità impermisto, gode vn solo piacere, mà però, ch' in'vna vasta vnità fà letto à tutti i veri piaceri. Il Prencipe nasce con minor numero d'impedimenti, che non auuiene à gli altri huomini. La grandezza nata seco gemella gli offerisce naturale possesso, e della magnificenza, e della liberalità.

Il suddito gli propone il soggetto della giustizia, e della clemenza. Il nemico gli serue per occasione d'essercitar la fortezza, la prattica necessaria gli fà dono della prudenza, e questa hor con gli vtili, hor co'i danni l'erudisce del retto, che dee poi sempre seguire. Essi più d'ogni altro hanno in mano quella violenza con la quale si forza anche il Cielo, ond'è che se co'l loro potere si propongono d'emulare quel ch'è sopra i Prencipi, sormontano la condizione di Prencipe.

LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO I.

Dell' Amicizia.

L'amicizia vn bene eminente, del quale anco la grandezza, e la ſuperba fortuna han biſogno. Le proſperità ſono infelici, ſe non hauendo chi amare, non poſſono eſſer benefiche. mal ſicure quando non ſono da fedele amicizia guardate. Senza queſt' aiuto l'anguſtie ſono ſempre anguſtie, e le felicità tal volta infortuni. La giouentù ſenza freno, la canizie ſenza oſſequio, e ſoſtegno. L'età virile ſenza braccio ad operar coſe honeſte. Le Città, & i Regni priui d'vn terzo braccio, che fà vigore à tempo contro l' ingiuſtizie, ò contro gli empiti ò interni, ò ſtranieri. La Deità ſola baſta à ſe ſteſſa, e però nell' vnità hà tutti i ſuoi numeri, con tutto ciò quel ch' è perfezzione anche all'vno, ch'è la communicazione, hà voluto, che ſi troui in quell' eminenza, così s'è fatta vna diuiſione indiuiſa; l'huomo hà difetti, biſogni, e contrari, e però la Diuina bontà hà laſciato vſcir dal Cielo i ſuoi beni, mà ſparſi, hà comunicato le ſue perfezzioni, mà diffuſe. Per tanto niun huomo hà tutte le qualità riguardeuoli. Ciaſcuno ne poſſiede alcuna. Chi è priuo di tutte non è huomo. Così niuno baſta à ſe ſteſſo, e di quà preſe principio la ſocietà Ciuile, la quale ſuppliſce al difetto, ripara il biſogno, e fà fronte al contrario.

In anguſta fortuna è l'huomo all' huomo miſero, vn Dio. In auguſto trono il più debole braccio del forte, e l'inferiore ſcudo del grande, Il comunicare è il ſecondo godimento, che ci dona la proſperità, poiche il bene comunicandoſi viene ſeminato, e faſſi maggiore, la potenza diuiene onnipotenza, creando grandi. La comunicazione è opra Diuina, e quando l'eſſercita con gli amici ſi fà vn' azzione di giuſtizia, d'honeſtà, e di lode, perche compenſa co 'l beneſizio l' affetto altrui, che ſe rieſce gioueuole, anzi emula Dio, preſſo il quale l'amore rilieua collazione de' beni. Arriua l'amicizia in homicidio virtuoſo occidendo il Ius ſuum, *vnigenito della giuſtizia, che ritenuto è cagione d' ogni danno frà gli huomini. Così fà trà gli amici*

naſcere il Ius comune, ch'è ſopra giuſtizia.

Ella è vn' affetto ſcambieuole, e noto, che vniſce più voleri in vn ſentimento concordi, à fine di conſeguire alcun bene, da cui ciaſcuno de gli amici è rapito, & hà diletto, ò biſogno. Non offende però l'amicizia colui, che tal volta dall' amico diſcorda, ſe'l diſcordare ſia effetto di più prudente conſiglio, di viuo zelo, e di candor non impuro, anzi queſto è vn vero vffizio dell' amore, & il debito più rigoroſo, à cui l'amico ſoggiace, poiche non ti ama chi s'vniſce teco al tuo male, e male hà da ſtimarſi quel che troppo piaciuto ti nuoce.

Il genio, la ſimilitudine, la ſtella, il clima, il merito ne ſono principio. Il biſogno, ò'l diletto ne ſono conſeruatiui, e promotori, l'operazione à beneſizio comune n'è fomento, la virtù n'è la perfezzione. frà diſſimili può auuenire vnione, mà ſe non mortifichi la contrarietà, vedrai anche nella natura, non che nella ſocietà Ciuile, conteſe.

Per Iddio è religione, per il Prencipe è vaſſallaggio, per ricoprire i biſogni priuati è ſocietà Ciuile, frà buoni è occaſione di virtù, frà cattiui eſca del vizio, frà putti naſce tal volta per accidente, non hauendo quell' età la virtù diſtintiua; frà giouani per la conformità de gli eſſercizi, la quale per lo più da vnione di genio riſulta, frà vecchi per vn medeſmo fine, frà Prencipi per intereſſe. Il Prencipe hà da amar per eſſer amato, eſſendo la potenza languente quando non è ſoſtenuta da molti, anzi il Prencipe in tanto è potente, in quanto hà molti, che con amoroſo oſſequio gli porgono braccio à far forza, l'amore hà per forriera la ſperanza, ond' è che chi vuol farſi amare, dee dar ſempre che ſperare à colui, dal quale intende eſſer amato. Spes præcedit charitatem, *S. Tom. & è aſſioma, che vale anche con Dio. Auuerta però il Prencipe, che dee hauer ſudditi affezzionati, non amici dominanti. Egli hà da far grazia amando, non perdita, laſciandoſi torre lo ſcettro. In ſomma il fauorito gli hà da eſſer ſoſtegno non peſo, occaſione di virtù, non di vizio, di lode, non di biaſimo.*

Gli ſerua all' vffizio di lode non di biaſimo, gli ſerua all' vffizio dell'occhio, mà non moſtri che dall' amico gli ſia fatto la teſta, gli dia braccio, mà non arriui queſto à rapirgli, ouero ad ammaliargli il cuore, altrimente ò biſogna confeſſare anche in ſtato di monarca non hauer monarchia, ouero capitare à queſta neceſſità politica, d' odiare l'amato, e procurarne le ceneri per godere libero, & aſſoluto il comando, come auuenne à Franceſco Primo, nelle perſone de doi gran fauoriti Anna di Memoranſi, & Antonio Duca di Lorena, e di Gui-

ſa,

ſa, ad annullar i quali ſtudiò altrettanto 'l Rè, quanto era ſtato ad eſſaltarli procline.

CAPITOLO II.

Dell' Oggetto, e dell' Amicizia.

OGgetto dell' amicizia è'l bene, e queſto vtile, ò giocondo, ò honeſto. L' vtile è calamita de gli animi, il giocondo è malia, l'honeſto è ſplendore. L' vtile plebeo è d' anima corpulenta ſempre da biſognoſa, il giocondo caduco è da inferma, tal volta afflitta, ò vagante. L' honeſto dà mente auguſta, l'vno ſempre ricuopre, mà non ſempre honora, l'altro ſempre ſolleua, mà non ſempre adorna, il terzo ſempre adorna.

Il bene od è reale, ò apparente, queſto appariſce, e non è, quello è mà non à ciaſcuno, e non ſempre. Sopra natura habbiamo Dio, ch' aſſolutamente è ſenza dipendenza, e buono, e da ciaſcuno è ſtimato tale anzi creduto à ſe ſteſſo propizio. Gl' infelici Atheiſti ciechi più de' bruti ſpontaneamente priui d' vn bene, ch' à tutti ſempre è bene.

Queſti per empietà non vogliono Dio giudice, per alterezza non ſoffrono Dio dominante, per diſperazione, e per demerito non poſſono tolerare Dio retributore, così per eſſi Dio nè è Dio, nè bene, benche ſolo Dio, e ſolo ſommo bene. In natura non è coſa aſſolutamente buona, e però ſe non incontra la compleſſione, il genio, il tempo, la diſpoſizione propria, ſe non al primo incontro, almeno doppo l'vſo, e doppo'l guſto ciaſcuna coſa che s'ami, ò fà nauſea, ò danno almeno ſcema di ſtima, e per ſe ſteſſo goduto mortifica, ſe non eſtingue l'amore, ond' è che d' alcune ſi ſdegna il cuore humano d'amarle, altre non gli è lecito, & altre non può perche non le conoſce, ò conoſciute è diſperato d' arriuar à goderle. Chi hà religione non antepone coſa caduca à Dio. Chi hà prudenza non ſi laſcia ammaliare da amori illeciti, che à tempo, e mai in faccia del mondo. Chi hà ambizione elegge le amicizie miſte di ſeruitù, mà l'ambizione non hauendo tutti i numeri del merito, camina per vie oblique à meritare la grazia, ond'è che il grande hà più adulatori, che amici, dalla lingua de' quali com'è d'habito virtuoſo traueſtito il vizio, così egli riceue queſto notabile danno, di non poter conoſcere, ò non poter odiare i pro-

pri

pri difetti. L'huomo facile ſi laſcia rapire dall' amore di molti, mà queſto è vn' amore ſenza confidenza, la quale è il ſigillo della perfezzione amicheuole, ella è che dà à gli amici l'adito alla vera comunicatiua, che fà viuer vno nell' altro, che rilieua tanto, quanto l'eſſecuzion de' penſieri, che è braccio tutelare ne' pericoli, e ne' biſogni, che ſepelliſce nell' altrui petto quegli arcani à fine di viuere, ch' entro al noſtro morirebbono infermi, Che dà doppio cuore, e doppio braccio, e finalmente fà vn'altro te fuor di te ſteſſo, vn' arte di conſumarſi, perche al biſogno di molti non ſi può che co'l languore ſodisfar da vn ſolo, ond'è vna ſtrada di ſpiacer ogni giorno ad alcuno, & ogni giorno ferir ſe medeſmo. Queſto è'l difetto ſparſo per tutti gli huomini ordinari, amar il bene apparente. Queſt' è l'eminenza de gli huomini di giudizio, amar il bene reale non per accidente, non per capriccio, mà per elezzione, e non à tempo, nè coſa corrotta, nè coſa caduca, ſe non quanto la caducità può all' immortale ſeruire per ſcala.

Alcuni ſtimano pietà, ò debito naturale ſecondare il genio, mà ſe queſto corrotto, è vna pietà inſana, poiche è debito, à cui è lode non dar ſodisfazzione, che per incidenza, per momenti, & à galla. pochi s'oppongono al ſenſo almeno ne i ſeruori dell' età, ne' quali ſi viue in perturbazione inceſſante, e ſi ſtima virtù il non ecceder nel male.

Il morale ſolo ama quel che per ſe ſteſſo è degno d' amarſi, perche non hà ſconcerti nell' anima, e non è ſcompoſto in maniera, c' habbia neceſſità di sbalzi, è libero da quella paraliſia, la quale carcerando i ſpiriti vitali, fà che la parte afflitta reſta ſenza moto, & alle funzioni della natura, inutile.

Dal bene dunque diſperſo dalla mano d' Iddio in vari ſoggetti, dato per ſcopo dell' humano volere, per riparo del biſogno, e per ſoſtegno del difetto, naſce l'amicizia, ch' è vnione di più animi in vn ſcambieuole, e paleſe affetto à benefizio comune.

Il Prencipe è più d'ogni altro vicino à Dio per ſublimità di mente, e per l'eminenza del carico, che però partecipandoſi tanto più del lume, quanto ſiamo al corpo luminoſo vicini, haurà egli della Diuina bontà diffuſa frà gli huomini più che non hanno gli huomini ſudditi, ſe però co'l vizio non macchiano i candori natiui, e con le proprie macchie non oſcurano i lumi, che per natura partecipa. L' aſſioma prouato, che i potentati habbiano dipendenza dalla mano Diuina, non ſolo ne gl' influſſi interni, mà nella moderazione eſterna, ſi che l'anima d' vn Prencipe è il primo vaſo, nel quale ſi riceue la Diuina virtù, mà è d'auuertirſi, che non hà da eſſer ozioſa mai coſa Diuina,

nè

nè quèl che partecipa della Diuinità può languir come morto, ond' è, che 'l Prencipe hà da imitar il ſeno della natura, che fatto grauido d'acque con vna perennità feconda le trasfonde per più parti à benefizio de gli huomini, à pompa della natura, & à gloria della Diuina potenza, hà egli queſto debito di trasfonder in molti i ſuoi beni, & hà da perſuaderſi che l'amicizia di lui non hà da rileuar altro, che conferenza, e compartimento di quei teſori, de' quali come vicegerente d' Iddio hà da eſſer diſpenſiere virtuoſo. Ami, mà non mai ſterile, goda d'eſſer amato, mà non mai circondato da mendici, eſſendo laidezza troppo diforme, che alla preſenza della maeſtà ſi veda il ſeruizio così vilipeſo, e mal gradito, che con la nudità faccia arroſſire la grandezza del Prencipato, & oſcurare i regi ſplendori.

CAPITOLO III.

Amicizia moltiplice.

QValifica, e diſtingue l'amicizie l'oggetto, che s'ama, perche le potenze, e gli habiti riconoſcono la nobiltà, l'vnità, e la diſtinzione loro da gli oggetti, ch' adorano. Dunque il bene vtile coſtituirà l'amicizia vtile, il dilettenole l'amicizia di diletto, e l'honeſtà l'amicizia honeſta. l'eminenza dell' amicizia ſopra queſte condizioni s'appoggia. Che habbia il più nobile bene per oggetto, Che ſia ſcambieuolmente fecondo de' beni, e ſia immobile, non ſuddita delle paſſioni, della fortuna, ò del tempo, il che rilieua hauer la virtù per oggetto, ed huomini da bene per ſoggetto.

L' amicizie vtili dipendono come 'l fuoco dall' eſca, la dilettenole co'l diletto ſteſſo ſi ſpegne, l'honeſtà con la virtù s'immortala. L'vtile s'hà da cauar da vna terza mano, nè s' aſſegue ſenza violenza, ſe viene dalla liberalità ſi vede eſauſta quando non habbia modo, ſe dalla fatica troncherà l'amicizia la ſtanchezza, ſe dal pericolo, vna volta che s' incontra ſono finiti gli amori. Se la fortuna v' hà parte, non hai più da ſperar, che temere, ò che tù habbi riceuuto ciò che bramaui, e che poteui aſſeguire, ò che l'amico haurà dato quanto potea diffondere, ò che la fortuna ſi chiami ſtanca ſaranno eſtinti gli affetti. Quel che è venale con molta facilità ſi diſperge, come non ſi ama colui che vende, mà la merce, che propone al mercato.

Così non l'amico vtile, ò le qualità riguardeuoli di lui, mà l'profitto,

tà, che ſe ne riceue, s' inchina. La dilettenole hà ben ſpeſſo per ſoggetto vn fiore caduco. Vn furore è che l'accende, vn'capriccio è, che l'eſtingue. Biſogna ſaziare l'appetito, il quale con la vaſtità ſua eſauriſce prima le voluttà che i deſideri. Si ricorre alla varietà, e queſta prima ſnerua, che ſazi, & alla fine condanna per larua quel che s' adorò come idolo, quindi l'affetto in cenere, poiche il bello fà ſqualori co'l tempo, l'età fà canizie, così vanno le forze in conſumo. Vna mutazione di ſtato, di condizione, di luogo, ſpecialmente ſe s'intermetta l'operare à guſto dell'amico rompe l'amicizie benche radicate, & à ſtretti nodi auuinte. L'huomo ſenſuale finalmente fà ſenno à ſuo coſto, così odia quel che amò. De i diletti ve n'è vno maggiore dell' altro, e ſempre il nuouo hà il primo luogo nel guſto, ſi che quanto è frale il piacere, altrettanto è briene, alterabile, e fugace l'amicizia gioconda. La virtù ſola è vn bene frà mortali immortale, & è immortale tutto ciò, che da lei dipende. Ella inuariabile ne' ſuoi ſplendori rapiſce ſempre mai più, quanto più è vagheggiata, conoſciuta, prattieata. Alletta co i ſuoi raggi, eſſendo vn ſplendor, che non abbaglia, diletta con la ſoauità che gli è propria, eſſendo vn dolce condito, & è vtile co i beni, che reca perche non violenti. fà conſonanza de' coſtumi, perche regola, ſedatezza de' penſieri, perche compone ogni ſcompiglio dell' anima, e conformità d' operazioni ſcambieuolmente gioconde, & vtili, perche la virtù non può eſſer non operante, nè ſpiaceuole, nè ſterile, onde partoriſce vn'amicizia di tutti i numeri aſſolutamente perfetta.

Che ſe il più viuo amore dal più ſublime bene dipende, ſe quell' affetto è più nobile, c' hà nel ſeno de gli amanti l'occaſione, il motiuo, e l'oggetto dell' amore è quello è più efficace, ch'è più ſcambieuole, dunque l'amicizia de' buoni precede ad ogni altra amicizia, che ò nell' vtilità, ò nel diletto facilmente, quando anche non s' interponeſſe altra cagione, periſcono.

L' vtilità ſolleua la fortuna, mà non ſempre è con innocenza, Il diletto addolciſce le amarezze humane, mà ben ſpeſſo è con macchia. Mà la virtù ſola ſi fà ſtimar ſempre più da gli huomini, e da i Dei, perche niſſuna coſa hanno frà i mortali, che più della virtù ſia di loro ragione.

I priuati hanno da amar la virtù, mà i Prencipi hanno da premiarla. Le amicizie di puro diletto ſconuengono à loro come le voluttà ſenza termine, Dell' vtile ordinario non hanno biſogno, Deono ricordarſi, ch' eſſi hanno da eſſer Preneipi, e pure preſtarebbono

oſſequio

oſſequio all'vtile ſperato di terza mano, e ben ſpeſſo di ſuddito. Quelle amicizie vtili dee procurare, che conſeruano i ſtati, ò fanno forza per acquiſtare de nuoui, biſogna però ricoprire più che ſi può il biſogno, dal quale ſempre naſce qualche diſprezzo, e di non vender la libertà con la quale ſi perde la condizione di Prencipe, Prencipe, Deus qui re vera Deus ſit indiget nullius. *Euripid. L'iſteſſo à proporzione ſi dee dire de' Prencipi, che ſono vicegerenti d'Iddio, anzi Dij terreni.*

CAPITOLO IV.

Affetti dell'Amicizia gioconda, & vtile.

L'Amicizia gioconda è vn ritratto d'vna vile ſeruitù, e d'vn'imperio tirannico all'hora ſpecialmente che non è il diletto ſcambieuole. E padrone di eſſa il ſenſo, non poſſono eſſer le azzioni, che mortali, n'è motiuo la paſſione, non ſarà dunque mai con regola, i furori giouanili ne ſono alunni, fatta calma nell'anima non potrà più perſiſtere. L'amante compra e paſce ogni giorno la ſua ſeruitù per vn godimento fugace. l'amata ritiene il ſuo dominio co'l darſi à godere, mà non è ſenza ſtrazi, e però l'imperio brieue, perche la bellezza adorata, è vn'idolo, che non ſolo hà il piede, mà il volto di fragile terra, Ne gli effetti di queſte amicizie piace il deſiderio, mà diſpiace l'eſperienza. Tal volta dopo'l primo guſto ſegue amaro faſtidio, dal quale poi ſi cagiona vile torpore nell'animo, e ſi giunge à queſta miſeria, di non hauer'altro d'amare, che la fame di quei oſceni diletti. L'intereſſe pietra ponderoſa tira'l cuore ou'egli piega, anzi co'l ſuo peſo violento, ſe v'è qualche reſiſtenza, lo ſquarcia, coſi reſtano lacerati gli affetti, che vi ſi nodriuano, poco vtile, non è in ſtima, mediocre, non merita grand'affetto, molto, fà commettergli queſta prima ingratitudine, eſaurir la ſua vena, ſe è mercede, s'hà caro come premio, s'ama il ſudore che lo meritò, non la mano, che le porſe. S'è dono, il penſiero dell' obligazione affligge con vn lungo martirio, Non può eſſerui, ò raro accade, che vi ſia ſincero affetto, perche ò la ricompenſa t' hà da recar'incommodo, ò farti riſoluere ad'vna diſperata ingratitudine, ò ligarti à ſempiterno, e trauaglioſo oſſequio. L'auaro haurà ſempre affetti ſordidi, Il prodigo come non gli ſi ferma l'vtile nelle mani, coſi ne l'affezzione, ne il cuore,

ch'hà grauido ſempre di ſpiriti impazienti d'anguſtie. L'amicizia vtile hà queſto merito ſolo; che da lei ha hauuto principio, & augumento la ſocietà Politica, mà queſta è argomento della ſua imperfezzione, dalla quale comincia ſempre la natura operante. In ſomma le amicizie gioconde ſi nutrono d'affanni ouero di piaceri affannoſi, e le vtili di violenza. Ne gli vni è l'huomo martire della ſua ſindereſi, che rimorde, Nell'altre della libertà, e dell'honore venduti, che rimprouera l'imprudenza ingorda. Guardi à chi arde il cuore ne' dilettenoli amori d'eſtinguer'il fuoco, perche non arda la teſta, Auuerta chi hà nelle amicizie vtili venduto l'affetto all'oro, di ritirare il mercato, ò non prattic arlo lungamente, acciò non gli venga venduta la vita.

L'amicizia de'buoni in'armonia ſoaue concorda più animi, anzi con vna ammirabile vnione d'affetti, fà vedere in vn ſolo più cuori operanti, la fortuna auuerſa l'affina, la proſpera non l'altera, il tempo anzi che la conſumi, l'accreſce, perche venendoſi ogni giorno più ad' aſſomigliarſi gli affetti, vengono tanto più ad'impietrirſi à fine di comunicazione e di bene. I Prencipi naſcono all'eternità, e ſe non deono viuer à tempo, nondimeno hanno à regnare con riguardo alla varietà de'tempi, ſi che deono affezzionarſi ſolo à quella vtilità, ch'in vari tempi à grandezza del loro ſtato riſultano. Sono ſtati coſtituiti ſopra gli altri, non è decoro, ne giuſtizia, che conformino i coſtumi à quelli de gli altri, che ſono nati ſuddi ti.

Non s'accoppia benc genio, e coſtume priuato con la maeſtà, e con la ſorte di Prencipe. Chi è nato per comandare dce hauer coſtume da imperio. Chi voleſſe piegarſi alla baſſezza de'vaſſalli, auuilirebbe la maeſtà del Principato confondendola con operazioni, e ſentimenti ſeruili, oltre che non ſi conterrebbe entro a i confini del ſeruaggio colui, che fatto degno d'eſſer chiamato ò in parte delle cure, ò alla grazia dell'amicizia d'vn Prencipe voleſſe hauer coſtumi conformi, ouero ardiſſe à quelli del Prencipe. Si che da queſta conformità nutrendoſi l'amicizia honeſta, ſarà priuo di queſta vnione il Prencipe, mà queſta è eminenza, non difetto, auuenendo l'iſteſſo à Dio, il quale per l'altezza della Diuinità hauendo tutti per ſerui, troua tutti incapaci ad'eſſergli amici, benche ſi degni d'eſſaltar molti alla conditione d'amatori.

CA-

CAPITOLO V.

Conſeruatiuo dell' Amicizia, e qual huomo ſia più habile à contenere l'amicizia.

LA conſeruazione è il latte dell' amicizia, perche ogni giorno ſcoprendo nuoui teſori de' beni nell' amico, ò almeno porgendo ſempre più maggiore, il commodo di goderli aggrandiſce l'amore, il quale ſomiglia il fuoco, che quanto più agitato più creſce. Al conuerſare ſi richiede amenità di natura, dalla quale ſi condiſce la virtù, & ogni altro bene, che può rapirci all' amore. L' altiero, che ſi fabrica, e ſi eſſalta alla grandezza coll' opinione, mentre vuole ſuperiorità ſopra gli altri, ſi bandiſce da ſe ſteſſo da quell' egualità che è dell' amicizia effetto il più inſigne, ò nodo il più tenace. L' auſtero, pietra ruuida ad ogni vnione diſſente. Il facile d' ingegno aqueo è così pronto à diſperdere, come à crear nuoue amicizie. Il melancholico terreo fà ſolitudine ou' è ſocietà. Il Collerico acceſo, dà fuoco ad ogni edifizio ben ſaldo. Così è più atto à rompere, ch' à far l'amicizia. Chi è d'ingegno vario, varia anche gli amori. Chi è pronto à fingere conoſciuto, che ſia come non ama: così non merita, che ſia riamato, anzi perche delude, fà ingiuria, e dee pagarne la pena coll' eſſer bandito dall' amicizia, e deluſo, Chi è accorto à gl' inganni per conſeguire i ſuoi fini compone ſe ſteſſo, e ſi miſchia tal volta frà buoni, mà la malignità benche compreſſa traſpira, & in queſto caſo la cognizione ſola genera l'odio. La canizie impietrita da gli anni ſe ritiene le antiche affezzioni è vna pertinacia lodeuole rare volte però ſarà piegheuole più à farne di nuoue. Chi haurà coſtumi moralmente compoſti potrà eſſer più degno d'amarſi, e frà ſimili ritener con lode lungamente gli affetti. Lo rigore della canutezza viue come debole à ſe ſteſſo, ſtimandoſi inhabile al ſollieuo, & alla ſodisfazzione de gli altri. Le reliquie de gli humori, che reſtano riſtretti per natura, perche ſcemati, e ſenza vigore non baſtano, che al ſoſtener quelle membra, per ogni altro pigre, e per ſe medeſme languenti.

La ſedatezza morale come leua ogni groppo, che potrebbe far diſunione, così all' vnirſi conſente. La virtù non può far ne ſazietà, nè

faſtidio, prouenendo l'vno, e l'altro da eccesſo. Non ſi può negare, che l'amicizie non habbiano la bontà per baſe, eſſendo in eſſe ſole la forza magnetica, che rapiſce à gli amori, con tutto ciò vi ſono alcune qualità, che ſono condimenti de gli affetti, come vrbanità di coſtumi, ſoauità di parole, amenità d'ingegno, e riguardo nella conuerſazione Ciuile. L'vrbanità è la prima delicatezza, che s'ami nelle polizie amiche; la ſoauità delle parole è vn'armonia ſempre numeroſa, che rapiſce doppo l'orecchie anche i ſentimenti di chi aſcolta. L'amenità d'ingegno fà in vn tempo merauiglia, e diletto, come antidoto di quella ſazietà, che diſgiunge gli amici, lo riguardo nel prattticare è vn viaggio ſicuro, che non incontra mai nè ſoglio, nè vrto, che faccia pericolo di naufragio à chi prattica, habbiano però eſſilio le ſcurrilità gemelle della leggierezza, le oſcenità feccie d'vn'animo impuro, le inezzie, vomiti d'vna mente plebea. Se nell'amico incontri i candori del bene, che lo fanno degno d'amarſi, non commetter ſacrilegio con querelarti di lui, eſſendo le querele teſtimonio d'intereſſe ſepolto, ò di mala fede già nata, ò già creſciuta.

Hà da operar l'amico per l'altro, mà quel che può, e quel ch'è lecito, oltre queſti confini ogni deſiderio, & ogni richieſta vrteranno nell'ingiuſtizie, e però non ſi dee deſiderare quel che ſupera le forze di colui che ſi ama, volendo ò mendico, ò languido per te all'hor, che doureſti cooperare à ſoſtenerlo. Hai da amar l'amico più per ſe ſteſſo, che per te, egli hà il merito, & il dominio di quel bene, ch'è cagione, che tù l'ami, e che ti può eſſer vtile, ò giocondo, mà moſtrerai d'amarlo per te ſteſſo, quando come ſanguiſuga voleſſi ſuccharli tutt'o'l ſangue, del quale poi ripieno ò la giuſtizia ſteſſa, ò la ſindereſi ti forzeranno à vomitarlo. Se ami conſincero amore, riueriſci, e loda, l'vno è effetto di quel ſplendore, che l'vn'huomo inchina l'altro forzandolo à chiuder l'occhio in humile oſſequio con la forza de' lumi ſuoi virtuoſi. L'altro ridonda à decoro della tua elezzione moſtrando d'hauer eletto perſona, à cui ſi piegherebbe la riuerenza ſteſſa, quando ſi faceſſe vedere nella ſocietà Ciuile. La lode non tanto ſarà teſtimonio della tua candidezza in amare, quanto ſodisfazzione del debito, che per rigore ſi dee ad ogni merito grande, non che à quello, che da te doppo Dio è ſtato eletto per idolo de' tuoi affetti.

Di quì ſi fà manifeſto à Prencipi, la conuerſazione de' quali compliſce molto alla loro maeſtà, che per ritener il decoro non conuiene ad eſſi venir in miſchia ò facilmente, ò ſpeſſo, ò in azzioni ordinarie

co i ſuoi, perche la familiarità partoriſce diſprezzo, ſdegnandoſi la marauiglia d'ammirar ſempre quello che hà ſempre ne gli occhi, ouero in habito humile quaſi confuſo frà gli altri. Tiberio s'aſteneua d'andare in publico, perche non ſi faceſſe congettura del ſuo cuore dal volto. La neceſſità del parlar molto nelle Conuerſazioni Ciuili, il pericolo di compiacerſi troppo in alcuni, ò di manifeſtar le ſue paſſioni, conſigliano à gir circoſpetti nel conuerſare co' ſudditi. La lingua è indice del cuore, per la celerità del moto ſoggiace ancora al pericolo di facilmente cadere l'vrto di trouar ſempre nuoui fauoriti non è men pericoloſo à cagionar naufragio, di quello che può eſſer' il prender occaſione d'odiar molti de' ſuoi riuſciti al paragone contrari al genio, ouero al concetto, ò al biſogno. Il diſcoprirſi è vna perdita della ſegretezza, e del dubbio, l'vna, e l'altro vtili à ſoſpender' il giudizio de gli huomini, e metter in forſe quello, che ſenza queſti riguardi à danno di chi regge potrebbe eſſer reciſo. Quell' alterezza, che ne' ſudditi, che conuerſano è vizio odioſo, nel Prencipe è decoro maeſtoſo. L'auſterità, che rende intrattabili i priuati diſdice anco à Prencipi per la neceſſità à che ſoggiacciono d'aſcoltare, e di riceuer gli vffizi à ſollieuo de' ſudditi. Queſta atterriſce colui, che oppreſſo dal vaſſallaggio, e dal biſogno viene ſupplicheuole à chieder ſuffragio dal tuo ſcettro, ond'è, ch' vna piaceuolezza ſolleuata fà lodar il Prencipe co'l titolo amoroſo di padre, celebrarlo con lode di maeſtoſo, & eſſaltarlo con encomi di Grande. Rilieua anche molto più quella brieue prattica, che s' hà con Ambaſciadori de' Prencipi, poiche ſenz'arte ſi rieſce inſipidi, con arte mà aperta, diffidenti, ò deluſi: l'arcana, e ſoprafina è aſſeguita, ò conoſciuta da pochi. Biſogna più che mai nelle audienze moſtrarſi Prencipe, che vuol dire di mente, e di coſtumi auguſti.

Celerità nell' intendere, prontezza nello riſpondere con maturità, con indifferenza, e con arte. Soſtener la ſegretezza, per non eſſer ſorpreſi in mezo al camino. Crearſi confidenza con la viuezza de gli vffizi, con ampiezza cauta d'offerte, coll' abbozzar conſigli, co'l depoſitar qualche noſtro penſiero, co'l proporre, e far comune alcun fine, co'l conceder prontamente alcune richieſte, e quelle, c' hanno d'hauer la ripulſa, ribatter con termini affettuoſi, e di rincreſcimento. Saper sgrauarſi coll' imporre ad altri quello, che non compliſce, ò non può ſoſtenerſi da noi ſoli, premeditar molti ripieghi, co i quali ſi fuggono gli vrti, s' appaga'l compagno, ſi guadagna tempo, ſi fà comune l'intereſſe, e ſi fugge la neceſſità, alla quale molte volte

ſono

ſono ridotti color, c' hanno l'anima ſterile.

Parlar ſempre al punto, rare volte molto, tal volta oſcuro tronco, generale, e riſentito, ò mite conforme alle occaſioni propoſte. Così è ſoſtenuto il concetto del ſapere, e della prudenza, così è vietato l'adito alla congettura, per la quale chi hà buon occhio vede ogni arcano di ſtato. Sopra tutto ſi procuri di fermare, anzi ſoprafar con vna riſpoſta prudente, eſſendo ſolito, che ſi dichiari vinto chi ne' trattati ſi laſcia atterrare, e chiuder la bocca con riſpoſte argute, ò premeditate, ò pungenti.

CAPITOLO VI.

Qual amicizia poſſa eſſer de più amici capace.

IL biſogno terror de' mortali fà venerando in maniera, e deſiderabile l'vtile che l'huomo per conſeguirlo affronta 'l pericolo, tolera il giogo della violenza, e molti vniti benche di genio diſcorde, ſpendon gli affetti, e ligano gli animi ad vna forzata amicizia. Queſto è l'infortunio dell' vtile, che da altrettante mani ſi lacera, da quanti cuori ſi brama, e s'ottiene. Si chiamerebbe con maggior proprietà l'amicizia vtile, vnione diſunita, che amicizia, perche è opera dell' arte, e non del genio, perche non ſono reciprochi gli affetti, e non medeſimi i fini, frali i diletti. poſſono molti eſſer concordi ad amar, mà non ad amarſi ſe hanno vn nobile cuore, perche molti da vna medeſma bellezza ponno eſſer rapiti, mà non ſaranno in vn' affetto medeſimo ſcambieuolmente concordi, perche la riualità genera odio, non amore, eſſendo che 'l cuore dell'amante ſtima più i ſuoi godimenti non diuiſi, nè comunicati ad altri, e però più ſingolari, che le glorie dell' amata, quali riceue nell' eſſer riuerita, e vagheggiata da molti.

Vi ſono però de' piaceri, che fatti comuni ſi fanno maggiori, anzi che ſenza vna moderata moltitudine non ponno riceuerſi, in queſti quell' amor, che merita tale diletto può eſſer anche frà molti.

Nella virtù ſe l'occhio vede con vn ſol guardo molti colori, ſe l'intelletto può con vna ſola operazione intender più oggetti ſotto vna ſol veſte accolti, la volontà non men forte dell' altre potenze potrà con ageuolezza non diſpari amar più buoni ſotto vn medeſimo man-

to di benè, e di ſimilitudine inuolti. L'oggetto è poſſibile come può la bontà eſſer diffuſa in molti, la potenza hà queſta forza, poiche l'amare non è operazione, che diſſipi la virtù dell'amante, Che però'l Padre ama più figli, ſe eguali in merito con affetto non diſuguale. La calamita rapiſce più ferri d'vn' iſteſſo peſo, e qualità ad vn tempo, ad vn moto. Si odiano molti egualmente per anthipatia, e per elezzione, potranno dunque eſſer molti in vna virtuoſa amicizia vniti. La virtù tutta è homogenea per così dire non degenera mai da ſe ſteſſa, nè da ſplendori di Deità, che la corona per regina dell' anime più eccelſe, potendoſi dunque trouar in molti con ſembianze medeſime, potrà cagionar frà molti amore ſcambieuole, e perfetto. E ben vero, che ſi dee far molta differenza frà l'amar l'amico, e l'operar per l'amico. L'operare vuol l'impiego di forze, e le conſuma, perche ſono circoſcritte da' limiti, quando ſieno ſenza modo diffuſe.

Solo Dio hà vigore eguale al potere: L'huomo però può amar' e perfettamente più d'vno, eſſendo queſto parte d'vna potenza ſpirituale, che non s'affattica, nè ſi logora operando, mà non potrà coltiuar numero ſmiſurato d' amori, perche alla coltura non baſtan le forze.

Anche i Prencipi vrtano in queſt' incommodo, benche di vaſto potere, quando con iſmoderata facilità, della quale è molte volte principio vn ſouerchio timore, vanno à caccia d'ogni amicizia, credendo poter riuſcire à coltiuarle tutte baſteuole, e non ritroſi à credere, che più facilmente ſi poſſono vnire i due poli oppoſti, che due intereſſi diſcordi. Biſogna diſtinguere frà intelligenze, & amicizie. Non ſi dee giurar fedeltà ad alcuno, e s' hà da vſar buoni vffizi con tutti. Queſto è termine d'humanità, quello di vaſſallaggio, l'vno neceſſario, l'altro ripugnante alla ſalute, e diuturnità de gl' Imperi, e non ſolo è pernicioſa l'amicizia di molti, & in brieue ſi fà veder impoſſibile, mà non è ſempre vtile l'oſtinata amicizia d'vn ſolo, perche i tempi, i negozi, e lo ſtato diuerſo delle coſe hà da regolar gli affetti come ſono regolati dalle contingenze di ſtato. Conuiene tal volta far vna ritirata allo ſtato dell' indiferenza anche all' amico, ſe perſiſtendo nell' amicizia ti dichiareſſi con quella perſeueranza nimico di te ſteſſo. s'hà ſempre da oſſeruare la fede, s'hà da difender con tutte le forze la riputazione, mà ſempre cuſtodir la ſalute.

CA-

CAPITOLO VII.

Può esser amicizia dou' è maggioranza.

Base, nodo, e conseruatiuo dell' amicizie è l'egualità ò innata, ò procurata dall' arte, l'egualità, la quale sola può tirar all' vnisono le volontà de gli amanti; Con tutto ciò l'amore fabro di nouità, e spirito imperioso, che vuol dominare senza eccezzione ogni cuore si mischia anche frà dispari, e doue non troua eguaglianza, la machina, se pur gli dà braccio il bisogno, e l'alterezza non gli osti. Chi hà cuore hà amore, alcuni à Dio solo, e questi sono serafini terreni, altri à Dio, & à gli huomini, e questi sono soprahuomini, troverai di quelli, che amano soli gli huomini, e questi sono sotto gli huomini, non aggiungo gli Atheisti, che non amano nè Dio, nè gli huomini, perche sono meno, che bruti.

L' amore perche è virtù vnitiua, nella distanza languisce, e però impiega ogni studio à far con l'egualità più vicini, che sia possibile due sorti anche distanti. Così doue non è parità Arithmetica, che aguaglia mole à mole, e peso à peso introduce la Geometrica, la quale contrapesa la virtù, e'l merito con il premio, e con la condizione de' personaggi i fauori, i doni, e gli affetti. L' vna è opera della misura, e commuta, l' altra della ragione, e distribuisce. Così humilia anche 'l grande all' amore dell' Inferiore, e del suddito, così può esser amore ou'è fortuna dispari. Mà non può tanto l'amore con le sue tenerezze violente, che più non possa la potenza maestosa con l'autorità riuerita, onde rimane sempre la superiorità che disgiunge, se v' è l'affetto, ch' vnisce. E vero, che la grandezza creata è in trè parti diuisa. All' autorità tocca quella, che Dio le destina, alla forza quella, che s'acquista, alla virtù quella, che dalla benignità de' potenti è conferita. L' autorità dà l'essere al Prencipe, la virtù le operazioni, e la forza la difesa. Non operante il Prencipe non haurebbe vita, e non difeso l'haurebbe breue, onde non è meraviglia, che alcuni Prencipi di gloriosa fama capaci di questi sentimenti si degnano d'amare, e d'essaltar la virtù à tale grado però, che si lasci la souranità sempre salua, e come Dio hà fatto tutti incapaci della Deità,

così

così bisogna lasciar tanta distanza frà l'amato, e l'amante, che si conosca l'vno per suddito, l'altro per Prencipe.

Il buon Prencipe ami, e benefichi la virtù, mà riueriſca più la ſua maestà, laſci ſempre che deſiderare, e ſi riſerbi ſempre che donare. Ami'l buono, mà faccia conoſcere, che l'amore è merito di quella bontà, che l'adorna, onde s'aſſicuri, che degenerando ſia così facile il cader dalla grazia, come fù conceſſo l'adito à conſeguirla, così ſi contiene in ſoaue oſſequio l'amato, ne ſi perde di maestà in'amando. Si conſerui queſto punto di far conoſcere, che ſia non debito, mà grazia l'amare, che profeſſerà ſempre ſeruaggio, chi è amato. Ciaſcuno voglia per l'amato ciò che può, mà non mai quello, che troppo ſolleuandolo, ce lo renderebbe non amico, perche non più ſimile, e non più eguale.

CAPITOLO VIII.

Se l'Amare più che l'eſſer amato ſia la forza dell'Amicizia.

LA Volontà è nell'huomo la potenza dominante. Le operazioni di eſſa ſono le più ſingolari dell'anima ragioneuole, e perciò s'aſcriuono nel rollo delle perfezzioni. S'elegge Dio per ſoggetto amato, è operazione, che Deifica, ſe vagheggia coſa mortale, fà miſeri, ſe l'oſcenità, infemminiſce, ſe'l danaro, anguſtia.

Hà per oggetto il bene, il quale nobilita il ſoggiorno oue alberga; L'amore conſiderato à riguardo d'Iddio, portando teſori di bene alla Creatura amata, laſcia là perfezzione d'Iddio amante, mà ſe ama l'huomo l'altr'huomo, eſſendo l'amore vn rapimento cagionato dalle qualità riguardeuoli di chi merita l'amore è maggior perfezzione l'eſſer'amato, che l'amare. Queſta differenza naſce, ch'Iddio ama quel bene, che dona l'huomo s'affezziona à quel ben, che nō hà in ſe ſteſſo, ſe ama il benefattore, amādoſi ſolo il benefizio conferito, ſe fù mera generoſità il conferire, l'eminenza è di chi ama, mà ſe precorſe alcun merito ò di virtù, ò di ſeruizio preſtato è la perfezzione partita. Se l'amante è laſciuo è delitto, ò almeno fragilità, non perfezzione l'amare, ſe è amico virtuoſo, ſupponendo ſcambieuolezza l'amicizia, è ſcambieuole ancora l'ornamento, che rende, mà ſe paragoni l'amare, e l'eſſer'amato con maniera aſſoluta, è lecito di filoſofare di

esso. come dell'intendere, poiche l'esser'inteso come è pur à relazione, che non ammanta di nuoua veste reale, e l'intelletto non partendo nell'operare da se stesso, non fà mutazione nella cosa intesa, Così diciamo, che l'amare non porta nuouo fregio reale all'amato, e pur l'amare come l'intendere è operazione reale, haurà superiorità l'amare.

Se s'hà riguardo all'amicizia, questa supponendo cognizion dell'amore, virtù scambieuole promotrice dell'affetto, & affetto parimente reciproco, non può dirsi che consista più nell'amar, che nell'esser' amato. Ben'è vero, che chi ama hà la gloria del conoscere quel ch'è degno d'amarsi, quando però è virtuoso l'amore, ed'hà merito di lasciarsi rapire ad'affetti honesti il volere, mostra d'hauer'armonia morale nell'anima, poiche e s'appigli al bene & adora la virtù seconda Deità degna d'adorarsi da noi, mà all'incontro l'esser'amato è vn'imperio sopra l'amante è vn promouer l'amore co'l merito il quale è principio, e dell'amore e di quei godimenti, che dall'amore prouengono, Così dall'vna e dall'altra parte sono tante nobiltà, che hauuti diuersi rispetti può esser lite di dubbioso giudizio frà loro. Questo rilieua assai, che l'amare termina in'vn godimento interno, mà l'esser'amato hà oltre'l godimento anche l'honore, che ridonda dall'ossequio, che presta chi ama, e però essendo l'amare vn'imagine di seruaggio, rifuggono i grandi prudenti di dichiararsi amanti e di quì auuiene, che l'adulazione suda per farsi creder d'amare, e che i sudditi si sforzano à persuadere il lor amore con azzardo della vita, e con lunghi seruizi portando sempre il loro amore, per principio del lor merito, perche l'huomo può nascer suddito, mà diuiene per'elezzione amante. Il buon Prencipe hà da amar'i suoi, perche è padre de'suoi, mà dee creder, che l'esser'amato è per l'Imperio più profitteuole, che l'amare, poiche dall'Imperio de'popoli la salute dell'Imperio depende. Si può dire suddito sforzato quello, che non ama il suo Prencipe, se sieno moltiplici queste violenze, si sentirà qualche tremuoto politico, che può scuoter la regia, ed'intimorir gli habitanti. Vsi dunque ogni arte il Prencipe per meritare l'amore de' sudditi.

CA-

CAPITOLO IX.

Dell'Amicizia Ciuile.

COsì l'amicizia, come la giustizia suppone moltitudine, poiche vn solo non può far due parti, di amante, e d'amato, d'attore, e di reo, in molti si fà veder il diletto, e 'l bisogno promotori dell' vnione Ciuile. Vi sono de' bisogni, che superano la condizion di priuato come è 'l ministerio publico, e l'assistenza al gouerno. Vi sono de' diletti, che sono sopra i volgari, come 'l godimento, che da gli auuantaggi comuni si riceue per mezo de' trionfi, e d' altre operazioni, per le quali si propaga l'Imperio. Il goder la libertà auanza ogni gusto mortale, mutar fortuna in meglio è diletto, che si può ridire solo da chi n'hà la proua. A questi gran fini son necessarie più menti concordi, che fanno vnioni politiche, nè à questi tutte l'anime arriuano, perche non tutte ne sono capaci. Bisogna esser nati con spiriti augusti, ed esser destinati à sì gran sorte, ò per mera compiacenza Diuina, e questa non è più, che sorte, ò per gran virtù, e questo è gran merito.

Queste vnioni sboccano in forma di potentati, e formano corpi di Republiche, nelle quali con scambieuole ossequio, ed imperio felicemente si viue. Se 'l corpo è d' vna testa sola, forma la monarchia, Imperio d'vn solo, s'è di molte secondo la varietà del gouerno, delle leggi, e del fine formano diuerse Republiche, delle quali habbiamo ampiamente parlato (nel Prencipe Deliberante.) Il fine d' ogni potentato dourebbe esser la felicità politica, che vuol dire tranquillità comune, mà la maggior parte de' Prencipi s'elegge per scopo l'vso dell' autorità, & à fini priuati si piega. Vi sono molti, che vogliono 'l bene de' sudditi, mà per secondi. L' interesse publico è l'istesso con quello d'Iddio, del quale debbono esser le prime vittime, & à cui se non dai i primi frutti, ogni altro è discaro. A questo fine direttamente dee caminare il Prencipe paterno, ed amar più chi più vi coopera, incorporando all' Imperio coloro, che più sono, e si mostrano per la salute, quiete, & ampiezza di quello, opportuni.

CAPITOLO X.

In vari Prencipati varia tempra d'affetti.

SOno i Prencipi miniſtri, e vicegerenti d'Iddio. Egli benche ſolo all'Imperio dell'Vniuerſo hà voluto molti nondimeno al comando della terra. Egli ſolo perche è di virtù infinita, gli altri molti perche di virtù limitata. L'interno influſſo, per cui durano i Prencipati da Dio ſolo ſi ſtilla. All'eſteriore gouerno, che conduce al fine inteſo da Dio primo dominante, è chiamato in parte anco'l Prencipe come feudatario d'Iddio. La forma dell'Imperio Diuino è di monarchia, ſe riguardiamo l'vnità di eſſo, e ſi può dire Ariſtocrazia, hauuto l'occhio alla triplicità de' perſonaggi, che formano quel Senato ſublime. La forma è ſempre vna, perche è immutabile la natura, ed il volere di chi regge, non vi ſono leggi, perche non vi può eſſer errore.

I Prencipati della terra durano poco tempo ſotto la medeſma forma, perche queſto fato hà predominio ſopra tutte le coſe mortali, che tutte vadano in giro. La fortuna hor le inalza, hor le auualla. Il caſo hor le compone, hor le ſuolge, gli huomini in vari tempi ripugnando à ſe ſteſſi, hauendole nelle mani, come che per natura arrendeuoli in varie figure le formano. Il Prencipato ò è d'vn ſolo, ò di molti, ò naturale, ò violento, il naturale è elettiuo, ò di ſucceſſione. L'imperio d'vn ſolo ſi dice monarchia, quello di molti Republica. Il naturale dominio regio, e paterno, il violento, tirannide. La giuſtizia è baſe d'ogn'imperio, l'amicizia il cunicolo, co'l quale chi comanda, e chi obediſce ſono à fine di felicità ligati.

Colui che ſolo tratta lo ſcettro dee hauer ſapere per molti, hauendo carico di ſoccorrere al biſogno, e di riparare il difetto di molti, perche la felicità politica è l'vltimo ſcopo d'ogni prencipato legitimo però. Egli dee vſar la giuſtizia, ed applicar l'affetto à fine d'introdurre la beatitudine Ciuile ne' ſuoi. Per la giuſtizia baſta di non partir dalle leggi, per amare con lode non baſta ſolo d'amare. Vuol eſſer l'amore reciproco, mà non con proporzione Arithmetica. Hà da ricordarſi d'eſſer Prencipe, e ſolo. Come ſolo hà d'hauer eguali, ò com-

compagni. Come Prencipe hà da ſtabilirſi nell' animo d'eſſer debito del ſuo trattar gli amori ſuoi ſenza partir dal punto dell' eccellenza, che vuol dire amar diſpenſando que' beni, alla cura de' quali è propoſto da Dio. Dee amar i miniſtri come ſtromenti animati cooperanti al gouerno de' ſtati; e perche l'amore de' Prencipi dee eſſer ſempre benefico, però non hà ſenza diſcretezza, peſo, ordine, e miſura da gettare i benefizi, e gli amori. Dall' attitudine, dal merito, e da i ſeruizi preſtati pigli la miſura per ben regolarſi nell' vſo della benificenza regia il Prencipe. Gli altri, che fanno maſſa, e corpo al regno ſi amino come fà l'anima quelle parti, le quali ancorche inutili, pur ſendo integranti ſono fauorite d'alimento, e di vita. Nell' Ariſtocrazia hà da regnare vn' amor virtuoſo per nodo di quei pochi buoni, che con la legge, e con la virtù comandano. Han da fuggirſi gli eccelſi, per i quali degenerandoſi ſi precipita al vizio in ogni azzione humana. Per i publici intereſſi ſia l'amore vguale frà i dominanti, e ſi creda, ch' eſſendo queſto potentato nel centro della virtù fondato, non è ſenza pericolo il non far conto anche d'vn grado ſolo, e d'vn ſol numero, eſſendo tutto 'l reſto vizio ciò ch' è fuori del mezo virtuoſo. La medeſima regola han da tener gli Oligarchi vgualmente comunicando di quei beni, che dallo regnar ſi ricauano. Verſo i popoli s'han da regger con l'affetto in maniera, che raddolciſca loro l'amarezza del ſeruaggio, deono però ſoſtenere più che'l Prencipe aſſoluto il decoro, perche queſto è aſſicurato dalle leggi della ſucceſſione, e quelli inuidiati, perche in parità di naſcita godono ſorte difforme. Non dee però eſſer il decoro auuelenato da alterezza sfacciata, poiche è genitrice dell' odio, e queſto d'ogni altro infortunio, ch' auuenga à chi non sà ben trattar l'arte del comando più d'ogni altra delicata, e difficile. Il tiranno, che hà neceſſità di legitimare l'imperio ſuo, che è ſpurio, dee finger amori: benche alla natura ripugnanti, e far ſempre nuoue paſte d'affetti per contener chi lo ſerue in oſſequio, per dar che ſperare à chi dee ridur ſotto 'l giogo, per eſtinguer gli odi, ed incenerir que' penſieri, che ardono di maligne fiamme entro al cuor de gli oppreſſi. Ogni Prencipe hà da odiare compagno, mà hà neceſſità d'amare il ſuddito, e con tale amore, che non lo leui dalla condizione di ſuddito.

Di quello ch' appartiene al ſeguente Capitolo habbiamo detto nel Prencipe Prattico, e nel Prencipe Deliberante.

CA-

CAPITOLO XI.

Dell' Amicizia de Grandi.

I Prencipi dunque hanno da amar beneficando. La sorte loro sormonta la condizione d'ogni altro. Il posto è quell' istesso, che occuparebbe Dio in terra se si lasciasse vedere, e seruir dominante, replichiamo però douer esser l'amor loro come quello d'Iddio, che rilieua benefizio. Quest' è eccellenza di chi regge, necessità à vn predominio di se stesso, per mezo del quale si fugge d'auuallarsi in maniera, che si degeneri dalla maestà, ed incorra nella schiauitù d'altri, i quali auuedutisi d' esser con eccesso amati abusano l'amore seruendosi di esso per dominare l'amante. Nasce questo da imbecillità di natura, la quale cadendo in vn Prencipe, lacera l'autorità, ed il regio potere crudelmente disparte.

Quando'l Prencipe è d'anima debole, ciascuno bà signoria, e potere, nè debolezza maggiore si può scoprire, che perdersi amando. La moglie s' ami come consorte de i beni, che si possedono, mà non dell' autorità, che si tratta. i figliuoli s'amino come parte di noi stessi, mà si dee far in maniera, che si contentino d' aspettare, e non vogliano voler prima del tempo prefisso da i fati quello, à che i fati gli elessero. I fratelli meritano l'affetto, che si dee al compagno, ch' è à parte nel sangue, non v'essendo altra distinzione, che quello s'elegge, e quello è dato dalla natura, è ben vero, che la sorte dell' Imperio più dell' età fà distanti, onde han da tenersi senza comando, mà non senza decoro, se con autorità almeno ristretta la vastità sola de' pensieri, e l'alterezza in eccesso de' spiriti potrebbe consigliar altro modo di reggersi. Lodo la gelosia, mà non la crudele. I fratelli somigliano rami, c'hanno la vita da vn medesimo tronco, quella virtù, che vna, e viuifica diede loro l'essere in natura, non dee con maniere alla natura rebelli esser ò lacerata, ò dispersa, l'huomo però oltre la natura bà la ragione che'l regge. ond' è che tanto bà da obedire alle leggi naturali, quanto altri i fauori della natura ben vsa. Doppo Dio il Prencipe come ogni altro dee più à se stesso, che ad altri.

CAPITOLO XII.

Dell' amicizie ch' auuengono frà molti per adunanze.

L'Vnione Ciuile è il primo ſcopo, à cui per inclinazione la natura è diretta. L'amore nodo nella Diuinità ſecondo è nella polizia forza vnitiua de gli animi à fine di felicità politica, oue troua genio vniforme, età non moſtruoſamente diſpari, coſtumi non diſſimili, accompagna molti, e fà de' più voleri vn volere. Di quì naſcono le moltitudini Ciuili, che ad vn medeſmo fine coſpirano, dalle quali può riceuer così profitto, come danno chi regge, ſecondo che ò'l vizio, ò la virtù le regola, ò le diſordina. Non han da ſtimarſi poco, perche l'opinione regolatrice delle azzioni humane buona, ò rea, che s' imprima in quegli animi può ſouuolger ogn' ordine, ò ſoſtenere ogni legge. Così cominciano le ſette, queſte ſono le vene delle ſedizioni, e di quà sboccano le guerre Ciuili, come la quiete comune, e di congreſſi, e radunanze virtuoſe. L'intereſſe è fomento della Compagnia, l'amor n'è nodo, ed in molti la ragione priuata, e comune n'è motiuo. Il ſollieuo di ſe ſteſſi il fine, e ciò non potendo ſuccedere, che con la depreſſione di chi occupa quel che da noi ſi brama viene queſt' amore ad eſſer infetto di odio. Queſte compagnie ſi fanno pericoloſe à Prencipi, all' hora, che da gran perſonaggi ſi proteggono, ò che ſono di eſſi ripiene, Gli Vgonotti della Francia crearono tanti pericoli al loro Rè, quando il Prencipe di Condè ſe ne fece capo, ed il fratello Rè di Nauarra ſe ne fece braccio, ed il Conteſtabile Memoransi à depreſſione de' Signori di Ghiſa, che dominauano la Corte ſe ne fece fomento. S'auuerta però il fine di queſte vnioni, l'oggetto intorno à che ſi rauuolgono la qualità, e quantità de' ſoggetti, che loro fan corpo. E vero che le coſe ammaſſate di vizio, ch'è radice della corruttela, dal vizio ſteſſo ſi ſciogliono, con tutto ciò non è bene di laſciar radicar il male per ſicurezza che s' habbia di ſuellerlo. Vn fine reo fà reo chi lo mira. La materia che s'hà per le mani non può non far macchie s'è ſordida. La qualità de' negozianti è la prima faccia del negozio, che hà da trattarſi, conoſciuto il genio d' vn ſolo baſta per la notizia de gli altri congiunti, in ſomma all' accoppiarſi ſi conoſcono gli huomini.

mini. Il numero fà sempre corpo alla forza, e se'l disgusto, ò l'ambizione, ò l'interesse, ò'l furore promoua, non si potrà dormire sicuri. Che però senza diuidere queste masse non è sicuro il regnare, ouero senza vn contrapposto fondato, e stabilito per opera nostra, non si potrà con piena confidenza stare à timone, e solcar il mare perigliosо de' stati.

Il Tiranno odia ogni vnione, quelle della virtù per sospetto, quelle del vizio per terrore, e per non voler occasioni d' hauer ad incrudelir sempre più. Il Prencipe regio dee disfare ogni società viziosa. E ben vero, che molte cose cominciano con la virtù, e terminano co'l vizio, e però non sempre bisogna fidarsi della faccia, nè sempre assicurarsi sopra i principi benche lodeuoli. L' inganno camina con questo piede, dal bene al male. La fraude comincia dal profitto, e termina al danno, come s'offerisce in coppa d'oro il veleno, e si fà la scorza di zuccaro à medicamento amaro. Quest' istesso è la radice de gli ordini regolari, che hanno popolata la Chiesa d'Iddio di virtù Diuine, mà è soprahumano l'amore, che n'è principio, è soprauolgare il fine à che mira, e sono famiglie, oue s' hà occasione d' essercitar l'amore humano Ciuile, e Diuino di fratelli, di compagni, e di figli, poiche si viue in esse di vita naturale, Ciuile, e Diuina. Il superiore, c'l più vecchio s'ama come padre, l'eguale in età come fratello, l'inferiore, c'l più giouane come figlio. Del padre naturale s'ama in noi quel che suo, ed in lui quel che di noi da lui dipende. In quello, ch' è spirituale s'ama l'essempio, la guida, la custodia, e l'autorità, che lo rende riuerito, e maggiore. L'vno dà l' essere, che ci vnisce à noi stessi, l'altro dà l'esser, che ci vnisce à Dio. Sarebbe d'huopo, che si scordassero d' esser huomini, di seruire alla natura, ed à gli affetti coloro che pascono anime à Dio.

L' introduzzione dell' Archia assoluta à fini priuati à sembianza del mondo disordina, sconuolge ogni ordine sacro come abusa ogni influsso Diuino. La santità de' Padri hà lasciato essempio, che l'humiltà religiosa rifiuta non ambisce'l comando, Che l'arti imperiose sono trouati del laicismo per confonder la libertà comune, Che'l viuer à Dio, se non è in anima augusta è incompossibile co'l viuer ad altri. Che far sette ne' sacrari d' Iddio vuol dire diuider l'Imperio à Dio, Che'l regger à passione è l'istesso che far il seruizio dell' inimico comune per dar braccio à distruggere la carità sola dominante legitima frà quelle moltitudini, che si sono crucifisse al mondo. Che l'hauer l'innocenza per delitto è vizio tirannico, e l'incrudelire contro ogni

difetto

difetto è vn'obliuione viziosa di quella humanità, che fà ciascuno per natura caduco, Che'l fingere colpe, ed ordire imposture à fine di rouina del fratello, e dell'emulo virtuoso è azzione essecranda, con la quale l'huomo si fà istromento dell'Inferno per oscurare la serenità d'vn Cielo religioso. Compliſce al Prencipe di sostenere, aggrandire, non che tolerare tali famiglie, perche sono gli Angeli terreni, che custodiscono le Città, ed'i Regni dall'ira d'Iddio. mà con l'istesso braccio, ch'essercita la tutela di essi dee coltiuar le loro virtù, le quali gradite s'accrescono. E anche douere di sopra intendere alla loro maniera di viuere, perche in difetto di correzzione domestica, e propria, non resti impunita la colpa, in autorità il vizio, e fatto lecito il male, caminando però per le vie canoniche senza declinar da gl'istituti sacri, i quali da soprema autorità promulgati hanno forza di far legge ad'ogni autorità minore. Chi ben'intende, sà che non è diuiso l'imperio di Cesare da quello d'Iddio quando puramente vi sia questo fine, di ministrare à Dio, benche sia il ministerio in vari soggetti diuiso, si può dire indiuiso il tribunale come è vno medesimo il giudice sopremo, ed'il monarca dominante di essi. E ben vero, che per non confondere le cose humane con le Diuine per non defraudare della preminenza che meritano le cose sacre sopra le laiche per non ignudare Christo di quel possesso totale, che meritò come Dio huomo e trasfuse à Pontefici, hà da caminarsi con subordinazione, e lasciare à Cesare quelch'è di Cesare, e non toglier à Dio quel ch'è d'Iddio. Il Prencipe hà bisogno di questi per ben maneggiarsi nel seruaggio, che l'anima di lui ben che nata al comando hà da professare, e render à Dio, che però dee tanto stimarli, quanto essi con la lingua, e con l'opera possono vnirli per riconciliazione à Dio. Il popolo depende dalla voce di essi, le conscienze de'fedeli sono à loro sue late, ed'anche in via politica possono molto giouare à chi regge potendo co'l consiglio, e co'l freno ridurre all'ossequio e d'Iddio e del Prencipe anime licenziose, ed'erranti. Gli essempi di Caluino, di Luthero, e prima di questi di Arrio, di Pelagio, e d'altri soggetti prima sacri, e poi sacrilegi, perche ò ambiziosi, ò disgustati, ò corrotti, hauendo creato tanti pericoli à i stati, tante diuisioni ne'regni erudiscono ogni Prencipe à trattar con delicatezza prudente con quelli, i quali sapendo molto è da molti creduti possono essere e di profitto, e di danno secondo che sieno trattati da grandi. Il saper molto è vna potenza, che non si consuma, e che và à ferire lo spirito, onde fà piaga

più mortale, che'l ferro il quale non può piagare, che'l corpo.

CAPITOLO XIII.

Si dee corrispondere all'amico, altrimente si perde.

CHe si defraudi ò la natura, ò la legge, si deroga sempre alla giustizia ò naturale, ò legitima, sendo l'huomo come huomo tenuto d'inchinar la natura, è come Ciuile obligato à riuerir la giustizia. Questa è la radice delle doglianze, che si sentono frà coloro, i quali sono vniti in affetto, Che veramente l'amore è vna massa d'obligazioni alla persona amata, e quando è reciproco, è il debito ancora scambieuole, si che chi manca di sodisfare all' amico dà giusta occasione di dolersi. offende l'amicizia, ed'è reo di quelle leggi, alle quali gli amici soggiacciono. L'amicizia di diletto all'hor che affligge, quella dell'vtile all'hor, che danneggia fa querelare gli amici. Il diletto è parto ò d'vn voler capriccioso, ò d'vn'oggetto gradito, ò d'vn sentimento corrotto, ò d'vn'anima suogliata, ò nouua à quel gusto, ò famelica, perche in ciascuno digiuna, tutte foglie facili à cadere, se da vento ancorche non impetuoso agitate. Il capriccio, se non fusse incostante, non sarebbe capriccio. Ciò, ch'è frà noi si muta, e si putrefà quel che pareua douer ritener sempre lo stato di fiore e però può spiacer quel che piacque. Può ben far forza tirannica il senso per opprimer le potenze dell'huomo, e seppellirle nel male, che pur vna volta la ragione si riscuote, e dissepellisce dalle ceneri, e dalle feccie se stessa. Si scompiglia tal volta l'anima humana, e perde se medesma intorno à varie voglie che la distrahono riducendola in forse d'esser tale, qual'è, con tutto ciò la vanità delle cose mortali, e la fugacità de' piaceri che recano gli oggetti goduti insegna à douer'arrossirsi di sospirar per cosa vana, ò dileguarsi per cosa, che mentre l'hai in braccio e la godi ti fugge.

Così si frena il volere. E l'huomo innamorato in maniera dell'esperienza, che per pratticare le cose si rende infedele al pericolo, ed' al male, che s'incontra pratticandole. La curiosità domina talmente l'anima humana, che promoue il labro, ò la mano, oue hà l'occhio, ò l'ingegno, In somma gli huomini si fidano più di quel che prouano, che di quello, che odono. Le cose nuoue non hanno la

sazietà,

sazietà, ò la nausea, che gli contrasiuno, e però vi si corre con più ansietà, che all' altre. Spesso hanno due bontà, l' vna in se stesse, e l'altra nell' opinione di chi le brama, ed essendo difettuose come non conosciute tirano con l'aspetto loro come sirene co'l canto alla morte. Gioua hauer i suoi tempi, le sue misure del cibo, perche vna lunga inedia forza a l vna voracità, che riesce lethale. Non inchiudiamo sotto questa regola quelle operazioni, con le quali possa offendersi Dio, e così appariſce chiaro che l'amicizie di puro diletto sono co'l diletto stesso soggette al variare, al mancare, e spiacere. Le dispiacenze facilmente affliggendo l'anima prorompono dal cuore alla lingua, perche scema l'affanno come i feruori esalando. Rimedio di fuggire questi scogli è di non coltiuar quella terra, che sempre più producendo spine, ti punge, e t'affligge. L'amicizia vtile hauendo la violenza per suo veleno se non vn giorno l'altro si muta, e nella mutazione si rompe, ò che scemi'l profitto, ò cessi, ò s'vsurpi. Scemando languisce come fà priua d' alimento la fiamma, cessando si scioglie come fà priua de vigori natiui la neue, Vsurpandosi perisce quella scambieuolezza, che è anima dell' amicizia.

Così co'l danno vien l'odio, e dall' odio i lamenti, che sono testimoni d'amicizia esanime com' è il pallore di corpo languente. Il rimedio è di rinforzar l'operazioni, che dipendono da noi, nè mancar à noi stessi, ò all'amico di fede, di diligenza, e di braccio. Sieno le operazioni nel progresso dell' amicizia non discordanti da quelle, che erano nel principio, quel che si promise s'osserui, si stimi l'amico come se stesso, che saranno le doglianze giustamente bandite.

Questa dottrina fà riuerire per più eminente d'ogni altra l'amicizia virtuosa, poiche come hà la base immutabile, così non teme le offese del tempo, scoprendo sempre nuoue perfezzioni, quanto più progredisce, tanto più s'accende. La più rileuante amicizia, che l'vn Prencipe habbia con l'altro è quella, che per mezo d'aleanza interuiene frà essi. Di questa è motiuo il bisogno, n' è ligame l' interesse, dee esserne conseruante la fede. Nel principio il profitto incalorisce chi tratta, nel progresso tal volta il danno temuto, e fatto più vicino aggiunge ardori all' amicizie contratte. Habbiamo delle leghe trattato molto nel Prencipe Deliberante. e però chiudiamo il discorso presente con queste proposizioni politiche. Douersi osseruare, e compensare per non riuscir mancheuoli nel maneggio d'vn' aleanza frà Prencipi l' osseruanza de gli accordati, ed il compenso de' dispendi con gli acquisti, e de gl' impieghi con gli vtili; e de' peri-

coli co i commodi. E d'auuertirsi però, che non è giustizia d'ampliare, ò moltiplicare i fini proposti, perche sarebbe vn voler distrahere l'amico, e fargli costare l'amicizia quanto vale la vita, nè protraher l'occasione alimentandola sempre con nuoui pretesti, e con lentezza d'effetti, poiche si darebbe occasione al Collegato di dolersi d'hauer contratta vn' amicizia nimica, si che habbia indiuisione il fine da prima proposto, limite il tempo, misura gl'impieghi, e compenso gl'incommodi. Che caminandosi con la legge, e co'l giusto sarà sincera l'amicizia, dureuoli gli affetti, e degni di lode, e d'imitazione gli amici.

CAPITOLO XIV.

Il Motiuo dell' Amore con che il suddito è amato dal Prencipe.

E Nel mondo debolezza, e potere, sufficienza e bisogno, istituite l'vne à sostenere, l'altre à procurarsi sostegno. la potenza è sempre vna, le debolezze son molte, la sufficienza è rara, i bisogni sono infiniti. Chi può assai hà ò grand' oro, ò gran dignità, ò gran seguito. Chi è debole è circondato d' angustie, Chi basta à se stesso hà ò vna gran virtù, ò vna grand' anima. Chi è pien di bisogni hà la mendicità, e le auuersità per compagne. La virtù, e l'oro s'han diuisa la forza in seni diuersi. L'oro si fà acclamar per maggiore, in testa di Prencipe si fà la virtù riuerire per più grande, la ragione è perche nel mondo v'è più oro che virtù, e nella regia de' grandi richiedendosi gran sapere, e gran senno, è impotente senza la virtù la potenza. Questa è la base della seruitù, e dell' imperio, dell' obedire, e del comandare, delle altezze de' troni, ne' quali s'inchinano i grandi, e della bassezza del posto, oue si vedono inchinati i men nobili di sorte, di condizione, di qualità, e di forza. La sapienza Diuina hà inserito ne' petti humani l'amore, co'l quale humilia soauemente la grandezza à sollieuo del debole, ed inalza la bassezza tirata con forza arcana alla comunicazione di quei tesori, i quali possono esser dispensati da Prencipi, e come che l'amore è virtù vnitiua si vedono nella società Ciuile, strette in amicizia anime disuguali di sorte con nodi d'affetto auuinte, mà non senz' ordine industrioso, ed industria ordi-

nata

nata benche si trasformino i cuori, e variamente si pieghino le volontà rimanere in piedi l' eminenza, e la bassezza de' soggetti vniti, mà con distinzione in amore. Hà i suoi bisogni anche 'l Prencipato, ed hà molto da comunicare à i suoi, dunque dee eleggere persone da amare anche il Prencipe, la bontà, l'ingegno. L'opera è tal volta anche la colpa del Vassallo, mà non richiesta, nè prouocata può seruire lecitamente à chi regge. La bontà, mà non neghittosa, nè incita può dar braccio al braccio del Prencipe per sostenere lo scettro con decoro, con fede, e con lode. L' ingegno troua la commissura al difficile. L'opera del vassallo moltiplica le mani al Prencipe quando è diretta al seruizio de' stati. Il seruirsi del peccato altrui à moltiplicare il bene è vn' arte praticata da Dio, e chi sà maneggiarla può gloriarsi d'emulare Iddio, e però quando il più debole, o 'l più bisognoso si sequestra, anzi s'inchioda ad vna seruitù rigorosa, fedele, ed vtile, oltre l'amore comandato dalla natura merita quello dell' amicizia ordinato dalle leggi delle genti, cui non è lecito, che alcuno dissenta. Quì s'impone necessità à più grandi di compensare la seruitù co i fauori, e mostrarsi amanti benefici, altrimenti nascono le doglianze, per le quali s'oscura la fama, e si macchia la riputazione di coloro, che all' hora, che sono auari fanno isterilir la potenza, ed hanno solo riuerenza forzata. E vero, che 'l suddito come 'l figlio al Padre non può negare ossequio amoroso al suo Prencipe, hauendo vn debito per grandezza incapace di sodisfazzione, mà è parimente vero, che per obligo Diuino è tenuto il Prencipe à prestar sostegno al vassallo, & in particolare quando è amato fedele, & è d'vtile. Conserui la sua maestà ne gli affetti suoi il Prencipe, mà non voglia infeconda, ed impietrita la sua grandezza, che amando con decoro haurà chi lo serua con fede.

S. Tom. 2. 2. in tractatu de vsura. Licet vti peccato alterius ad bonum aliquod.

LIBRO NONO.

CAPITOLO I.

Il Conseruatiuo dell' Amicizia.

NOn è amicizia, se è senza scambieuolezza, ò compenso, perche nissuna cosa frà mortali può esser senz' alimento dureuole, ond' è che l'amore non cresce mai solo, e non compensato languisce. Non sempre però si paga l'amor con l'amore, non sempre si fà contrapeso al piacer co'l piacere, nè tutte le operazioni possono pienamente compensarsi co'l soldo. E vero, che chi non riama l'amico, è ingiusto, mà se nelle amicizie vtili non s' aggiunge all'affetto ancor l'vtile, l'amicizia si rompe. Colui, che con ossequio amico impiega per te i sudori, e gli affetti, sarà da te defraudato, se con affetto sterile'l paghi. Chi fà mercanzia del piacere hà per fine l'oro, e per accessorio solo il piacere. In somma è l'amicizia vn' ardore soaue, di che ardono soauemente due cuori, mà ogni ardore vuol esca. Anche vn fuoco lento, se non è fomentato s'estingue. Non è di tutti vguale la sorte, non vn' istessa massa de gli animi, ò almeno non medesimo il peso. il volere non vniforme, ond' è che gli affetti sono ancora diuersi. E la vita humana vn mercato, onde molti fan mercanzia di se stessi, alcuni delle loro operazioni, ed altri della seruitù, e de gli affetti, e però bisogna di saper ben maneggiar la commutatiua con ordine, con misura, e con peso, essendo sempre ingiusto chi non rende quel che dee, chi vsurpa quel che non è suo, e non è nostro quel che posediamo con peso, ò con obligo di conferirlo ad altri. In somma chi hà molto, e vede l'amico in bisogno, Chi riceue seruitù, ossequio, ed impiego, e non compensa, è reo di quelle leggi, che sono à gli huomini, non che à gli amici prescritte, anzi chi hà gran potenza, e pur la tiene sotto varie angustie ristretta, ingiuria la maestà della grandezza fatta potente da Dio à sollieuo del debole. Se fussero così ristretti nello sparger sudori, e nella toleranza delle angustie coloro che seruono, come quelli che sono seruiti, si stimerebbe più l'opera dell'amico, e sarebbe più raro come più caro il seruizio, non si ve-

drebbon

drebbon le truppe de' miseri à raddoppiare le loro calamità nelle Corti, che se l'ingratitudine larua la più essecranda, che si faccia vedere con horrore frà gli huomini, regna frà grandi, si potrà chiamare inferno la regia, ch'all'hora solo hà condizione di Cielo, che da i splendori della munificenza è illustrata; Disdice à ciascuno hauer vn' anima ingrata, mà è errore esecrabile in vn Prencipe, ch' è vicegerente d'Iddio, il che rilieua prouido benefattore de' suoi, e munifico dispensiere di quei beni, che coronano la potenza, e che sono patrimonio de' regnanti, come heredi sostituiti d' Iddio. Conuiene ben alla potenza hauer sudditi, mà è disdicenole hauer per serui, ò per amici, miseri, e non è solo indecenza, mà calamità non amabile, hauer le miserie in oggetto, anzi per specchio di se stessi, poiche le angustie di coloro, che ti sono da fianco riuerenti à seruirti, ò ardenti in amarti rinfacciano per più angusta l'anima tua, che non sono le angustie di essi. S' impari da Dio, ch' essalta più chi più lo serue, e più l'ama.

CAPITOLO II.

Della Gratitudine.

LA Gratitudine è vn'affetto dell'anima, che à sollieuo di se stessa, e per riuerenza alle leggi risponde coll' amore, con gli effetti. E gran peso soggiacere à vn gran debito, e'l benefizio non più gioua, che aggraui, ond'è grand' ingiustizia anche vna picciola ingratitudine. Ogni huomo hà da essercitar le virtù per elezzione, mà l'huomo Prencipe hà necessità d'essercitarne alcune, perche Prencipe, come la giustizia, la liberalità, la pietà, e la munificenza. Possono molti senza biasmo non esser liberali, niuno può senza infamia esser ingrato, perche niuno senza colpa può esser ingiusto; senza giustizia ogni prencipato è tirannide, senza pietà è esanime ogni forza potente. All'hora s'annientano le cose, quando sono senza Dio, la maestà degenera alla condizione di priuato, di cui sono proprie le angustie, se è auara, dà ne' squalori, se non è munifica, l'arbitrio rispettato anche da Dio, è ridotto in seruitù dal fauore, onde se è in tuo potere di non dar quel che possiedi, non è in tua potestà di non rimeritare quel che riceui. Mà anche in questo è necessario di prescriuersi regole, ed ordine. A Dio s'hà da offerir sempre sagrifizio, mà s'han da elegger

le

le vittime, perche vi sono molte cose, le quali non possono giungere alla nobiltà d'holocausto. A Dio, ed al Prencipe non s'hà da negar mai l'adorazione, e l'ossequio, All'vno perche è sempre buono, e sempre è Dio. L'altro se ben discolo perche è sempre Prencipe, ambidoi hanno il Ius dominij senza eccezzione. Al Padre come Padre il figlio come figlio hà da obedire, perche dipendente, inferiore, e soggetto. In somma l'eminenza hà da esser sempre riuerita, e quella, che è benefica sempre amata. E necessario però di far questo riflesso, Che Iddio non lascia senza premio l'amore, con che è seruito dall'huomo, Che'l Padre viue per debito al sollieuo d'vn figlio ossequente, Il Prencipe parimente dee al suddito vtile retribuire da Prencipe, Che l'opera può venir sotto'l peso, mà questa vnita con la fede, e con l'affetto, eccede ogni peso. Che frà persona, e persona come intercede gran differenza di sorte, di nascita, di condizione, e di virtù, così non sempre s'hà da tenere vna bilancia medesima, non tutte le operazioni riescono vguali di prezzo, non tutti gli vffizi d'vn'istessa massa, dee però con molti riguardi caminare il Prencipe nello rimunerare vn'ossequio misto di seruitù d'amore, e di commodo. Vna gran virtù supera vna gran nascita. Molti sudori d'vna fronte roza non s'agguagliano ad vn solo d'vn'anima nobile. ond'è, che chi misura l'opere co'l fine non dee stimare d'esser in tutti i numeri retto nel maneggio della rimunerazione morale, e Ciuile. Dar la pariglia è debito, mà non sempre si fà pari con vna medesma azzione, in alcune bisogna variare effetti, far l'vnisono del volere, e compensare con modi non rei, perche altrimente si potrebbe dire esser lecito d'esercitar la virtù co'l vizio.

Habbia appresso te il primo luogo l'amico quando hai che dispensare, il secondo il meriteuole, se l'vno, e l'altro è in eguale bisogno. A quello sei obligato per natura, e per legge, à questo solo per natura sei astretto. L'amico è sopra'l tuo petto, dei far conto del credito, che hà teco, e della confidenza, che hà in te solo riposta. Il meriteuole haurà molt'altri, de' quali gli prouederà il merito, e se non l'huomo, almeno Dio, Si che conchiudiamo, che non hà da esser nè sterile, nè ingrato l'amico.

CA-

CAPITOLO III.

Quando si debba scioglier l'amicizia.

L'Amicizia s'ammassa di similitudine, e si risolue in cenere quando ò per varietà di sorte, ò difformità de'costumi, ò per eccesso anche d'eminenza l'vno amico dall'altro tanto si difforma, l'vno tanto sopra l'altro s'auanza che si fà nella perfezzione, ò nel vizio distante dall'altro. La sorte hor deprime, hor'inalza. Gli honori si arossiscono di ritenere i medesmi costumi, à quali piegaua la condizione priuata. La maestà non può tener familiarità con la seruitù, se però non si scorda di quello, ch'ella è, e mutando impieghi spesso muta anche'l volere, dalla quale mutazione si fà l'amicizia cadauere. I costumi vniformi nodriscono la conuersazione, la quale è'l conseruatiuo de gli amici. Chi perde la ricchezza delle doti, che fà riguardeuoli gli huomini mutandosi in peggio si rende indegno d'esser'amato, se è incorrigibile in modo, che sia disperato il risorgere, poiche non si può giacer nel fango, e ritener'i primi candori. Quanto è impossibile, che'l mezo s'vnisca all'eccesso, altrettanto è difficile, che con l'amico deprauato quello che possiede intieri ancora i suoi tesori si accoppi. Anche l'eminenza come dilunga da chi rimane nella prima bassezza, così diuide gli affetti. Il fondamento di questa dottrina è, Che l'amicizia è vn marauiglioso vnisono di più anime in amore concordi. Per ridurre à questa consonanza soprema i voleri, è necessario ò di scioglier'i numeri, ò di ridurli all'vnità, nella quale è l'indiuisione riposta. Vuole la sua simmetria anche l'amicizia, mà questa è vna proporzione con'ordine, e con misura. Senza la sua misura non'hanno la lor tempra i misti, senz'ordine sono sregolate le cose. La natura oue non troua, ò non fà congeneità, vuole, ò patisce sempre contrasti, si che come ou'è continua pugna v'è diuisione Ciuile, Così ou'è difformità ò di sorte, ò di costumi, ò di condizione, ò di genio v'è separazione morale.

Colui che si piegò facile ad'amare vedendosi amare, e non hebbe riguardo à penetrare il fine ed'i motiui dell'amore, si pentirà della sua cieca facilità frà brieue, se vorrà non eternar nel male aprendo l'occhio all'amico finto, che con brutta frode'l delude, si che han dà esser concordi le cagioni, i fini, e non dissonanti gli amori, se

deon'eſſer veri, ſinceri, e dureuoli. L'amore nella Deità come prima radice dell' eſſer fecondo moltiplica i perſonaggi Diuini, Quando è di tutti i numeri nella ſocietà Ciuile, riduce in vno, anche molti, ſi che tanto rilieuano queſte vnità amiche nelle polizie, quanto la fecondità nell' Ariſtocrazia Diuina, ma è pur neceſſario di eſcioglierla, ſe frà priuati i riguardi ſopraposti conſiglino, o 'l Prencipe alcune di eſſe conoſca, che coſpirino all' eccidio de' ſtati. Coſi dunque l' amore che è frà ſuddito, e ſuddito, come quello, di che fà grazia il Prencipe al ſuddito, hà dà reciderſi ſe ſi preuede nociuo, perche non è virtù quella, che può eſſer fulmine al regno, ne è vnione tolerabile quella, che diuide le forze, ò dirama l'autorità à chi regge. Sordido amico l'adulatore, che miniſtrando à vile intereſſe ſerue di braccio al vizio, che quanto è men conoſciuto, più ſi nodriſce, e fà grande, quanto e più ſeguito, ò lodato, tanto ſi fà più autoreuole, ed' all'hora, che hà fomento, ed' applauſo s'impietriſce, e ſormonta all'eccesſo, ſi che più danneggia vn'adulator che ti loda, che ti ſegue, e che moſtra d'amarti, che non fà vn'inimico, il quale t'odia, e ſi diſcuopre à i tuoi danni.

Ciò t'inſegni ad'odiar chi adula come chi ti vorebbe ò ne'languori, ò ne' biaſimi.

L'amico finto ti ſi raccoglie come ſerpe nel ſeno per fulminarti la morte co'l dente, quando dà te incalorito haurà ripigliato vigore, e però non biſogna correr precipitoſi à far l'amicizie, e ſe s'affezziona per l'occhio hà dell'amante geniale, e laſciuo. Chi piglia l'amico à proua più difficilmente s'inganna. Biſogna confeſſare, che l'animo dell'huomo è vn'abiſſo, ne ſi può ſapere di che condizione ſieno i receſſi più arcani, ſe non ſi riguarda all'opere, le quali à guiſa dell'acque manifeſtano la qualità della minera, per la quale ſcorrono, e donde sboccano. Il Prencipe dunque auanti che ſi dichiari amico d'altro Prencipe, non ſi fidi, che de gli effetti paßati ò con ſe ſteſſo, ò con altri, e ſi perſuada che nel medeſimo errore può ricadere chi è caduto vna volta, che la ragione di ſtato impaſta gli affetti de' Prencipi, gli auuelena, gli vniſce e gli diſgiunge ſecondo che l' vtile ò comanda ò li ſforza, eſſer neceßario di ſtudiar la cognizione del fine, e con occhio auido ed attento oſſeruare ogni noto, ogni paßo, ogni giro. Molti amicamente ti leuano di Caſa, e ſlontanato, che ſei ti abbandonano ſolo eſpoſto molte volte à i pericoli. Queſta fù l'effizioſità nemica, ch'hebbe per fine di trauagliarti quando poteui credere, che naſceſſe da affetto riuerente ed' amico. Alcuni

ricor-

ricorrono al consiglio per farti comuni i loro travagli, Vengono altri supplichevoli à chieder sussidi, & hanno fine d'ismagrirti, altri depositano nel tuo petto tutti i loro arcani per iscoprire i tuoi, Questi ti consigliano ad vn'impresa fuori di Casa, perche l'vscita è di loro profitto. Quelli, che honorano per render incredibile l'offesa che meritano, chi ti segue con vna sofferenza indicibile anche ne' pericoli, mà per osservare ogni tuo mouimento, perche quando capitassi oue loro tendono, e tù t'incamini possono esser presenti ad impedirti'l progredir più auanti. In somma Iddio solo può fidarsi della fronte dell' huomo, perche nella fronte legge le viscere, solo può credere à i primi passi, perche ne' primi vede gli vltimi moti.

CAPITOLO IV.

Effetti dell' Amicizia.

SE sterile non è amore l'amore, poiche della fecondità è primo seme il vero amore simile sempre à se stesso come fà Dio generante, e l'hà soauemente forzato ad esser creatore, così fà l'vn' huomo vtile all' altro, e l'vno all' altro benefico. l'essere, e'l conseruarsi fuori del bisogno del trauaglio, e del male, che in mille modi trafiggono è soprema felicità naturale, Mà à voler questo stato di beni ammassato giunge l'amico verso l'amico. E contro i bisogni trauaglios, e malignanti alla quiete humana istituita l'amicizia, ond' è che fà l'vn' huomo dell' altro beneuolo. L'vnione de' voleri à conseguire alcun bene fà di due forze vna forza maggiore, ch' espugna anche'l difficile, vieta quelle discordie, per le quali la società ciuile è distratta, quindi è, che l'amicizia fà l'huomo con l'altr' huomo concorde, si che la beneficenza, la beneuolenza, e la concordia sono trè effetti d'vna vera, e perfetta amicizia; Il fondamento di questa dottrina è, che l'amore non solo hà forza d' vnire, mà di trasformare, e perciò quanto brama, ed opera per se stesso l' huomo, altrettanto dee bramare d' operar per l' amico. E ciascuno se hà l' anima sana, e moralmente composta, benefattor di se stesso, di se stesso amatore, e con se medesimo concorde. Dee dunque esser tale anche verso l'amico.

L'amicizia è vn'aiuto della natura contro i difetti, mà come sa-

rebbe aiuto, se non fuße vtile, come contro i difetti, se lasciasse entro à i difetti sepolto l'amato, e come di vtile sollieuo, se non si concordasse à riparare à sostenere, anzi à prosterner quel male, che ci contende'l piacere, la quiete, e la vita? Non si dee però ne anche in queste operazioni caminare alla cieca, perche chi non si modera nel conferire ad altri quel che possiede prima si essaurisce priuandosi della facoltà, per la quale può essercitare la virtù, e pertinacemente insistendo nell' intrapreso viaggio, non hauendo più di proprio, sarà forzato à dar quel d'altri, e così d'errore in errore farà la virtù viziosa. Auuiene tal volta, che alcuno per l'altrui liberalità fà pinguedine tale, che assicurato del bisogno, dà de' piedi al suo benefattore, anzi che continui d'amarlo. Altri per l'altrui beneficenza s'auanzano di fortune in maniera, che superando la propria condizione, e quella dell' amico, si gonfiano con altieri tumori, e per l'alterezza fatti disuguali, come per l'ascesa ad altezza maggiore non riconoscono più per l'amico l'amico. Questa è vna beneficenza nimica, perche vccide.

Se l'amico abusa la tua beneuolenza, e se ne fà scudo per ferire ò l'innocenza altrui, ò le leggi, dei non aprir tanto il tuo seno, che ti si vedano i più interni receßi del cuore. Ogni virtù morale richiede prudenza, e però chi non sà regolarsi facilmente dà ne gli eccessi, e quando crede di caminar per retto sentiero alla meta del bene, si troua in pochi passi giunto à gli abißi del male. Aspetta questa dottrina in particolare à Prencipi, che possono più de gli altri esser benefichi, e la beneuolenza de' quali può dar braccio come occasione d'abuso. Anco l'esser concorde hà i suoi riguardi nell' amicizia, poiche se esce dalla sfera della virtù, terminerà sempre in biasimo, e sarà la concordia viziosa, e con danno, si che la beneficenza, mà con misura, la beneuolenza, mà senza eccesso, la concordia, mà con eccezzione sono gli effetti dell' amicizia virtuosa.

CAPITOLO V.

Della Beneuolenza.

NOn è senza rapimento l'amore, nè rapimento senza piacere. Il piacere hà per tiranno il genio, per seme l'amor di se stesso, e per effetto la beneuolenza. E l'huomo talmente amator di se medesmo,

mo, che non ſi piega ad amar che l' vtile, cioè quel ch' in alcuna maniera ci gioua, piace, e rieſce habile alla conſecuzione de' noſtri penſieri. e ſe la virtù, e non che la virtù Dio ſteſſo non ſi rendeſſero vtili, non s' adorerebbe per Iddio, e quella non s' amerebbe per virtù, Di quì è che biſogna diſingannarſi, che non ſi troua amor vergine, nè beneuolenza che voglia ſol diffondere, e che da più alta mano venga comunicato 'l bene ad alcuno, che non habbia chi ama prima l'occhio à ſe ſteſſo, e con riflesſo non fallace, che termini in ſe con vn bene maggiore. Vediamo però, che per affetto innato s'odia 'l danno, ſi ſprezza l'indifferente, e s'ama 'l gioueuole. Anche Dio, che per amore produſſe le creature, l'ordinò à ſe ſteſſo. Si che ogni affetto humano è idolatra dell' vtile ò preſente, ò ſperato. Che però s'ama più chi più può, nè ſenza ragione, poiche la potenza ſola hà l'antidoto contro 'l biſogno, e la doſe per il diletto. Hà la natura dotato ciaſcuna coſa di qualche raggio di bene, co 'l quale può rapire, e piacere, & in ciaſcun animale ſparſi ſemi d'inclinazione, ch' alla preſenza di quel bene s'accendono, e quindi naſce la beneuolenza, ch'è vn riſuegliamento d'affetti naturali all' incontro di quell' oggetto, che per conformità di genio alle potenze lor ſeno s' adatta, e come le promette, ouero hà già porto vtile, ò diletto, così muoue altri à volergli bene, perche perſuade, che ſi dia ad vſura ogni beneficio, ch' à ſollieuo, à grandezza, ouero à compiacimento di lui internamente conſiglia. Dunque alla beneuolenza prattica ſi piega l'huomo per ſimpathia, e per amor proprio, eſſendo fuor di natura, che ſi voglia il bene ad altri per impouerire ſe ſteſſo, Che ſi gettino fondamenti d'amore ſenza ſperanza di compenſo, e che ſiamo rapiti da vn' oggetto affatto infecondo per noi.

Dalla beneuolenza impegnato 'l volere trapaſſa all' vnione co 'l mezo di dimoſtrazioni corteſi, e ſi ſtringe poi l'amicizia, con la quale ſi conferiſcono que' beni all' amato, de' quali ſi rende degno, ouero ſi diſcuopre hauerne biſogno, Non ſi fidi però il prudente tanto del genio, che per eſſo precipiti ad impegnarſi con affetto pernicioſo ad vn taglio di viſo di tutta proporzione, ad vna compoſitura de' coſtumi non penetrati, ad humiltà, e modeſtia Ciuile, ad vn' agilità deſtra, perche niuna coſa è più fallace del fronte, l'arte l' hà priuato della prerogatiua conceſſagli dalla natura d'eſſer manifeſtatore del cuore. I coſtumi ſi compongono d'intereſſe non più di genio. L' humiltà per lo più è profanata, adoperandoſi à ricoprir l' alterezza, e la modeſtia vale per farſi adito alla ſfacciataggine, la deſterità

ſe

se può piacere, è rapire come anima della prattica politica, non dee però farci correr à sbalzi, e senza matura consulta tirarci que l'arte e la frode attendono gl' incauti, & i facili alla rete. Che'l presente t'alletti. Che'l benefizio riceuuto ti astringa, e la speranza ti lusinghi, è tolerabile come indulgenza alla condizione terrea dell' huomo, & è ossequio alle leggi, che la natura prescriue, mà che ti lasci rapire in maniera, che perda ogni mouimento naturale, è l'istesso che sepellire ad vn tempo la ragione, e l'arbitrio. Questa beneuolenza nelle mani d'vn Prencipe potrebbe dispensare con biasimo i beni sopremi del Regno, che sono le dignità, e gli honori, poiche richiedendosi al sostegno di essi braccio di vigorosa virtù, e di fede incorrotta, e molti più hauendo vna bella apparenza, che vn bell' animo, auuiene, che condannati i primi empiti, si pente quando non è più possibile, ò non è tempo, ò non è decenza di raccogliere il benefizio gettato.

CAPITOLO VI.

Della Concordia.

E La concordia vnione de' voleri à conseguire vn medesmo fine à benefizio comune de gli amici. Vnione perche se lasci l'amico solo, fai solitudine ou' era amicizia. Vnione, mà prudente, indissolubile, e sincera, poiche l'vnione imprudente confonde, e non regolata fà compagnia, e cecità al cadere. Quel che discioglie altra man, che della morte, ò non era con nodi virtuosi auuinto, ò soprauenuto il vizio, ò la disuguaglianza hà cagionato, che l'amicizia, la quale, con la virtù, e con la parità si nutre, si sgroppi. Ciò che uasce al tempo, e co'l tempo anche muore hebbe masse piene di sordidezze, e di contrarietà pugnatrici, si che può dirsi misto infelicemente discorde. La sincerità comanda gli affetti, le operazioni, e le prattiche d'ogni limpidezza, e come vergine di macchie, è parimente immune dalle corruttele, per le quali inceneriscono le cose frà noi.

Vnione de' voleri, mà operosi, perche la società Ciuile hà indrizzata la sua prouidenza à sollenare il bisogno, il quale con l'opere, e non con la volontà infeconda si ripara. Iddio solo riceue il volere per l'opera ad vn medesmo prezzo, perche non soggiace al bisogno, & hà dominio assoluto di tutto quello, che può prouenire dall' huomo.

Tal volta anche frà gli huomini si stima il desiderio quanto l'effetto,

to, mà però l'effetto è quello, nel quale termina la ſtima humana, e ſi pone à credito il deſiderio preſente per l'effetto, che s'attende in futuro.

Queſto prezzo è trouato dall'arte, perche alcune volte l'operazione noſtra riuſcirebbe dannoſa à chi la richiede, benche l'altrui cecità ſe l'habbia finta per vtile, ouero per vendere, e per ritenere la merce con modi politici, come fanno coloro, che vengono con ſuſſidi, mà tanto lenti, che arriuano doppo'l biſogno, Che con ſpecioſe condizioni aggiungendo ſplendore alla loro prontezza, fanno credere oro di tutta lega Mercurio tinto, e mal fermo, Che trouando ripieghi à ſollenar chi richiede volgono la piena altroue, e fanno mercato della propria prudenza con l'altrui ſoſtanza, e con eſſe anche credito. Che con la viuezza de gli vffizi perſuaſa la loro impotenza, benche tal volta finta, vendono parole per opere. Che con vna lunga ſeruitù officioſa, ed officioſità Ciuile, ouero dimoſtrazioni corteſi, facendo arte di perſuadere, che habbiano l'animo nella fronte, ſi fanno creder per vtili quando ò non vogliono veramente, ò non poſſono riuſcire tali in effetto. Che fattiſi credere di fede infallibile, e certa, ſi fanno ſtimar per amici benche inutili, e ſterili, perſuadendo con facilità di non poter quel che bramano.

Vnione de voleri à conſeguire vn medeſmo fine. Poiche più ſegni propoſti dimoſtrano eſſer gli occhi anche moltiplici, ed i guardi in varie parti diſtratti. Si può ben caminare per vari ſentieri ad vna meta medeſma, mà non à termini vari, e diſtanti vn ſentiero ſteſſo conduce. E ben vero, che l'arte ſoprafina de gli huomini giunge anche à queſto, come d'ammaſſar i veleni in antidoto, così ad vnir le coſe lontane, e molte volte frà di loro contrarie. Il Prencipe di Condè, & i Rè di Nauarra fratelli caminauano à conſeguire l'autorità douuta loro nella Corte come primi Prencipi del ſangue per vie tanto lontane, quanto è dalla verità l'errore, l'vno per il Caluiniſmo, l'altro per la Fede Cattolica. E Madama Catherina, donna la più virile, c'habbiano ammirato tutti i ſecoli già paſſati à queſt'vno, ſegno di ritenere il comando, ſapeua vnire prattiche ſempre diuerſe, e maniere ſempre diformi hor con l'arte della pace, hor della guerra, hor con l'indifferenza, ed hora con la parzialità ſempre con fedeltà miſta, era più vnita quando ſi credea più diſtratta alle parti diſcordi, e ſeppe conſeruare, benche frà guerre Ciuili, à ſe ſteſſa il dominio, ed à figliuoli il regno. Biſogna confeſſare, che queſte non ſono maniere da menti ordinarie, deſiderano grand' auuedutezza, gran ſapere,

e gran

e gran prattica, com' è prattica delicata, così è la più difficile che si poßa eßercitare nelle Corti. A benefizio comune: eßendo la ſcambieuolezza la maggior forza, che ſoſtenga l'amicizia moralmente caduca.

CAPITOLO VII.

Della Beneficenza.

E La beneficenza vn' habito generoſo dell' anima, che à ſollieuo altrui, à ſodisfazzione del debito proprio, ouero à ſplendore della noſtra grandezza virtuoſamente s'impiega. Habito, perche di ſupellettile illuſtre adobba l'anima humana, ſi giunge di mano con la liberalità per atterrare il moſtro dell' auarizia, per opra del quale ſi riduce à languire il biſogno di coloro, à quali ſiamo per nodi d'amore ſtrettamente auuinti.

Habito generoſo, perche hà per ſeno vn' anima auguſta, e non ſolo diſpenſa quel che poſſiede, e dà quel che può, mà à tempo e con maeſtà conferiſce tal volta più di quello, che dee.

A ſollieuo altrui naſcendo l'huomo all' altr' huomo, ſendo proſſimo dell' huomo ogni huomo, e chi hà vaſtità de' ſpiriti, mà non peccanti rieſce vn Dio all' huomo.

A ſodisfazzione del debito proprio. Iddio, la natura, l'arbitrio hanno il credito di tutto 'l noſtro potere, ond' è che prima à Dio, poi à i congiunti di ſangue, indi à quelli, che ſono eletti da noi per oggetti del noſtro amore ſono obligate tutte le noſtre forze, e ſoſtanze.

A Dio ſi debbono le prime vittime, à i congiunti, ed à gli amici parte di quelle coſe, che ſoſtentan noi ſteſſi. Iddio merita i primi fiori, e la prima nobiltà de' frutti, perche è padrone di tutto l'eſſere, e ſe non pone per eccesſo di bontà à luogo di credito i ſacrifizi dell' huomo, non può eſſer da noi ſodisfatto, pure ſi degna di rimetter molto per vn molto amore.

Quei del ſangue ò germogli del noſtro ſeme, ò rami d'vn medeſimo tronco, meritano parte di quello, che habbiamo noi ſteſſi. Biſogna credere, che quando i fati hanno conferito à te più del biſogno, non hanno dato à te ſolo, e quello, che per opra della Diuina bontà ſi caua da gli erari d'Iddio non è mandato in terra per eſſer ſepolto nel tuo ſeno, perche ſia carcerato. L'amico nel quale ſi trasforma chi ama

è vnito

è vnito di volere, ed'hà cambiato cuore, si che neghi à te stesso l'alimento, ò sostegno quando'l neghi à chi ami.

A splendore della nostra grandezza poiche irruginisce il ferro non operato, si fà più lucido'l diamante quanto è più industriosamente trauagliato dall'arte. Sepolto entro al mare, ò frà le nubi non è Sole il Sole, e muore anche la fiamma quando è sepolta da ceneri. Lo splendore consiste nell'apparire. Iddio richiede conto cosi di quello, che si profonde con biasimo, come di quello, che si ritiene auaramente sepolto. E necessità di stato esser benefichi come debito di conseruarsi in maestà, ed'obligarsi l'amore de'popoli, douendosi creder per infallibile, che il benefizio è la più potente calamita, che rapisca il cuore dell'huomo. Anche Dio cede à i doni, benche non gli si possa donar cosa non sua. Questa è la beatitudine descritta da S. Paolo, poiche arriua à questa felicità l'huomo benefico, che si fà adorare da gli huomini, onde si può dire arte guerriera il beneficare, poiche espugna tutti gli affetti, e si fà suddito ciascun'animo, che si hà obligato, quindi ridonda vna grandezza sopraordinaria, con la quale senza pericolo, e senza incommodo dispensandosi quel ch'è d'Iddio, l'huomo fà grandi acquisti à se stesso. Si ricordi'l Prencipe, che vn terreno sterile come non merita i sudori, cosi non è lungo tempo coltiuato da alcuno.

Virtuosamente s'impiega, perche senza la virtù è difettuosa ogni opera humana, se non ti misuri nel dare ò sarai forzato à por mano in quel d'altri (come altroue habbiamo detto) ouero diuerrai languido ad'essercitar quelle virtù, che vogliono l'huomo potente.

CAPITOLO VIII.

Dell'Amator di se stesso.

L'Amator di se stesso è colui che ò tiranneggiato dal senso violentemente dietro à beni fugaci, mai sazio corre ansioso, ouero che dominando se stesso con ansietà virtuosa segue, e gode l'honesto. Tiranneggiato dal senso. è tirannide quel comando, che senza legge forza all'ossequio, ne altra legge hà l'anima humana che la ragione, ne hà la ragione per guida colui, che è già in preda del senso. Si dee ricordare il prudente, che questa è la più indegna seruitù, perche è più ingiusta, à cui possa esser soggiogata anche anima

vile . essecranda, perche eletta, e che abissa alle viltà de'bruti. Colui che si mostra esser nato ad'altri obliga Dio à vigilare per prouedere à lui stesso, mà chi con amore non che effeminato, brutale serue tutto intento à se medesimo. fà vn cambio imprudente della prouidenza Diuina con la sua propria e come è vn'eccesso d'angustia restringersi à se stesso, così demerita appresso Dio, e gli huomini colui, che viuendo solo à sè medesmo, hà in non cale gli huomini, e Dio. Il diffonderſi e'l primo raggio della Diuinità, che però (come habbiamo detto negli Acroami con Arist.) è sordidezza deforme operar solo per se medesmo e merito insigne operar per molti, ed'è cosa Diuina operar per tutti.

Violentemente, perche i beni vtili dalla violenza si comprano, alcuni de' beni giocondi dal dishonore, e dal pericolo, Che violenza maggiore può fingersi che quella, la quale hor ti sforza à i sudori, hora fà, che ti dilegui nel pianto, hor che ne'sospiri ti cruci, tal volta sii martirizato da cure tormentose, e finalmente ti riduca à languire? Il principio de gli acquisti non è sempre con innocenza, il progresso non è senza caduta, e tal volta senza naufragio, l'vltimo non senza auarizia, che fà'l bene non bene, e fà sterile l'vtile, molto commodo da te conseguito ti sarà venuto nelle mani dopo'l salasso de'molti, e forsi con oppressione d'alcuno, il danno del quale collegato con la tua sinderesi, ti tiene il cuore in vn lungo, e crudele martirio. Mediocre non ti ripara dà ogni infortunio, Poco non ti solleua da i bisogni ordinari. Il piacere illecito ti fà reo, e lecito, almeno ti diuora il tempo, che meritaua vn'operazione più degna. Senza dispendio, non è singolare, e così non grato, con dispendi, amaro.

Dietro à beni fugaci. fugge quel che dopo asseguito ti lascia, che dopo goduto ti spiace, che da te con sudori e con perigli conquistato, e con auara custodia ritenuto, ò con gelosia guardato viene dispersо dà altri, ò rapito. fugge quel che muore nascendo, quale'l piacere, e vola quel che dopo due giorni d'hospizio nelle tue mani torna à ripatriare onde tu lo trasportasti con violenza, con arte, e tal'hora con frode. Quel che depende dalla fortuna la fortuna stessa anche dopo donato ritoglie, quello, ch'hà per sua base il corpo, incenerisce co'l corpo. Quel che eleggi co'l senso deprauato, e corrotto, condannerai con la ragione s'haurai lume, che ti faccia discostare dal senso.

Non mai sazio, perche l'hidropisia è infermità naturale del senso, che quanto più beue, tanto hà de' piaceri più sete. Gli oggetti, che

sono

ſono vene de i diletti non poſſono dare quanto che ſia à ſaziare baſteuole, perche hanno bontà limitata, miſta, e tale ben ſpeſſo, che predomina l'amarezza in quel miſto. Il deſiderio ſatellite delle potenze ſenſitiue non hà periodi nel creſcere, e come che è di fuoco, s'accende più, anzi che ſi quieti, e ſi circoſcriua con l'eſca.

Corre anſioſo; perche non ſi può caminar compoſto quando habbiamo altro, che la ragione per guida, altr' empito, che della rettitudine. ſi corre quando quel ch'è ſeguito ci fugge, nè coſa è più fugace della vanità, la quale all' hora che moſtra mole, ſuaniſce. Da queſta fugacità poſto in geloſia l'humano appetito corre anſioſo dietro à quel bene, che hauendolo eletto per idolo, gli ſi diſcoprì alla fine per larua.

O dominando ſe ſteſſo. l'obedire alla ragione è vn regnare, perche mantiene lo ſcettro in mano all' anima, e non laſcia, che ſia ſoggiogata dal ſenſo, e come i ſtati dell' huomo ſono quelli, c' hanno titolo di ragioneuoli, Così queſti non ſorpreſi mai da potenze foraſtiere, e men nobili viene l'huomo co'l riuerire la ſua maeſtà non inchinandoſi ad altro comando à ritenerſi in quel trono, nelle altezze del quale la natura lo poſe.

Con i beni dell' animo và accompagnato anco Dio, ond' è che con aure Diuine veleggia quel cuore, ch' in queſto mare trauaglioſo di vita ſegue per godere l' honeſto. Diſdice à ciaſcuno eſſer ſenza modo amator di ſe ſteſſo, quando à fine d' immergerſi ne' beni caduchi, mà più che ad ogn' altro, al Prencipe, il quale (come più volte habbiamo detto) è vicegerente d' Iddio, onde come Dio è à tutti Dio, che vuol dire prouido diſpenſatore de' beni, mà con ordine, con miſura, e con peſo. Così 'l Prencipe non à ſe ſteſſo, mà à i ſuoi vaſſalli è dato per cuſtode, per ſoſtegno, e per Padre.

S'egli vſurpaſſe tutti gli vtili ſarebbe tiranno, ſe s'ingolfaſſe ne' diletti illeciti ſarebbe reo di leſa maeſtà, offendendo quella Diuinità, ch' in lui per mezo di lui comanda. Se è nato Prencipe, non dee egli eleggere di farſi ſeruo del ſenſo, che troppo brama de' piaceri, che doppo'l diletto tormentano, e di quegli oggetti, da quali ſi caua'l piacere, poiche queſti mentre ſi fanno bramare, ſforzano ad vmiltà ſeruile, e diforme.

CAPITOLO IX.

Anche l'huomo felice hà biſogno d'amici.

L'Huomo felice è colui, che ſoſtenuto da numeroſa famiglia de beni, gode frà le caducità di queſta vita quella quiete, che è di goderſi poſſibile. Il biſogno getta i primi ſemi de' trauagli, il pericolo porta le prime neceſſità di terzo braccio in ſoſtegno, la debolezza innata à ciaſcuno conſiglia à procurar colleganza di nuoue forze per eſpugnare il difetto. i limiti preſcritti alla condizione humana fanno credere, che anche la perfezzione frà noi è imperfetta quando è ſolitaria, quindi è nata la ſtima della ſocietà Ciuile, con la quale è popolata la ſolitudine, ſono trouati nuoui gradi di perfezzione, ſuperato il pericolo, e riparato il biſogno. In eſſa ſi trouano pur tali anime, che ſi fabricano vn ſtato ammaßato de beni: Con la fatica, alla quale ſola Iddio vende i ſuoi beni (come habbiamo detto di ſopra) con la compagnia della fortuna, la quale traſcorre con piè dominante per tutte le coſe mortali, e con la guida della virtù, à cui s'inchinano i Cieli per coronarla de' beni.

L'huomo felice non è quello, che abonda de' commodi, poiche hà le ſue ſpine anche l'vtile. Non quel ch'è ſolo è potente, poiche anche la potenza hà'l ſuo verme, naſce, e viue in martirio delle obligazioni, ſotto'l giogo de' quali hà il collo, ed infinite cure affannoſe, ſotto quali è proſtrata. Non quello, che può eſſer inuidiato per robuſtezza di corpo, ò vagheggiato per bellezza di volto, poiche tenero tronco è il forte, caduco fiore è'l bello. Vna pienezza dunque de beni fà l'huomo felice. Mà chi non s' auuede, che anche l'amico è vn gran bene, onde non hà piena felicità chi non hà amici. Tutti gli altri ſono beni eſanimi, l'amico ſolo è vn bene animato, onde tanto è di ſtima maggiore, quanto è di condizione più ſublime d'ogni altro. Non hà dubbio, che ſendo la vita vn lungo conflitto. l'huomo ſeno di contrarietà, e ripugnanze, e'l mondo impaſtato d'anguſtie, i beni con miſura diffuſi, e l'huomo incapace di tutti non può hauer ſoprema felicità, ſiuche laſciando di viuere à gli huomini non và à riunirſi con Dio, con tutto ciò quel che è poſſibile all'huomo può arriuar à godere

co'l

co'l benefizio di se stesso, e dell'altr' huomo. Il Prencipe più d'ogni altro nato capace di felicità morale come può non bauere ogni numero nelle qualità necessarie à chi regge, come può hauer impiego, che con la lunghezza, e con la vastità lo consumi, come può intraprendere negozio superiore alle sue forze, ouero impresa, alla quale il braccio di lui non basti come circoscritto da' termini comuni all' humanità, Così hà bisogno e di Prencipi amici, e di sudditi affettuosamente diuoti, gli vni perche gli facciano braccio, gli altri perche gli prestino fede. Dunque soli quelli douranno esser amati da lui, che à fine d' interesse di stato si mostreranno e fedeli, e gioeuoli.

CAPITOLO X.

Del numero de gli amici.

L'Huomo non hà forze infinite, dee però s'è prudente non imporsi tal peso, che rouinosamente l'atterri. Le machine grandi si fanno riuerire dalla debolezza con la legge del danno, che portano seco per fulminare ineforabilmente contro gli arroganti audaci. Quel che fà difficoltà maggiore in questa dottrina è, che non solo dee rifuggirsi quel che per natura è habile, ed è istituito à nuocere, mà quello ancora, che è nato à giouare, poiche è mortale anche l'antidoto, se è di tale qualità, che superi'l calore innato. La società Ciuile prende vita dalle operazioni de gli huomini, ed anch' ella quasi corpo organizato di stromenti animati richiede proporzione, con la quale senza disconcio, ò deformità mostruosa hà la forma debita il composto politico, e la regola le loro azzioni, ond' auuiene, che non senza farsi sospetto di hauer à turbare la quiete comune si farebbe vedere con eccessiuo numero di seguaci colui, che di fortune priuate procurasse seguito conuencuole à Prencipi, Che veramente chi hà fine virtuoso, non fà gelosi i Prencipi buoni, douendosi credere, che da questa radice germogliano le cospirazioni, le sette, le demagogie, e tutte le operazioni fazzioſe tanto biasmate in ben regolati gouerni, Che veramente se l'amico vtile è istituito à riparare il bisogno, il giocondo à promouer diletto, e l'honesto ad aggrandir la virtù, pochi amici basteranno à conseguire questi fini morali, pochi nell' amicizia vtile, perche se molti ò à te superflui, ò grauosi, Nella giocondà

la moltitudine fà nausea, ò distrahe, ò sommerge, nell' honestà il numero grande commette questo sacrilegio, di far rea la virtù mentre la debilita à corrispondere à molti, à cooperar con ciascuno, onde, mentre è sforzata, à sbracciarsi, si dilunga dal mezo, oue hà suo trono, e vita, auuicinata all' eccesso, oue suanisce, e naufraga.

S' è mostrato di sopra, che vuole ogni amicizia i suoi alimenti, e che non v' è forza humana, la quale non habbia i suoi limiti. Si che chi non hà dominio sopra tutta la natura, chi si riconosce d'esser huomo, chi sà quel che importi l'obligazione d'una vera amicizia, e chi hà candidezza d'affetti sà, che non è possibile d'hauer amici veri, ed hauerne molti.

Chi è che possa in vn tempo sodisfare à gli huomini, & à Dio, che habbia cuore sì vasto, che possa far gli vffizi del cuore, ed esser in mille, vari, e discordi affetti distratto? Non sono senza rigore le leggi dell' amicizia, e quando si brami perfetta non ammettono eccezione nè sono arrendeuoli, mà inesorabilmente seuere forzano ò alla sodisfazzione del debito, ò alla dichiarazion di mancheuole. Non sono vguali nella perfezzione gli oggetti amabili, non sempre concorrono in parità i motiui, nè sono gl' istessi dell' amore i semi, onde od è impossibile, ò almeno sopra difficile, ch' vn' istesso amante ami vgualmente in vn tempo stesso più oggetti: Anche in quegli amori, ne quali si dà nell' eccesso, perche è di essi fomite, e promotore il senso, e pure al male si capita per più vie, i scogli possono da più d'vn fianco incontrarsi, e quando non si osserua regola alcuna si può con più potenze moltiplicare gli eccessi. La conuersazione latte della vita Ciuile (come habbiamo detto di sopra) è sostegno necessario dell' amicizia virtuosa, occupa tanto l'huomo, che gli rende impossibile sendo vn solo, il diuidersi in molti. Perilche apprende anche il Prencipe, che difficilmente potendosi vnire gl'interessi di molti, e vari Prencipi, si può vno si ben intender con molti, mà non strettamente vnirsi in amicizia con molti, ricordandosi, che 'l trasformarsi nell'amico è necessità quando si vuole hauer amicizia perfetta, che l'indifferente può ben esser, mà non è di presente amico ad alcuno, e che facilmente perde tutti colui, che debitore à molti lascia per impotenza di sodisfar pienamente ciascuno.

CA-

CAPITOLO XI.

Ogni fortuna hà bisogno d'amici.

Dà la mano d'Iddio hor beni, hor mali alternando, tempra con le prosperità gl' infortuni, e le allegrezze co'l pianto. Nelle prosperità hà d'hauer l'huomo se stesso per freno, ne gl' infortuni hà da procurar l'amico per braccio. La fortuna non sà fauorir con misura, nè perseguitar con ritegno, si che cieca, e prodiga dispensa i suoi beni, e spietata saetta i suoi fulmini. Dunque dà oltre'l bisogno, e trauaglia sopra'l potere, si che il fortunato hà che compartire ad altri, e l'infelice hà che desiderare da gli altri, onde ogni fortuna hà bisogno d'amici. Ogni fortuna, perche niun possesso per ampio che sia, è giocondo senza l'amico, niuno infortunio è sì lieue, che non habbia bisogno ò di compagno, che'l mitighi, ò di braccio affettuoso, che à sostenerlo, ouero ad espugnarlo l'aiuti. E ben vero, che gli eccessi della felicità portano à briglia sciolta l'anima humana alla licenza, persuadendosi hauer espugnato non che ogni difficile, ogni contrario colui, in seno del quale hà la fortuna tutti i tesori suoi profuso, e come che in stato prospero troua pascoli di somma morbidezza il senso, così facilmente fà tracollare vn souerchio potere, perche la prima impresa, che si proponga il nuouo potente è d'aprire ogni strada al volere, e rompere, ò almeno spezzare ogni freno, che gli potesse contendere la sazietà del capriccio, ond'è, che se l'afflitto hà bisogno d'amici, perche lo solleuino doppo caduto, n' hà altrettanto bisogno il fortunato, perche gli diano braccio à non cadere, anzi che se i trauagli acuiscono l'intelletto, se con le punture ammoniscono, che non si camini per sentieri spinosi, e raffrenano il passo, ed insegnano la moderazione, e fanno l'huomo più sueglìato, più operoso, e più prudente, tutti aiuti di forte sostegno, Di quì è, che non è più pericoloso lo stato afflitto di quello, che sia il felice. e se frà gli altri beni dia la fortuna anche'l comando, non è dubbio, che à questo non bastando i limiti di forza priuata, sono tanto più necessari stranieri aiuti, quanto hà maggiori gl' impieghi, quanto sono più graui i bisogni dello stato che non sono i priuati, poiche i Prencipi soggiacciono all' inuidia, alla libidine del dominare, che facilmente ne gli humani petti s'accende, all' ignoranza del volgo, à i rauuolgimenti del Caso, e come sono coloßi tutti gl' in-

fortuni,

fortuni, ch' auuengono à grandi, Così trouerà più facilmente braccio tutelare il priuato afflitto, che 'l potente trauagliato, ed in particolare quello, à cui maligna la propria potenza. De' trauagli di persona priuata come sono molti, che non ne traggon profitto, così anche molti esser ponno, che corrono alla consolazione di lui. All' incontro de' trauagli d'vn Prencipe trahendo profitto ben molti, si vedono anche molti à cospirar con le auuersità à far più lunghi, e più penose i martiri de' stati, ond' è che per ogni parte hauendo pericoli, dee hauer ancora fidi sostenitori, chi regge.

CAPITOLO XII.

Condimento dell' Amicizia.

IL conuersare è la seconda vita dell' huomo, e frà gli amici il più bramato diletto, perche la virtù con la virtù s'affina, e la comunicazione con l'vso familiare più ageuolmente si essercita, e perche niun huomo hà le purità del diamante ò ne' costumi, ò ne gli affetti dell' animo, però l'amico honesto hà da tolerare l'amico co i suoi difetti, e quando questi non superano le qualità amabili di quello, dee con la sofferenza medicare l'imperfezzione, e farsi genitore di maggior virtù in se stesso, e di nuoua virtù nella persona, che ama, si che s'hà d'hauer particolar riguardo al conuersare, se si vuole condur le amicizie ad età canuta, E ben vero, che la conuersazione ancora hà da esser circoscritta da regole morali, e politiche, perche dalla familiarità si passa facilmente al disprezzo. Chi trascende nella prattica discuopre tutti i suoi più arcani difetti, e fassi hauer à vile quando è in traccia per farsi amare. Se nel tempo trauaglioso porti 'l pianto à casa dell' amico celere, pronto, e con vna confidenza sfacciata, mostri di far mercato de' tuoi trauagli, e comunicare per tuo profitto lagrime in vece di ceneri. E più conuencuole far parte de' suoi contenti, che de' suoi lutti, douendo l'amico seruir di sostegno, non di peso tormentoso all' amico. Bisogna distinguer i tempi, le azzioni, la qualità, ed il soggetto dell' amicizia. Nell' età giouanile sono odiose le seuerità de' vecchi, nella canutezza disdicono i furori da giouani. Le operazioni, che diedero principio à gli affetti, e che possono esser essercitate da gli amici vgualmente, quelle in particolare deono esser pratticate ne' loro congressi, mà quelle, che fanno arrossire

ſire'l compagno, ed'argurlo d'ignoranza, d'inezzia, e d'induſtria minore, ſe non ſono ad'eſſempio, ed'à profitto non deono per oſtentazione portarſi, douendoſi credere, che l'eminenza rompe le amicizie non men che'l difetto. L'amico vtile t'odierà, ſe lo deuj dall'vtile, Coſi ſe affliggi'l giocondo, ò che macchi l'honeſto.

Vari ſono gl'intereſſi, ch'vniſcono gli affetti de'Prencipi, varie però, e non mai confuſe hanno da eſſer le prattiche, che hanno da paſſare frà Prencipi, e perche chi hà dominio de'ſtati è obligato à regger con la preſenza, perche quanto ſi dilungano con la maeſtà de'lor ſplendori, altrettanto producono d'oſcurità à i lor ſudditi, quindi è, che conuerſando per mezo d'Ambaſciatori con Potentati ſtranieri, hanno da elegger ſoggetti, che non poſſano denigrare la loro grandezza, e nelle prattiche de'negozi rappreſentare non che la mente, anche la maeſtà del lor Prencipe.

* *
*

LIBRO DECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Del Piacere.

A ſocietà Ciuile è diretta all'operare, ma l'operazione non ſi moue di paſſo, ſe non è ſtimolata dal piacere, e dal dolore ſproni d'ogni anima, e perche l'vno dà l'vltimo numero all'opera perfetta, ed alla felicità morale, l'altro è'l veleno dello ſtato operoſo, e felice. Perche l'vno, e l'altro hanno ſortito natura lubrica troppo verſo l'eccesſo, perche ambi doi ſono quei poli, intorno à quali la virtù ſi rauuolge, perche quaſi due capi di guerra fazzioſi, e diſcordi ſi fanno ſetta, e ſi hanno entro à i più cupi receſſi de noſtri cuori, diuiſi, e fatti loro ſeguaci gli affetti. perche l'huomo è per natura caduco, e per natura non conoſce mezo, ſe l'eſperienze non l'erudiſce, ò l'arte già che per l'apparenza ſola ſi diſordina, e con l'opinione s'aggiunge ſpauento all'incontro di coſa, che poſſa intimorirlo, ò ſpiacergli. ed auuicinato vn labro alle dolcezze de' diletti, v'attuffa auidamente non che le labbia, il volto. Di qui è che ſe tanto i naturali hanno faticato per contenere i corpi ſalubri, non meno ſono glorioſe le fatiche de' morali à fine di tener ſane le menti. Il metodo più retto è di godere e dolerſi di quello, ch'è neceſsario à conſeruazione dell'indiuiduo, ò della ſpecie, che conſerua la vita, ò la propaga, che termina in aggrandimento della Patria, ſeruizio del ſuo Prencipe, ouero all'honore d'Iddio, perche l'huomo come huomo è obligato à Dio come nato, è tenuto alla Patria, come ſuddito è ligato al Prencipe, e perche ne la Patria, ne'l Prencipe, ne Dio ponno eſſer ſeruiti ſenza conſeruare ſe ſteſſo, hà debito ancora di conſeruar ſe medeſimo. Quindi è, che vi ſono de' piaceri (come di ſopra habbiamo detto) i quali ſarebbe vizio à ſprezzarli, e vi ſono dolori, che non ſenza diletto s'incontrano. Queſta è la radice dell'inſenſatagine, e del luſſo, l'vna condanna per reo ogni piacere, l'altro ſi fà Deità de' piaceri. Nell'vna cade l'inſipido di mente non ſana, nell'altro precipita il licenzioſo di ſouerchia potenza, ma ſe per quella è l'huomo

infe-

inferiore alla condizione di bruto, quasi che sia degenerato alla bas-sezza vile di pietra, per questo si consuma il senso, ed inceneriſce con la ragione anche il potere. Così Galieno nato alle voluttà conduſſe ad vn' istessa rouina se medesmo, e'l mondo. Nell' insensato dorme la ragione, e si può dire in profondo letargo, mà per il luſso sbrigliato è la ragione nelle corruttele sue sepolta. Si che per dar giudizio di queste due condizioni infelici, bisogna dar sentenza, qual sia peggiore, hauer vn'anima impietrita, ouero fatta cadauere.

Il Prencipe, che sopra tutti gli huomini hà sortito d'hauer potenza maggiore, e lo scettro del quale è temuto da trauagli ordinari, non potendo crear loro anguſtie, se non essi stessi, ò i fati, perche à tutto ciò, che è sotto di loro fà legge il loro volere, però in tanto predominio di cose han più necessità di freno, che non hanno gli huomini del volgo, e se le cose vietate rapiscono più dell' altre i cuori humani, sono liberi quei, che nascono Prencipi da questo rapimento, perche han solo Dio di sopra, e la giuſtizia sola à fianco. E dunque vero, ch' essi hanno da studiar più di non tracollare ne'diletti, che per ripararsi da' dolori, e come quelli, c'hanno l'anima più grande de gli altri deono stimare indecenza lasciarsi atterrare da passioni comuni anco à cuori plebei. Molti si ritengono dalle azzioni perche non hanno poter d' esseguirle, onde hanno duplicata afflizzione, l'vna dell' innate anguſtie, l'altra della priuazione de' bramati diletti.

I Potenti han da ritenersi solo perche non debbono, debito, che hà riguardo à Dio, sotto 'l quale non si dee addolorare anima per grande che sia, d'inchinarsi humilmente. Si che il Prencipe per concordare con se stesso, e con Dio, non dee voler quel che può, mà solo operar quel che dee con la legge, con la ragione, e con Dio. Con la legge, perch' egli è dato à lei per anima, con la ragione, perche è la dominante dell' anima, con Dio, che è'l datore de' scettri, ed è de Prencipi il Prencipe.

CAPITOLO II.

Non è sommo bene 'l piacere.

NON si può biasimare il piacere senza ingiuria di quella Deità, che l'hà nelle cose, e nelle operazioni necessarie inserito, mà non si può dire, ch' ei sia il sommo bene senza offesa di quella feli-

cità, alla quale come massa di tutti i beni, come termine vltimo della virtù operante, e come stato perfetto s'inchina anche 'l piacere, il quale con la mistura della prudenza può farsi maggiore; e può tracollare hor al difetto, hor all'eccesso vizioso. Non è eminenza al piacere, che sia e da bruti, e da ragioneuoli per istinto naturale bramato, perche anzi è tutto vile ciò che è commune all'huomo co i bruti, ò almeno men nobile di quello, che conuiene all'huomo come huomo. La nobiltà ridonda da quello, che con distinzione sublime sopra gli altri ci essalta. Il bello del diletto è l'hauer forza di rapire il volere, il mostruoso di esso è lo rapir con violenza, e forzar tirannicamente i desideri ad vn'adorazione essecranda, adorazione, dalla quale acciecata la mente si rende inhabile à conoscere, e riuerire quel ch'è sopra di lei, ed in lei, la prima cattiuità origina per oracolo d'Iddio dal non hauer cognizione, Ne cecità maggiore incorre l'huomo che immerso, ò sepolto nel lusso, Quindi prende l'inferno à dilatar l'anima sua, e con spiriti più forti, prosterne la più robusta fortezza dell'huomo, e diuora la pinguedine anche de' più potenti, Così vn momento di diletto si cambia con vn' eternità di martirio. Lagrimosa scena veder il piacere, che conduca in trionfo anime nate à regnare. Vn Paride solo ridotto sotto questo giogo è la rouina della Patria, e del Regno. la morte si mosse à pietà d'vn Rè, c'hebbe titolo di grande frà Regi del nostro secolo, perche vedutolo vicino già da i deliri à tracollar ne' furori, fatto idolatra de' piaceri lasciui lo sorprese, e con violenza per non vederlo frà le rouine, e gli obbrobri ansioso di giunger al possesso d'vna bellezza non che fugace, fuggita, si che si tenga certo, che non v'è piacer senza Dio, nè Dio vuol eccessi, essendo il maggior bene nel maggior ordine, nella misura, e nel peso, e se quel ch'è sommo bene non hà superiore in bontà, dunque il piacere, che per esser legitimo hà da nascer dalla virtù, chè per esser vero bene non basta, che sia desiderato dal senso, poiche la fragile condizione dell'huomo anche per oggetto vile sospira. Che per esser sommo bene non dourebbe esser necessitato à riuerirne altro maggiore, tanto dee esser stimato dall'huomo, quanto serue alla natura, alla virtù, e non ci discosta da Dio. Esai. c.5. Esaia. ibid. Propterea dilatabit infernus animam suam.

CA-

CAPITOLO III.

Arte di non errare nel seguir i piaceri.

LA popolazione de' piaceri non è tutta innocente, nè tutta rea. In vari rami si spande, e da vari tronchi deriua. Nascono alcuni à ristoro delle angustie, altri à riempir i difetti, che tentano di far vacuità in natura. V'e ne sono, che eccitano ad operazioni ò necessarie, ò difficili, e quelli, che sono prole d'operazioni virtuose. Quelli, che spirano con vn pentimento affannoso erano cruci mascherati di dolce, mà fugace. Quelli, che vanno in soffio esalando quella vanità, che faceua loro tenue corpo, erano semi di pianto sotto scorza di riso, Quelli che si compensano con pene erano colpe vietate dalle leggi, e fuori delle vie morali, mà se conseruano la ragione in stato di dominante, se non disgiungono l'huomo dalla virtù, da se stesso, e da Dio, saranno diletti reali, effetti della natura, della virtù, e d'Iddio. Si và à caccia de' piaceri, e non senza sudori per fuggir il dolore, che tiene in lungo martirio l'anima humana, questa però ti vaglia per regola infallibile nel pratticare i piaceri, stimarli per sospetti di reità, se doppo gustati sono per immergerti in nuouo dolore. e se la peruersità della natura non permettesse'l dolerti, ti facesse nondimeno reo delle leggi e del Prencipe, pesa l'operazione tua dalle pene, ch' attendi, se per eminenza di stato non ti doueße addolorare l'hauer offeso autorità superiore à quella, che rende intrepida l'anima tua, misurati con la natura, e con Dio. La natura camina coll' istinto per retto sentiero, oue l'autore primo l'indrizza. Iddio vuole che la mente humana solleuata dal senso lasci di caminare co'l senso. Quel ch' è sotto l'huomo, ouero è dato à seruzio di lui non è decenza, che sia vilmente riuerito dall' huomo. Quello solo, ch'è sopra l'huomo, ed è diretto alla felicità di lui, dee come sopremo bene esser adorato da ciascun' anima sana.

CAPITOLO IV.

Il piacere perfezzione d'ogni opera.

E'L piacere la perfezzione di quelle opere, che ſono partorite dalle potenze ben diſpoſte, e ch' intorno à bell' oggetto s'aggirano. Inſerì Iddio nelle viſcere di ciaſcuna facoltà naturale à fine di ſollieuo, di ſtimolo, e di nobiltà vna vena di diletto, che è lo ripoſo dell' anima operante, A fine di ſollieuo, perche l'humanità è vn fiore ſi dell' onnipotenza feconda d'Iddio, mà ſpinoſo. A fine di ſtimolo, perche le dolcezze dell' ozio non lo ſepelliſſero in vn letargo mortale. Di nobiltà, perche è vn giogo non meno affannoſo, che vile quello, per cui viue l'huomo martire del dolore tiranno.

E perfezzione, perche è accidente d'opra perfetta, e però dalle operazioni brutali, ò ſordide, ò impedite non prouengon piaceri, che tronchi, illegitimi, ò vani.

Di quelle opere. E'l piacere acquiſto d'vna ſoauità, nella quale ſi ripoſa l'anima, che ſtimolata dal deſiderio s'incaminò anſioſa, e mendica per aſſeguirla, benche non ſenza ſudore ben ſpeſſo. l'ozio gioca ſempre à perdere. egli ſolo potrebbe far Iddio non Iddio, ſe lo poteſſe per vn momento ſolo ſorprendere, non che faccia l'huomo affannoſo, ſe non mai ſi diſſonna.

Che ſono partorite dalle potenze ben diſpoſte. L' impedimento toglie il vigore alla forza, dà ogni diſpoſizione alle potenze ragioneuoli la ragione prima forza dell' anima. E vero, che frà la potenza, e l'oggetto ſendo frapoſto il mezo neceſſita ad hauerſi riguardo anche di lui. Rare volte vn' iſtromento debole darà braccio à far vn' operazione perfetta. Per vn mezo oſcuro non fà i ſuoi effetti ne pur vn' occhio linceo, mà non è da traſcurarſi, che l'aria troppo lucida toglie il veder delle ſtelle, ſi che l'elezzione del mezo è vn gran principio per l'operazione perfetta.

Che intorno à bell' oggetto s' aggirano. Dall' oggetto ſi dee prendere come da primo principio la miſura dell' opera. Egli fà la baſe, e dà lo ſcopo alle potenze operanti, Che però ſe frà le ſordidezze non può, che coſa vile produrſi, ſe quanto ti diſcoſti più dalle viltà della materia, t'allontani dall' imperfezzione, la quale come di naſcita vile non può hauer luogo ſublime per Patria, e ſe Dio hà più di

ſe

ſe ſteſſo nelle coſe, che più s'auuicinano à lui, dunque vn' oggetto più ſublime ſarà principio d'vn' operazione più degna. Così i Prencipi, che hanno per naſcita, e per condizione poſto più eminente de gli altri, hauendo commodo d'eſſer riuolti ſempre à coſe ſublimi deono, auuilire queſte coſe terrene, elegger per oggetto delle loro operazioni coſe ſolleuate dalla condizione volgare. Biſogna emulare Iddio, che per non partir da ſe ſteſſo, conoſce in ſe ſteſſo le coſe fuori di lui. Così il Prencipe, per non degenerare dalla condizione di Prencipe volendo guſtare quel che è ſotto l'altezza di eſſo, dee ſublimar le operazioni con la ragione, la quale dee eſſer la dominante dell' anime anche de i Prencipi.

CAPITOLO V.

Il piacere è moltiplice.

IL diletto piglia braccio à malignar tanto più contro l'humana caducità, quanto ogn' hor con varie reti può incappare il ſenſo cieco, e procliue. Quando l'inganno è vn ſolo facilmente ſi diſcuopre, e ſi fugge, mà la nouità moltiplice anche dell'arte trionfa. Iddio hà con la diffuſione della ſua bontà nelle coſe fuori di lui aperto le vene, ò più toſto prodotto le minere de' piaceri legitimi, mà la varietà introdotta per pompa della natura in natura hà fatto, che conforme alla diuerſità de gli oggetti, diſparità delle opinioni, varietà de i deſideri, contrarietà de' voleri, bizarria de' capricci, diuerſi, e numeroſi ſieno i diletti, che luſingano l' humano volere. Dee conformarſi co'l genio di chi 'l guſta, perche ſia piacere il piacere. Queſto ſi fà moltiplice, e diſforme ſecondo la moltiplicità delle compleſſioni, tal volta della diſciplina, ò dell' vſo, perche l'vna, e l'altro baſtano à riformar la natura, e di quì è, che reggendoſi l'anima noſtra co'l corpo, dipende nelle operazioni, ne' deſideri, ed in ogni altra funzione dal corpo. Di quì naſce, che non tutte le coſe piacciono à tutti, e di quà dourebbe il prudente chiarirſi della vanità de' piaceri, che non è ſempre piacere il piacere, e che diſguſta ad vn' huomo quel che all' altro diletta, anzi hor fà nauſea quel che poco prima ti piacque. l'huomo, che ſi regge co'l ſenſo hà per dilctti quei, ne' quali ſi ferma'l ſenſo. Colui, che ſi fà legge della ragione gode d'vn tormento à tempo, ſicuro, che per vn breue dolore ſi troua ed in natura, e ſopra natura, ò

dilctto

diletto ſopra volgare, ò eterno: l'huomo ordinario hà diletti plebei, l'huomo grande hà d'hauer diletti da grande. Il piacere è la perfezzione delle operazioni humane più eccelſe, le operazioni pigliano la lor nobiltà da gli oggetti, dunque i più ſublimi piaceri ſaranno quei, che hà l'huomo operando per Iddio, & à Dio terminano gl'impieghi, che fà il Prencipe à benefizio de' popoli, à conſeruazione dello ſtato, ed à grandezza di quel ſcettro, ch' egli hà riceuuto da Dio. Vittime ſono anche i ſudori di coloro, c' hanno cura d'arricchir l'intelletto, non men che i ſangui di quelli, che cuſtodiſcono i ſtati, gli vni per purgare dall' empietà delle zizanie la vigna d'Iddio, gli altri per tenerla da vaſtatori difeſa. Quei diletti, che più durano ſon meno de gli altri caduchi, quei che ſono grauidi di pentimento crucioſo ſono i più falſi de gli altri, quei, ch' allettano molti ſono i più apparenti, mà non ſempre i più veri, quei, che ſi finge 'l capriccio ſono i più nuoui, mà ben ſpeſſo i più dannoſi, quei, che ſolleuano, mà non opprimono la facoltà naturale doppo digeriti ſono come 'l cibo iſtituiti à riſtoro, mà biſogna ricordarſi, che ogni cibo per delicato che ſia hà qualche porzione di feccia. quelli, per i quali il deſiderio ſoſpira ſono per l'ordinario i più ſolleuati, mà ben ſpeſſo di più pericolo, e più coſtoſi. Quei, che prouengono dalle operazioni perfette ſono i più degni, e deono eſſer ſeguiti dall' anime grandi.

CAPITOLO VI.

Della felicità.

LA felicità è l'vltimo ſcopo del morale, ad eſſa indrizza le operazioni, quali inſegna à regolare le amicizie à fine di nodrire, ed il piacere per aſſeguir quella quiete, per la quale in ripoſo beato ſi riſtora l'anima humana. Ella non è habito pigro, il quale fà ſuppellettile, nè può dirſi mezo ad aſſeguir altro termine, poiche è l'vltimo termine doppo le operazioni perfette. Se haueſſe à mendicare il felice, non haurebbe la mendicità ſqualori. Non è operazione ò difettuoſa, ò volgare, perche la volgarità ſtriſciandoſi per terra, non è immune dal fango, ed al difetto mancano ſempre nuoui numeri, che rendono le coſe più eccelſe. Non è opera del ſenſo, perche e s'appaſſiona, e con piè ſciolto per lubriche vie, e con ſuo danno camina. E'l ſopremo de' beni, ond' è data in ſorte alle ſopreme potenze dell' anima

ma ragioneuole. la virtù non inteſa ſolo, ò conoſciuta di viſta, ma pratticata è quella, che dopo compoſta l'anima, giunta di mano coll'azzione la rende felice, e beata. L'amicizia dà braccio à far più vigoroſa là forza humana, e porge commodo d'eſſercitare le virtù vere minere del bene. I piaceri, mà legitimi, honeſti, e non caduchi ſono l'vltimo numero per il quale riceue compimento la felicità morale, legitimi, perche ciò, che s'oppone alla legge e della ragione parimente nemico. Honeſti perche tutti gli altri ò ſono violenti, e però affannoſi, ouero fugaci, e però non meriteuoli, che per eſſi ſi ſudi.

Non caduchi, perche non moſtrarebbono d'eſſer parti della virtù, la quale come non mai muore, coſi hà gli effetti ſuoi immortali. Dunque l'infanzia embrione dell'età più matura, può ben'operar con lode, ma non arriuare à quel ſegno oue hà la felicità ſuo trono, perche eſſendo in poſto ſublime non ſi laſcia arriuare da piè, che ancora vacilli. La giouentù ſtagione, che luſureggia per copia d'humori, ed'età come indomita coſi licenzioſa, e sbrigliata non può perche vagante tenerſi nel ſentiero retto del bene con le forze ordinarie, e per conſeguenza ſi può far buono augurio di lei ſe non tracolla nel male, ed a ſcriuerſi il contenerſi in piedi principio certo di felicità futura. la maturezza età compoſta come ſituata in mezo à gli eccеſſi, come che ſi dilunga da i precipitoſi furori, come hà già caminato per l'eſperienza, e letto sù la fronte di più pericoli i precetti di fuggir gli errori, coſi più facile d'ogni altra può con l'operazioni virtuoſe felicitar ſe ſteſſa.

Queſta virtù è della famiglia d'Iddio, e pur ſi degna d'ogni animo. E ben moſtruoſo, che molti de gli huomini ſi ſdegnino di eſſa, e però non è merauiglia, che ſi trouino truppe numeroſe d'infelici, e pur niuna coſa è più facile all'huomo, che di fabricarſi felicità morale. I Potenti, che naſcono muniti di quell'armi, con le quali ſi riparano tutti i biſogni autori per lo più d'ogni affanno dell'huomo, e la fortuna fabrica loro quegli argini, i quali non laſciano ſopraueniere gl'impedimenti, che inondando ſoffogano la forza data à fine d'operare ſono più d'ogni altro habili per natura ad eſercitar le virtù e farſi moralmente felici, Ne poſſono ſcuſarſi ò d'inezzia ò di vizio, ſe per loro colpa laſciano d'elegger quel bene, che di doppia corona può renderli adorni. Si ricordino, che la potenza ben ſpeſſo languiſce, e non baſta mai à far merito, Che è noſtro ſolo quel che ci veſte, e ci arricchiſce la mente, che ſolo quello è vero bene, che ſempre ci accompagna, e ſempre è bene.

CAPITOLO VII.

Effetto ſublime della Contemplazione.

L'Huomo auanza ſe ſteſſo con l'opere, e con le medeſime hor s'innalza, hor s'auualla. Situato in mezo frà i bruti, e Dio, operando hor diuien bruto, e tal hora s'auuicina à Dio. Le ſordidezze, che ſono più dell'altre coſe peſanti, habitano le parti più baſſe. bauendo anch'elle roſſore di farſi vedere in teatro frà l'altre coſe più degne. Con le impurità ſono di compagnia anco i ſcontenti, e le pene. All'incontro le perfezzioni ſono sù le cime dell'altezza. e con eſſe ſempre à fianco la felicità con tutta la famiglia de'beni, Come i corpi naturalmente mouendoſi hor grauoſi p.ombano al centro, hor agili volano al Cielo, Coſi la mente operando hor ſi moue verſo le più deformi viltà, hor s'incamina verſo le eminenze più eccelſe, e di quì auuiene, che communicando ciaſcuna coſa quello di che abbonda à quello, che gli è ò vicino, ò nel ſeno verrà à parte con le chiarezze del Cielo l'anima aſceſa con la contemplazione in Cielo, e delle oſcurità de gli abiſſi, profondata con le brutalità à gli abiſſi. S'è di ſopra conchiuſo, che la felicità è vn ſtato in virtuoſo ripoſo beato, al quale però per mezo d'operazioni eccelſe ſi giugne, dunque per quelle operazioni vi ſi potrà peruenire, alle quali l'huomo non è impedito, e baſta ſolo, e può durar più in lungo, impediſce la violenza, che ſi richiede, il pericolo, che s'incontra, la debolezza, che reprime.

Baſta ſolo all'opere della mente, facendo in eſſe compagnia à ſe ſteſſo, e numero ſopra ſe ſteſſo, reflettendo quaſi diſgiunto dall'anima ſopra l'anima ſua. Dura più in lungo nell' opere della mente, poiche come potenza più ſpiritoſa, e più independente dell' altre ſi ſtanca, e tutte l'altre à ſe ſola maeſtoſamente indrizza, Si che ſe frà le operazioni dell'huomo quella dell'intelletto è la più eccelſa, e frà quelle dell'intelletto la contẽplazione ſopra l'infallibile, ſopra l'vniuerſale, e ſopra più nobile oggetto d'ogni altro dourà dirſi eſſer la felicità contemplatiua ſupremo bene morale, Coſi più felici quelle anime, che ſottratte per elezzione à queſte caducità terrene come che trasformate in ſoſtanze più nobili, non ſentono più i peſi del corpo, ne le punture delle anguſtie comuni, mà ritirati tutti i più degni ſpiriti à cooperar con la mente, la quale hà queſta forza non ſolo di farſi

pre-

presente l'oggetto, che contempla, mà vestirsene in modo, che ne segua sì stretta vnione, che l'vna si tramuta nell'altro, onde fissata nelle sostanze più pure superala nobiltà nazia, ed vnitasi intendendo con Dio, se informa di Diuinità, e viene à farsi Diuina. All'hora se questo carcere della carne non impedisse, si farebbe seno di tutti i beni d'Iddio, non resta però, che non goda quel ch'è di godersi possibile.

A i Prencipi, ne' quali con modi arcani è la maestà d'Iddio innestata, à fine di regger l'huomo con l'huomo, conuiene di tentar queste vie, per aggiungere à i beni dell'autorità anche quei della virtù morale, nè però sono da noi consigliati alla contemplatiua Anacoritica, perche la reggere i popoli non si restringe ad vna vita romita, che circoscriue l'huomo à se stesso, mà che le operazioni di stato come pigliano forza da Dio, così indifferentemente tutte sieno da lui per debito pietoso indrizzate à Dio.

CAPITOLO VLTIMO.

La prudenza operatiua è genitrice della felicità Ciuile.

L'Huomo ligato alla società Ciuile hà necessità, e debito di viuer à Dio, à se stesso, ed à gli altri, e perche riuscirebbe vn pelago di confusioni, se non vi fusse l'ordine seconda Deità in natura, perche la vita è vn terreno fecondo di spine, che trafiggono l'anime, perche l'animo non è procliue all'errore, che agitato dalle passioni, perche le passioni riducono sotto infame giogo del senso la ragione regnante, perche la ragione sola compone la mente, e l'habilita ad operare con regola, perche la regola delle operazioni ciuili dalla prudenza sola è prescritta, e questa eleggendo i mezi per viuere, ed operar con virtù, però la prudenza operante hà da esser riuerita per genitrice della felicità Ciuile, e di questa hauendo altroue lungamente parlato, ci resta solo à dire, che se bene la vita contemplatiua come men soggetta à i bisogni dell'operatiua più facile à prattcarsi, più habile ad vnir l'huomo con Dio, come quella, à cui basta la virtù sola dell'anima, e che si veste d'Iddio, con tutto ciò caminandosi per gradi corporei al possesso delle cose più eccelse, di qui è, che altrettanto hà da stimarsi l'acquisto dell'vna, quanto rileua hauer l'adito aperto all'al-

tra beatitudine possibile ad asseguirsi dall' huomo, benche non disgiunto da gli huomini. Alcuni fanno prudenza con la prattica delle cose, altri con la lettura, alcuni aiutati dalla buona tempra della natura, c' hanno sortito non ripugnante all' elezzione del bene, altri intimoriti dalle pene, che sono fulminate dalle leggi s'impongono per giogo soaue, e si eleggono per regola delle loro operazioni le leggi prescritte da Prencipi, e perche sono tutte fallaci quelle vie, le quali non sono sempre l'istesse, perche è facile à cadere oue si trouano intoppi, e se non altro la caducità medesma insidia la rettitudine, e tende lacci per moltiplicare gli errori, quella delle leggi sendo sempre vna, certa ragioneuole, e giusta, però dee il Prencipe con ottimi istituti indrizzare, e ritenere nella via della virtù i vassalli, credendo certo, che l'amore della virtù pochi, e quei soli de' più nobili cuori accende, mà il timor de' supplici ben molti reprime, così la scienza morale fà necessaria la cognizione politica.

DEL-

DELLA GELOSIA.

All' Ill.mo Sig. mio Sig. Col.mo

IL SIGNOR MARCHESE RIARIO

L'amore, mouimento della volontà verſo ſtraniero oggetto, per deſiderio di quel bello, e di quel bene, in ſeno di cui ripoſa ogni potenza humana. Atto, primogenito dell' Anima, e dal quale hà principio ogni operazione dell' huomo.

Non può eſſer mouimento ſenza calore, nè deſiderio ſenza ſemi di fuoco: In maniera che l'Amore è Deità ardente, e nel cuore di chi ama, è vn' incendio ſoaue, c' hà per eſca il bello ſperato à goderſi, e per ſuo fuocolare il petto. Mà come ogni fiamma s' eſtingue in difetto dell' eſca, così mancando la ſperanza di poter giungere à godimento della bellezza amata, manca il nutrimento al fuoco d'Amore, onde ſi gela, e naſce nel cuore vn ghiaccio timoroſo, che nel principio lo tiene raccapricciato, poi quanto più dura, altrettanto l'irrigidiſce, e l'agghiaccia, così con moſtruoſo auuenimento ſi vede vn' ardore gelato, che Geloſia s'appella.

Anzi che ſe'l fuoco all' hora, che non hà ſoggetto di che ſi paſca, ſopra ſe ſteſſo marciſce, e cangiando que' lucidi ardori in ceneri fredde, ſi fà di ſe ſteſſo ſepolcro, Così viene à morire l'Amore, quando la Volontà amante sbalzando fuor di ſe ſteſſa per viuere, e bear in quel ſeno che ama, & oue corrono i di lei ardori, forzata à ritirarſi, perche vi troua ò l'Idea del Riuale in ripoſo, ò ritroſia dell' Amata, che la ribatte, vedoua piangente non d'altro nutrendoſi, che di lagrime gelate, fatta priua di quell' alimento, che li fomentaua l'Amore viene à marcir, ed agghiacciar con gli Amori, & in geloſi ſentimenti impigrita à rimaner quaſi fiamma frà le ceneri ſue eſtinta.

Sarà dunque la geloſia vn' effetto di ghiaccio, cagionato da quella diffidenza che naſce nell' Amante per timore di non poter più godere quel bello, per cui Idolatraua amando.

Effetto di ghiaccio perch'è miſto di timore ch' agghiaccia, e perche

riliena

rilieua priuazione di quel diletto, per cui d'incendio ſoaue ardono i noſtri cuori.

Arde l'Anima all' hor che brama: fatto geloſo l'Amante perde la ſperanza. Onde ſe quanto ſi ſpera altrettanto ſi deſidera, dunque tanto più s'agghiaccia quanto più l'amante è geloſo.

Effetto prole della diffidenza, perche hauendo ciaſcuna coſa naturale preſcritto confine, non può ſenza languori diramarſi.

La Natura hà nell' vno ſegnato il centro à ciaſcuna coſa operante.

Argomenterà dunque l'Amante geloſo di queſta forma.

Non può di più amanti eſſer capace ricetto vn ſol cuore.

La forza d'vn' anima benche vaſta non può ſaziare le voglie d'vn' Amore vorace. Hà 'l ſuo limite anche 'l fuoco d' Amore, perche 'l bello, e 'l diletto cibi di eſſo non poſſono andar coll' infinito pari di paſſo. Dunque ammeſſo riuale, non ſaranno più miei tutti i diletti ſperati, nè tutto ſacro à me quel bello, per cui è l'anima mia diuenuta, ſacrilega, perche adoratrice di coſa fuori d'Iddio.

Così l'Idropiſia di queſto cuore diſperata di ſazietà, ed i miei ardori vicini ad eſtinguerſi.

Per timore di non poter più godere, poiche l'amore vniſce, e l'vnione nella congeneità più ſi ſtringe.

Dunque frà doi riuali, che tendendo ad vn' iſteſſo ſegno, come ſtrali dall' iſteſſo ſegno ſi ſcacciano, eſſendo nella ſimilitudine diſſimili, come ambi voraci, e diretti al fine d'abbracciarſi ſenza laſciar vacuo angolo alcuno della coſa amata, quanto più attenteranno vnitamente l'vnione, altrettanto s'impediranno l'vnirſi. Quì naſcono i forzi più ardenti, mà doppo i ſforzi i languori, nè languiſce l'ardor che nel gelo.

La confidenza del godimento, è l'vltimo termine, che ſi prefigge la volontà, ch' in amando ſi muoue, la riualità diſpera chi confida, ò mortifica almeno la ſperanza, dunque 'l volere diffidando ritira il piè dal moto, e ritirato, come ceſſa la cagion dell' Ardore, così ſi ferma nel gelo.

Doi principi hà l'Amore, l' vno interno, eſterno l'altro. Queſto è la bellezza amata, quello il deſiderio, ch' accende. Il deſiderio hà per ſuo fine 'l diletto: ſe gli è conteſo ei tanto più s'accende, ſe gli è fatto impoſſibile, già che con queſto non vrta che 'l ſtolto s'eſtingue. La bellezza dell' amata, benche (ſorta la geloſia) non ſi ſmarriſca di ſplendori, ò di vinezze, e reſti ancora coronata di que' fregi, che meritano l'adorazione da cuori.

Con

Con tutto ciò cominciando dalle vene del ſenſo ogni operazione animata mentre la geloſia allontana, perche ò diuerte, ò impiega, ò comunica ad altri quel bene, che vorrebbe l'amore fortunato per ſuo viene à togliere quell' vnione, di cui la potenza ſenſitiua hà biſogno per eſſercitare l'vffizio di forriera à quelle potenze dell' anima, che nate ſono al comando. Di quì è, che quantunque ſia medeſmo il bello, con tutto ciò non baſti più à fare ch' ardano per lui le menti: e come con varia ſorte, il nocchiero ſteſſo è cagione di ſalute eſſendo preſente, e di naufragio eſſendo lontano, così la medeſima bellezza è cagione, (corriſpondendo piehamente, ò pienamente goduta, d'ardore, ſe diuertita ò conteſa, ò furata) di gelo.

Non hà dubbio che queſto freddo amoroſo ſi può riguardare in ordine à molti. mà più propriamente ſi conſideri per hora, nel primo Amante; per occaſione del Riuale, ò della Donna Amata, ò di ſe ſteſſo.

In ſe ſteſso naſce tal' hora per opinione ò vera, ò falſa, di merito minore. Così l'opinione eſſercitando quaſi Deità innata imperio tirannico ſopra l'anima, auuiene che mentre crede l'Amante di meritare meno, che'l Caualiere Riuale, è di ſe ſteſſo flagello, e de gli ardori ſuoi, come vani, & arroganti giudice rigoroſo di morte.

Dal riuale naſce ò per arte, ò potere, ò per virtù maggiore. L'vna s'inſinua, l'altra opprime, quella merita. Così ò per inganno, ò per ingegno, ò per forza. s' eſpugna la Donna, e rimane deluſo altro Amante.

Dalla Donna naſce queſta larua, la quale ſe hà'l gelo, non hà i candori della neue, all' hora che ſi laſcia vincere, ò dall' arte, ò dal potere, ò dal merito, ò dalla bellezza altrui più viua, più ricca, anch' ella caduta ſotto quella ſchiauitù, che merita vna chioma d'oro, vna fronte maeſtoſa, vna guancia di roſa, vn' occhio di ſtella, vn labro di corallo, vn collo d'argento, & vna mano di neue tutti inſieme Idea del bello. Così non hà più memoria dell' altrui ſeruitù mentr' ella è ſerua.

Anche da cagione più arcana naſce la geloſia, ch' è dalla cognizione della Natura ſteſſa d' Amore; queſti naſcendo ò dal Genio Deità naturale, ò da ſimilitudine di ſtella, primo dominante (fuori d'Iddio) d'ogni coſa mortale, ò de coſtumi primo nodo ciuile, ò dal temperamento primo impulſo all' operare, e prima forza vnitiua, ſi viene à far argomento di maggior pieghevolezza poſſibile verſo altro Caualiere, à cui ò'l Cielo, ò la Natura, ò la ſorte ſieno ſtati più benigni, e

più

più prodighi, ed all'hora da vna piena di forza inondata, e sommersa l'anima della Donna viene à farsi ritrosa verso chi era benigna, ed il cuore del primo Amante ad agghiacciarsi sotto vn amore che si sdegna e di se stesso, e della Donna, e del fato, sdegnato si sbracci, e quasi offeso dalla Natura, dal Cielo, e dalla sorte s'agghiaccia, in maniera che non vuole, ò non può arder più per colei, che mostrò di non meritare, ò di non gradire gli Ardori di lui.

Ed ecco à V. S. Illustrissima i miei sentimenti intorno alla gelosia, effetti più di riuerenza, che di sapere e di prattica, poiche come nato alle Muse, fortunato solo in questo, d'esser stato mai sempre lungi da gl'impacci Amorosi hò potuto esser libero da vn' esperienza sì dannosa; che vi fà naufragio ben spesso anche'l prudente.

Sieno da lei riceuuti per argomento di soprema deuozione, con la quale riuerisco, & ammiro'l gran merito di V. S. Illustriss. alla quale humilmente m'inchino; e mi consacro.

FINE.